POESIE DEL SIGNOR ABATE PIETRO METASTASIO. TOMO PRIMO...



VIII

[illegible]

[illegible]

A. G.

POESIE

DEL SIGNOR ABATE *PIETRO METASTASIO*

Tomo VII.

PARIGI
Presso La Vedova Quillau
MDCCLV.





ALESSANDRO.

ARGOMENTO.

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto, e prigioniero rese i regni e la libertà, è l' azione principale del Dramma. Servono a questo di episodj gli artificj di Cleofide Regina di un' altra parte dell' Indie, la quale, benchè innamorata di Poro, seppe guadagnare il genio di Alessandro, e conservarsi per questo mezzo nel trono.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

La Scena è su le sponde dell' Idaspe: in una delle quali è il campo di Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO, *Re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.*

CLEOFIDE, *Regina di un' altra parte dell' Indie, amante di Poro.*

ERISSENA, *sorella di Poro.*

GANDARTE, *Generale dell' armi di Poro, amante di Erissena.*

TIMAGENE, *confidente d'Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*



ALESSANDRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia ſu le rive dell' Idaſpe. Tende, e carri roverſciati, ſoldati diſperſi, armi, inſegne, ed altri avanzi dell' eſercito di Poro *disfatto da* Alessandro.

Terminata la ſinſonia s'ode ſtrepito d'armi, e d' iſtromenti militari; nell' alzar della tenda ſoldati, che fuggono.

Poro, *indi* Gandarte *con ſpade nude.*

Poro. Fermatevi o codardi. Ah con la fuga
Mal ſi compra una vita! A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia ſventura
I più forti avviliſce, io la ravviſo.
Le calpeſtate inſegne,

Le lacere bandiere,
L'armi disperse, il sangue, e tanti e tanti
Avanzi dell' insana
Licenza militar tolgono il velo
A tutto il mio destino. È dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui. Già visse assai,
Chi libero morì. (1)
Gan. Mio Re, che fai? (2)
Poro. Involo, amico, un' infelice oggetto
All' ira degli Dei.
Gan. Chi sa, vi resta
Qualche Nume per noi. Mai non si perde
L' arbitrio di morir: ne forse a caso
Fra l'ire sue ti rispettò fortuna.
Vivi alla tua vendetta,
A Cleofide vivi.

(1) *In atto di uccidersi.* | (2) *L' impedisce.*

Poro. Oh Dio! Quel nome
Fra l'ardor dello ſdegno,
Di geloſo veleno il cor m'agghiaccia.
Ah l'adora Aleſſandro.
Gan. E Poro l'abbandona?
Poro. No, no, gli ſi contenda (1)
L'acquiſto di quel core
Fino all'ultimo dì...
Gan. Fuggi, o Signore:
Stuol nemico s'avanza.
Poro. A tal difeſa
Ineſperto ſarei.
Gan. Celati almen.
Poro. Paleſe
Mi farebbe lo ſdegno.
Gan. Oh Dei! S'appreſſa
La ſchiera oſtil... Prendi, e il real tuo
ferto (2)
Sollecito mi porgi: almen s'inganni
Il nemico così.
Poro. Ma il tuo periglio?
Gan. È periglio privato: in me non
perde

(1) *Ripone la ſpada nel fodero.*

(2) *Si leva il cimiero.*

L'India il suo difensor.

Poro. Pietosi Dei,
Voi mi toglieste poco,
Riserbandomi in lui
Si bella fedeltà. Cinga il mio serto (1)
Quella onorata fronte
Degna di possederlo, e sia presagio
Di grandezze future, (2)
Ma non porti con se le mie sventure.

Gan. È prezzo leggiero
D' un suddito il sangue,
Se all' Indico impero
Conserva il suo Re.
Oh inganni felici!
Se al par de' nemici,
Restasse ingannato
Il fato
Da me. (3)

(1) *Si leva il cimiero proprio, e lo pone su 'l capo a Gandarte.*

(2) *Prende il cimiero di Gandarte e se lo pone in capo.*

(3) *Parte.*



SCENA II.

Poro, poi Timagene con spada nuda, e seguito de Greci, indi Alessandro.

Poro. In vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (1)
Tima. Guerrier, t'arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.
Poro. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio, e di sudor ti resta!
Tima. Su, Macedoni, a forza
L'audace si disarmi. (2)
Poro. Ah stelle ingrate!
Il ferro m' abbandona.
Ales. Olà fermate:
Abbastanza fin' ora
Versò d'Indico sangue il Greco acciaro.
Tregua alle stragi. Aduna (3)
Le disperse falangi, e in esse affrena

(1) *In atto di partire.*
(2) *Poro volendosi difendere gli cade la spada.*
(3) *A Timagene.*

Di vincere il desìo. Scema il ſoverchio
Uſo della vittoria,
Il merto al vincitor: ne' miei ſeguaci
Chiedo virtude alla fortuna uguale.
Tima. Il cenno eſeguirò. (1)
Poro. (Queſti è il rivale.)
Aleſ. Guerrier, chi ſei?
Poro. Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Aſbite: ſe il natal, ſu 'l Gange
Io vidi il primo dì: ſe poi ti piace
Saper le cure mie; per genio antico
Son di Poro ſeguace, e tuo nemico.
Aleſ. (Come ardito ragiona!) E quali offeſe
Tu ſoffriſti da me?
Poro. Quelle, che ſoffre
Il reſto della terra. E qual ragione
A' regni dell' Aurora
Guida Aleſſandro a diſturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contraſto
Alla tua ſtrana avidità d'impero,
Dunque ti oppone in vano,

(1) *Parte.*

L'Asia le sue ricchezze: in van feconda
È l'Africa di mostri: a noi non giova
L'essere ignoti. Ai tributario ormai
Il mondo in ogni loco,
E tutto il mondo alla tua sete è poco.

Ales. T'inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m'aggiro, i regni altrui
Usurpar non pretendo. Io cerco solo
Per compire i miei fasti,
Un'emula virtù, che mi contrasti.

Poro. Forse in Poro l'avrai.

Ales. Qual'è di Poro
L'indole, il genio?

Poro. È degno
D'un guerriero, e d'un Re.

Ales. Quai sensi in lui
Destan le mie vittorie?

Poro. Invidia, e non timor.

Ales. La sua sventura
Ancor non l'avvilisce?

Poro. Anzi l'irrita:
E forse adesso a' patrj Numi ei giura
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,

Che il timor de' mortali offre al tuo
nome.
Alef. In India Eroe sì grande
È germoglio ftraniero. Errò natura
Nel produrlo all'Idafpe. In Greca cuna
D'effer nato coftui degno faria.
Poro. Credi dunque, che fia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'Eroi? Qui pur s'intende
Di gloria il nome, e la virtù s'onora:
Ha gli Aleffandri fuoi l'Idafpe ancora.
Alef. Oh coraggio fublime!
Oh illuftre fedeltà! Poro felice
Per fudditi sì grandi! Al tuo Signore
Libero torna, e digli,
Che fol vinto fi chiami
Dalla forte, o da me: l'antica pace
Poi torni a' regni fui,
Altra ragion non mi riferbo in lui.
Poro. Se Ambafciador mi vuoi
Di fimili propofte,
Poco opportuno Ambafciador fcegliefti.
Alef. Generofo però. Libero il paffo

Si lasci al prigionier. Ma il fianco illustre
Abbia il suo peso, e non rimanga inerme.
Prendi questa, ch' io cingo (1)
Ricca di Dario, e preziosa spoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne, e sappi frattanto
Per gloria tua, ch' altro invidiar fin' ora
Non seppe il mio pensiero,
Che Asbite a Poro, e ad Achille Omero.

Poro. Il dono accetto, e ti diran fra poco (2)
Mille e mille ferite,
Qual' uso a' danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Su 'l ciglio
Al donator.

(1) *Si cava la spada di Alessandro, al quale per darla a Poro. una comparsa ne presenta subito un' altra.*

(2) *Prende la spada*

Conoſcerai chi ſono,
Ti pentirai del dono,
Ma ſarà tardi allor. (1)

SCENA III.

ALESSANDRO, poi TIMAGENE con ERISSENA incatenata, due Indiani, e ſeguito.

Aleſ. Oh ammirabili ſempre
Anche in fronte a' nemici
Caratteri d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al ſuo Re, minaccia, e piace.
Tima. Queſta, che ad Aleſſandro
Prigioniera donzella offre la ſorte,
Germana è a Poro.
Eriſ. (Oh Dei!
D'Eriſſena che fia!)
Aleſ. Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?
Tima. Queſti, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor diſegno offrirti

(1) *Parte.*

Un mezzo alla vittoria.

Aless. Indegni! Il ciglio
Rasciuga o Principessa. Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza
La ragion d'oltraggiarti: ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.

Eriss. (Che dolce favellar!)

Tima. (Son quasi amante.)

Aless. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl'infidi, ed Erissena:
Questa alla libertà, quelli alla pena. (1)

Eriss. Generosa pietà!

Tima. Signor, perdona:
Se Alessandro foss'io direi, che molto
Giova, se resta in servitù costei.

Aless. S'io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d'un'alma imbelle
È quel ciglio allor, che piange:

(1) *Due comparse scatenano gl'Indiani. sciolgono Erissena, ed in-*

Io non venni insino al Gange
Le donzelle
A debellar.
Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (1)

SCENA IV.

ERISSENA, e TIMAGENE.

Tima. (Oh rimprovero acerbo,
Che irrita l' odio mio!)
Eris. Questo è Alessandro?
Tima. È questo.
Eris. Io mi credea,
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tima. (Semplice!) Appunto.
Eris. Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor' io!

(1) *Parte.*

Tima.

Tima. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altr'arena?
Eris. Avrebbe un' Alessandro anch' Erissena.
Tima. Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti, se vuoi. Son Greco anch'io.
Eris. Tu Greco ancor?
Tima. Sotto un' istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d'Alessandro, a' giorni miei.
Eris. Non è Greco Alessandro, o tu no 'l sei.
Tima. Dimmi almen, qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai?
Eris. Ha in volto un non so che, che tu non ai.
Tima. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena.
Eris. Io!
Tima. Si.
Eris. T'inganni.
Chi vive amante, sai, che delira;

Spesso si lagna, sempre sospira,
Ne d'altro parla, che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo,
Giammai tiranno non chiamo il cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. (1)

SCENA V.

Timagene.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre! Anche in amore
M' oltraggia il merto suo. Picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Ei di sua mano
Del mio gran genitor macchiò col sangue
L'infauste mense: e se pentito ei pianse;

(1) *Parte con i due prigionieri Indiani, accompagnata dal seguito di Timagene.*

Io n' abborifco appunto
La tiranna virtù, con cui mi fcema
La ragion d' abborrirlo. Eh l' odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le fquadre:
Solleverò di Poro
Le cadenti fperanze: alla vendetta
Qualche via troverò. Chè il vendicarfi
D' un' ingiufto potere,
Perfuade natura anche alle fiere.

O fu gli eftivi ardori
Placida al fol ripofa:
O fta fra l' erbe, e i fiori
La pigra ferpe afcofa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di paftor.
Ma fe calcar fi fente,
A vendicarfi afpira,
E fu l' acuto dente
Il fuo veleno, e l' ira
Tutta raccoglie allor. (1)

(1) *Parte.*



SCENA VI.

Recinto di palme, e cipressi con picciolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE *con seguito, indi* PORO.

Cleof. Perfidi! Qual riparo, (1)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogn' altro
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand' ombra in sacrificio almeno. (2)
Oh Dei, mi fa spavento,
Più di Poro il coraggio,
L' anima intollerante, e le gelose
Furie, che in sen sì facilmente aduna,

(1) *Alle comparse.* | (2) *Partono le comparse.*

Che il valor d'Alessandro, e la fortuna.

Poro. (Ecco l'infida.) Io vengo,
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

Cleof. Numi! Respiro.
Che rechi mai?

Poro. Per Alessandro al fine
Si dichiarò la sorte. A me non resta,
Che una vana costanza,
Che un' inutile ardir.

Cleof. Son queste, oh Dio,
Le felici novelle!

Poro. Io non saprei
Per te più liete immaginarne. Il solo
Inciampo al vincitor con me si toglie:
Onde potrai fra poco
In lui destar gl' intepiditi ardori;
E far, che ossequioso
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.

Cleof. Ah non dirmi così, che ingiusto sei.

Poro. Ingiusto! È forse ignoto,
Che quando in su l' Idaspe

Spiegò primier le pellegrine insegne,
Adorasti Alessandro? E che di lui
Seppe la tua beltà farsi tiranna?
Forse l' India no 'l sa?

Cleof. L' India s' inganna.
Io non l' amai; ma dall' altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m'opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso mio. D' onde sperar difesa
Maggior di questa? Era miglior consiglio
Forse nell' elmo imprigionar le chiome?
Coll' inesperta mano
Trattar l' asta guerriera? Uscendo in campo,
Vacillar sotto il peso
D' insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto Greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
Chiede la nostra sorte,
Che quel di gelosia.

Poro. Qual' è? Pretendi,
Che d'Aleſſandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi, che ſia la tua mano
Prezzo di pace? Ambaſciador mi vuoi
Di queſte offerte? Ho da condurti a lui?
Ho da ſoffrir tacendo
Di rimirarti ad Aleſſandro in braccio?
Spiegati pur, ch' io l'eſeguiſco, e taccio.

Cleof. Ne mai termine avranno
Le frequenti dubiezze
Del geloſo tuo cor? Credimi, o caro,
Fidati pur di me.

Poro. Di te ſi fida
Anche Aleſſandro. E chi può dir qual ſia
L'ingannato di noi? Sò ch' ei ritorna,
E torna vincitor. So ch' altre volte
Coll' armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Ai le ſue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi? E come!

Cleof. Ingrato! Ai poche prove

Della mia fedeltà ? Comparve appena
Su l'Indico confine
Dell' Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m' offersi, acciò con l' armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te già vinto, asilo
Fu questa reggia, e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l'armi io ti porgo, e perdo
L' amistà d' Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta ? E non mi credi ?
Poro. (Oh Dio !)
Cleof. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo. Andrò raminga
Per balze, e per foreste

Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
La tue furie una volta
Finiranno così. (1)
Poro. Fermati, ascolta.
Cleof. Che dir mi puoi?
Poro. Che a gran ragion t' offende
Il geloso amor mio.
Cleof. Questo è un' amore
Peggior dell' odio.
Poro. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.
Cleof. Queste promesse
Mille volte facesti, e mille volte
Tornasti a vacillar.
Poro. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà si renda.
Cleof. Ancor non m' assicuro.
Giuralo.

(1) *In atto di partire.*

Poro. A tutti i noſtri Dei lo giuro.
Se mai più farò geloſo,
Mi puniſca il ſacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA accompagnata da' Macedoni, e detti.

Cleof. Eriſſena! Che veggo!
Tu nella reggia? (1)
Poro. Io ti credea, germana,
Prigioniera nel campo.
Eriſ. Un tradimento
Mi portò fra' nemici, e un' atto illuſtre
Del vincitor pietoſo a voi mi rende.
Cleof. Che ti diſſe Aleſſandro?
Parlò di me?
Poro. (Che mai richiede!) (2)
Cleof. (Aſſai
Può giovarmi il ſaperlo.) (3)
Poro. (Al fine è queſta

(1) *Ad Eriſſena.*
(2) *Da ſe.*
(3) *Da ſe.*

Innocente richiesta.) (1)

Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei. So, che mi piacque
Il suon di sue parole. Io non l' intesi
Così soave in altro labbro. Oh quanto
Ancor nella favella
Son diversi da' nostri i suoi costumi!
Credo, che in ciel così parlino i Numi.

Poro. (Che importuna !)

Eris. Oh, Regina,
Come dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore!
Di polve, e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l' alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.

Poro. Cleofide da te questo non chiede. (2)

Cleof. Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.

Poro. (Non ritorniamo a dubitar di lei.)

Cleof. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro Re. Ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s' ammira.

(1) *Da se.* | (2) *Con isdegno ad Erissena.*

Ditegli, che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.

Poro. Come! Fermate. (1)
Tu ad Alessandro? (2)

Cleof. E che perciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.

Poro. In questa guisa
Il tuo decoro, il nome tuo s'oscura.
L'India che mai dirà?

Cleof. Questa è mia cura.
Partite. (3)

Poro. (Io smanio.)

Cleof. Ah non vorrei, che fosse
Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor, che ti avvelena.

Poro. Lo tolga il cielo. (Oh giuramento! Oh pena!)

Cleof. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?

(1) *A' Macedoni.*
(2) *A Cleofide.*
(3) *A' Macedoni, che partono.*

Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel Nume,
Sei tu solo il mio diletto,
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (1)

SCENA VIII.

Erissena, e Poro.

Poro. Erissena, che dici? Ho da fidarmi?
Ho da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso
Le crederesti? Ah parla,
Consigliami, Erissena.

Eris. Oh quanto è folle
Chi è geloso in amor! Perchè non credi
Le sue promesse? Al fine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi.

(1) *Parte.*

Poro. Ma intanto
Va Cleofide al campo, ed io qui resto.
Erif. Che figuri perciò?
Poro. Mille io figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà. Vezzi, lusinghe, e sguardi...
Che posso dir?
Erif. Ma saran finti.
Poro. Oh Dio!
Fingendo s'incomincia: e tu non sai,
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.
Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?
Erif. È ver. (Comincio a ingelosirmi anch'io.)
Poro. Ah non so trattenermi,
Soffrir non so. Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L'aspetto mio. (1)

(1) *In atto di partire.*

SCENA IX.

Gandarte, e detti.

Gan. Dove mio Re?
Poro. Nel campo.
Gan. Ancor tempo non è di porre in
uso
Disperati consigli. Io non in vano
Tardai fin' or. Questo real diadema
Timagene ingannò, Poro mi crede.
Mi parlò, lo scopersi
Nemico d'Alessandro: assai da lui
Noi possiamo sperare.
Poro. Ah non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invia:
Non deggio rimaner. (1)
Gan. Fermati. E vuoi
Per vana gelosia
Scomporre i gran disegni? Agli occhi
altrui
Debole comparir? Vedi, che sei

(1) *In atto di partire.*

A Cleofide ingiusto, a te nemico.

Poro. Tu dici il vero, io lo conosco, amico.

Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti;
E mille volte il giorno
Ne' miei sospetti a ricadere io torno
Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D' un' alma infelice,
D'un povero cor.
S' accenda un momento
Chi sgrida, chi dice,
Che vano è il tormento
Che ingiusto è il timor. (1)

(1) *Parte.*



SCENA

SCENA X.

Erissena, e Gandarte.

Gan. Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo.
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eris. Lo credo.
Dimmi, vedesti in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe Alessandro?
Gan. Ancor no 'l vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eris. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder, gli troverai nel viso
Un raggio ancora ignoto
D' insolita beltà.
Gan. Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui questo momento,

Che dal ciel n' è permeſſo.

Eriſ. Eh non è già l'iſteſſo
Il vedere Aleſſandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...

Gan. Ma tanto
Parlar di lui tu non dovreſti. Io temo,
Cara, ſia con tua pace,
Che Aleſſandro ti piaccia.

Eriſ. È ver, mi piace.

Gan. Ti piace! Oh Dei! Ma il tuo real germano
Non ſai, che la tua mano
Già mi promiſe?

Eriſ. Il ſo.

Gan. Non ti ſovviene
Quante volte pietoſa al mio tormento
Mi promettesti amor?

Eriſ. Si, me 'l rammento.

Gan. Ed or perchè tiranna
Ai piacer d'ingannarmi?

Eriſ. E chi t' inganna?

Gan. Tu, che ad altri gli affetti
Dovuti a me, ſenza ragion comparti.

Eriſ. Dunque per bene amarti,

Tutto il resto del mondo odiar degg' io?

Gan. Chi udì caso in amore eguale al mio!

Eris. Compagni nell' amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core,
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fè richiede,
Si rende altrui molesto:
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. (1)

(1) *Parte*



SCENA XI.

Gandarte.

Perchè senz' opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori:
Perchè più volte l' anno
Non dubbio prezzo dell' altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche, e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred' io, l' età dell' oro.
Ma se allor le donzelle,
Per soverchia innocenza, a' loro amanti
Dicean d' essere infide
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l' età del ferro è più felice.
Voi che adorate il vanto
Di semplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non sa,
Che l' innocenza ancora

Sempre non è virtù.
Mentisca pure, e finga
Colei, che m' arde il seno,
Che almeno mi lusinga,
Che non mi toglie almeno
La libertà d' odiarla,
Quando infedel mi fu. (1)

SCENA XII.

Gran padiglione d' Alessandro vicino all' Idaspe con vista della reggia di Cleofide su l' altra sponda del fiume.

Alessandro con guardie dietro al padiglione, e Timagene.

Aless. Non condannarmi, amico,
Perchè mesto mi vedi. Ha il mio dolore
La sua ragion.
Tima. Quando il timor non sia,
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra

(1) *Parte.*

(Perdonami) è leggiera. E quale impresa
Dubbia è per te, che ai tanto mondo oppresso?

Aless. L'impresa, oh Dio, di soggiogar me stesso.

Tima. Che intendo!

Aless. Alla tua fede
Io svelo, o Timagene, il più geloso
Segreto del mio cor. No 'l crederai;
Ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti,
Se combatte per lei
Il genio, o la pietà. Senza difesa
So ben, che mi trovai
Nel momento primier, ch'io la mirai.

Tima. Ella viene.

Aless. Oh cimento!

Tima. Eccoti in porto:
Cleofide è tua preda,
Puoi domandarle amor.

Aless. Tolgan gli Dei,
Che vinca amor, che sia
La debolezza mia nota a costei.

SCENA XIII.

Si vedono venire diverſe barche per il fiume, dalle quali ſcendono molti Indiani del ſeguito di CLEOFIDE *portando diverſi doni, e dalla principale ſbarca la ſuddetta* CLEOFIDE *incontrata da* ALESSANDRO.

CLEOFIDE, e detti.

Cleof. Ciò, ch' io t' offro, Aleſſandro,
È quanto di più raro,
O nell' Indiche rupi,
O nella vaſta oriental marina
Per me nutre e colora
Il ſol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi ſdegni amica, eccoti un dono
All' amiſtà dovuto:
Se ſuddita mi brami, ecco un tributo.

Aleſ. Da' ſudditi io non chiedo
Altr' omaggio, che fede: e dagli amici
Prezzo dell' amiſtade io non ricevo:
Onde inutili ſono
Le tue ricchezze, o ſian tributo, o dono.
Timagene, alle navi
Tornino quei teſori. (1)

Cleoſ. Il tuo comando
Anch' io deggio eſeguir; che a me non lice
Miglior ſorte ſperar de' doni miei.
Più di quegli importuna io ti ſarei. (2)

Aleſ. Troppo male, o Regina,
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.

Cleoſ. Ubbidirò.

Aleſ. (Che amabile ſembianza!)

Cleoſ. (Mie luſinghe, alla prova.) (3)

Aleſ. (Alma, coſtanza.)

Cleoſ. In faccia ad Aleſſandro
Mi perdo, mi confondo, e non ſo come

(1) *Timagene ſi ritira dando ordine agl' Indiani, che tornino ſu le navi co' doni.*

(2) *In atto di partire.*

(3) *Siedono.*

Le meditate innanzi
Suppliche fra' miei labbri io non ritrovo.
E nel timor, che provo,
Or che d'appreſſo ammiro
La maeſtà de' ſguardi ſuoi guerrieri,
Scuſo il timor de' ſoggiogati imperi.

Aleſ. (Detti ingegnoſi.)

Cleof. A te, Signor, non voglio
Rimproverar le mie ſventure, e dirti
Le città, le campagne
Deſolate, e diſtrutte: il ſangue, il pianto,
Onde gonfio è l' Idaſpe. Ah che da queſte
Immagini funeſte
D'una miſeria eſtrema
Fugge il penſiero, inorridiſce, e trema.
Sol ti dirò, ch' io non avrei creduto,
Che veniſſe Aleſſandro
Dagli eſtremi del mondo a' noſtri lidi,
Per trionfar con l' armi
D'una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi ſuoi, che tanto...

Oh Dio ! Pur nel mirarti
La prima volta io m' ingannai.. Mi parve
Placido il tuo ſembiante,
Pietoſo il ciglio, il ragionar corteſe.
Spiegai la tua clemenza
Come ſe foſſe... Eh rammentar non giova
Le mie folli ſperanze, i ſogni miei,
Chè troppo è manifeſto,
Quale io ſon, qual tu ſei.
Aleſ. (Che aſſalto è queſto !)
Cleof. Non domando i miei regni,
Non ſpero il tuo favor. Tanto non oſo
Nello ſtato infelice, in cui mi vedo :
Non chiamarmi nemica, altro non chiedo.
Aleſ. Nell' udirti, o Regina,
Si accorta ragionar, vere le accuſe
Credei tal volta, e meditai le ſcuſe.
Ma il timore ingegnoſo,
I tronchi accenti, e le confuſe ad arte
Riſpettoſe querele, armi baſtanti
Non ſon per tua difeſa. Io da' tuoi regni

Allontanar non feci
Le mie ſchiere temute, e vincitrici
Per laſciarti un' aſilo a' miei nemici.
Tu di Poro in ſoccorſo,
Tu contro me...

Cleof. Che aſcolto!
Sei tu, che parli! E mi ſarà delitto
L' aver pietà d' un' infelice amico?
È tua virtù privata
Forſe l' uſar pietà? Ne uſurpo forſe
La tua ragion, quando t' imito? Ah ſia
Cleofide infelice,
Se queſto è fallo. Avrà la gloria almeno,
Che il gran cor d' Aleſſandro
Seppe imitar. Si perda
Regno, ſudditi, e vita,
Non queſto pregio: inonorata a Dite
L' ombra mia non andrà, benchè in ſembianza
Di ſuddita vi giunga.

Aleſ. (Alma, coſtanza.)

Cleof. Tu non mi guardi, e fuggi
L' incontro del mio ciglio? Ah non credea

D'essere agli occhi tuoi
Orribile così. Signor, perdona
La debolezza mia: questa sventura
Giustifica il mio pianto.
L'esserti odiosa tanto...
Ales. Ma non è ver. Sappi... T'ingan-
ni... Oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.)

SCENA XIV.

TIMAGENE, e detti.

Tima. Monarca, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cleof. (Numi!)
Ales. Fra poco
Avrà l'ingresso.
Tima. Impaziente ei brama
Teco parlar.
Ales. Ma la Regina...
Tima. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.

Alef. Venga. (1)
Cleof. Poro l' invia!
Chi è mai coftui!
Alef. T' è noto il fuo penfiero?
Cleof. Pavento affai, ma non fo dirti il
vero.

SCENA XV.

Poro, e detti.

Poro. (Eccola. Oh gelofia!) (2)
Cleof. (Poro!)
Poro. Perdona,
Cleofide, s' io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai: ma d' Aleffandro
Piacevole è il foggiorno, e di te degno.
Cleof. (Già di nuovo è gelofo. Ardo di
fdegno.)
Alef. Parla, Afbite; che chiede
Poro da me?
Poro. Le offerte tue ricufa,

(1) *Parte Timagene.*
(2) *Da fe, vedendo Cleofide.*

Ne vinto ancor si chiama.

Alef. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.

Cleof. Signor, sospendi
La tua credenza. Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.

Poro. Anzi son questi.

Cleof. Eh taci.
(Egli si perde.) Alla mia reggia il passo (1)
Volgi qual più ti piace
Amico, o vincitor. Più dell' Idaspe
Non ti contendo il varco. Ivi di Poro
Meglio i sensi saprai.

Poro. (Che pena !) A lei
Non fidarti, Alessandro. È quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

Cleof. (Che soffro !)

Alef. Asbite,
Sei troppo audace.

(1) *Ad Alessandro.*

Poro. Io n' ho ragion; conoſco
Cleoſide, e il mio Re. Da lei tradito
Fu il miſero in amor.
Cleoſ. (D' ingeloſirſi
Abbia ragion per ſuo caſtigo.) Aſcolta.
Forſe amante di Poro (1)
Cleoſide ſaria: ma tante volte
Lo ritrovò ſpergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Aleſſandro ſolo
Inteſi amor, da che lo vidi. Io ſcopro
Sol per colpa d' Aſbite (2)
Un' affetto, Signor, con tanta pena
Fin' or taciuto.
Poro. (Oh infedeltà !)
Aleſ. (Che aſcolto !)
Cleoſ. Ah ſe il ciel mi deſtina
L' acquiſto del tuo cor...
Aleſ. Baſta o Regina, (3)
Godi pur la tua pace, i regni tuoi.
Chiedimi qual mi vuoi
Amico, e difenſore,

(1) *A Poro.*
(2) *Ad Aleſſandro.*
(3) *S' alza.*

Tutto otterrai, non domandarmi il
core.
Questo d'allor, ch' io nacqui
Alla gloria donai. Lodo, ed ammiro,
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l' Idaspe, e non amante.
Se amore a questo petto
Non fosse ignoto affetto,
Per te m' accenderei,
Lo proverei per te.
Ma se quest' alma avvezza
Non è a sì dolce ardore;
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d' amore,
E colpa mia non è. (1)

(1) *Parte.*



SCENA

SCENA XVI.

Poro, e Cleofide.

Poro. Lode agli Dei. Son persuaso al fine
Della tua fedeltà.
Cleof. Lode agli Dei.
Poro di me si fida,
Più geloso non è.
Poro. Dov' è chi dice,
Che un femminil pensiero
Dell' aura è più leggiero?
Cleof. Ov' è chi dice,
Che più del mare un sospettoso amante
È torbido, è incostante?
Io non lo credo.
Poro. Ed io
Nol posso dir.
Cleof. Mi disinganna assai...
Poro. Mi convince abbastanza...
Cleof. La placidezza tua.
Poro. La tua costanza.
Cleof. Ricordo il giuramento.

Poro. La promessa rammento.
Cleof. Si conosce...
Poro. Si vede...
Cleof. Che placido amator!
Poro. Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Cleof. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.
Poro. Infedel! Questo è l' amore?
Cleof. Menzogner! Questa è la fede?
A 2. { Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.
Poro. Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!
Cleof. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin' ora!
A 2. { Ah si mora,
E non si torni
Poro. Per l' ingrata } a sospirar.
Cleof. Per l' ingrato }

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO, e GANDARTE.

Poro. E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri, e presso al ponte,
Che unisce dell' Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro appena giunto
Di qua dal fiume, ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro. Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur, che in ogni impresa

Lo precedono ſempre
Gli Argiraſpidi ſuoi.
Gan. Fra queſti appunto
Seminò Timagene
L' odio per lui. Gli avrem compagni, o almeno
Non ci ſaran nemici. E quando ancora
Gli foſſero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improvviſo aſſalto.
Tu queſti dalle ſponde
Combattendo diſvia. Su 'l varco anguſto
Io ſosterrò del ponte
L' impeto oſtile. Alle mie ſpalle intanto
Diroccheranno i noſtri
Gli archi di quello, ed i ſoſtegni, in parte
Roſi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là ſenza Duce
Reſteranno le ſchiere : e ſenza ſchiere
Qua il Duce reſterà. Compito queſto,
Al fato, e al tuo valor ſi fidi il reſto.
Poro. L' unico ben, ma grande,
Che riman fra' diſaſtri agl' infelici

È il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond' io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II.

Erissena, e detti.

Eris. Poro, Gandarte; arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l' avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender' elmi diversi. Il suono intesi
De' stranieri metalli, e fra le schiere
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere.

Poro. E Cleofide intanto
Che fa?

Eris. Corre a incontrarlo.

Poro. Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m' attendi

Al destinato loco.
Gan. E tu non vieni?
Poro. Si, ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.
Gan. E tu pensi a costei? L' onor ti chiama
A più degni cimenti.
Poro. Và, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.
Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli Eroi!) (1)

SCENA III.

PORO, ed ERISSENA.

Poro. Poro, ove corri? E tanto
Debole adunque ai da mostrarti a lei? (2)
Eris. Germano, anch'io vorrei,

(1) *Parte.* | (2) *Fra se.*

Purchè a te non dispiaccia, esser nel campo
D' Alessandro all' arrivo.

Poro. Anzi tu dei
Nella reggia restar. Parti.

Eris. E non posso
Di sì gran pompa essere a parte? Ogni altro
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell' incontro festivo
Non ottiene il piacer.

Poro Ma questo incontro
Sarà di quel, che credi,
Men piacevole assai. Lasciami solo.
A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.

Eris. Misera servitù del nostro sesso!
Non sarei sì sventurata,
Se nascendo infra le schiere,
Delle Amazzoni guerriere
Apprendevo a guerreggiar.
Avrei forse il crine incolto,
Fiero il ciglio, e rozzo il volto;

Ma saprei farmi temere,
Non sapendo innamorar. (1)

SCENA IV.

PORO.

No, no. Quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata,
Che regna ancor, conoscerìa l' in-
grata.
Miei sdegni, all' opra. Audaci
Non vi crede Alessandro e non vi teme.
Provi con sua sventura,
Quanto è lieve ingannar, chi s'assicura.

Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde,
Ma si trovò fra l' onde
Allor, che i lumi aprì. (1)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide *per l' esercito Greco. Ponte su l'Idaspe. Campo numeroso d'*Alessandro *disposto in ordinanza di là dal fiume con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra.*

Nell' apertura della scena s' ode sinfonia d' istromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro Alessandro *con* Timagene, *poi sopraggiunge* Cleofide *ad incontrarlo.*

Cleofide, Alessandro, e Timagene, indi Gandarte.

Cleof. Signor, l' India festiva
Esulta al tuo passaggio. E lieta tanto
Non fu, cred' io, quando tornar si vide

Dall' ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa, il Dio di Tebe.

Alef. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina. E solo ho pena,
Che fu all' India funesto il brando mio.

Cleof. Eh vadano in oblio
Le passate vicende. Ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.

Alef. Ascolto (1)
Strepito d' armi!

Cleof. Oh stelle!

Alef. Timagene, che fu?

Tima. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.

Cleof. (Ah troppo veri
Voi foste o miei timori!)

Alef. E ben, Regina,
Io posso ormai sicuro

(1) *Si sente di dentro rumore d'armi.*

Su le palme posar?

Cleof. Se colpa mia,

Signor...

Ales. Di questa colpa

Si pentirà, chi disperato e folle

Tante volte irritò gli sdegni miei. (1)

Cleof. (L'amato ben voi difendete, o Dei.) (2)

Gan. Seguitemi o compagni. Unico scampo

È quello, ch'io v'addito. Ah secondate, (3)

Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso

S'io resterò per lo camino ignoto,

(1) *Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.*

(2) *Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume, questi assalgono i Macedoni: Poro, Alessandro; e Gandarte con pochi seguaci corre su'l mezzo del ponte ad impedire il passo all' esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati gli combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano su l'altra sponda si ritirano intimoriti dalla caduta, e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.*

(3) *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.*

Tutti i miei giorni io vi consacro in
voto. (1)

SCENA VI.

PORO esce dalla parte sinistra della scena senza spada seguito da CLEOFIDE.

Cleof. Mio ben. (2)
Poro. Lasciami. (3)
Cleof. Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi?
Poro. Io fuggo, ingrata,
L'aspetto di mia sorte. Io fuggo l'ire
Dell'inferno, e del ciel congiunti insieme
Contro un Monarca oppresso;
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.
Cleof. Lascia almen, ch'io ti siegua.
Poro. Io mi vedrei
Sempre d'intorno il mio maggior tormento.

(1) *Si getta dal ponte nel fiume.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *Si stacca da Cleofide.*

Cleof. Dunque m' uccidi.
Poro. A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.
Cleof. Ah per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui;
Per l'infelice, e vero
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così.
Poro. Ti lascio alfine
Coll' amato Alessandro.
Cleof. E ancor non vedi,
Che per punir l' eccesso
Della tua gelosia, finsi incostanza?
Poro. Ti conosco abbastanza.
Cleof. Ecco a' tuoi piedi (1)
Un' amante Regina
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate asperfa il volto.
Poro. (Mi giunge a indebolir, se più l'ascolto.) (2)

(1) *S' inginocchia.* | (2) *In atto di partire.*

Cleof. Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro (1)
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell' Idaſpe, voi
Onde di quel crudel meno inſenſate,
Meco le mie ſventure al mar portate. (2)
Poro. Cleofide, che fai? Fermati: oh Dei! (3)
Cleof. Che vuoi? Perchè m' arreſti,
Adorato tiranno? È di mia ſorte
La pietà, che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn' iſtante
Mille volte morir?
Poro. (Numi, che pena!)
Cleof. Parla.
Poro. Deh ſe tu m' ami,
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incoſtanza:
Del geloſo mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento:

(1) *S' alza.*
(2) *Va per gittarſi nel fiume.*
(3) *Corre per arreſtarla.*

Ma il perderti fedele è tal martire,
È pena tal, che non si può soffrire.
Cleof. Io vi perdono, o stelle,
Tutto il vostro rigor. Compensa assai
La sua pietade i miei sofferti affanni.
Poro. È questo, astri tiranni,
Il talamo sperato? È questo il frutto
Di tanto amor? Felicità sognate!
Inutili speranze!
Cleof. Ancor, mio bene,
Noi siamo in libertà. Posso a dispetto
Dell'ingiusto destin darti una prova
Maggior d'ogni altra. In sacro nodo uniti
Oggi l'India ci vegga; e questo il punto
De' tuoi dubbj gelosi ultimo sia.
Porgimi la tua destra, ecco la mia.
Poro. Ah qual tempo, qual luogo,
Quali auspicj funesti
Per invitarmi a tanto ben scegliesti!
E celebrar dovrassi
Un real imeneo fra le ruine,
Fra le stragi, fra l'armi, in riva a un fiume,

Senz'ara, ſenza tempio, e ſenza Nu-
me?
Cleof. Alle azioni de' Regi
Sempre aſſiſtono i Numi: ara, che
baſta,
È un cor divoto: e in queſto clima,
o altrove,
Ogni parte del mondo è tempio a
Giove.
Prendi della mia fede,
Prendi il pegno più grande.
Poro. In tal momento
La mia ſorte infelice io non rammento.
A 2. Sommi Dei, ſe giuſti ſiete,
Proteggete
Il bel deſio
D'un' amor così pudico.
Proteggete...
Cleof. Ah, ben mio, giunge il nemico.
Poro. Vieni. Queſt'altra via
Involarci potrà... Ma quindi ancora
Giunge ſtuol numeroſo. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti!
Cleof. Io non ſaprei
Figurarmi uno ſcampo: a tergo il fiume,
Aleſſandro

Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

Poro. Oh Dei! Vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amore,
Qual talamo novello... Ah ch' io mi sento
Dall' insano furor di gelosia
Tutta l' alma avvampar.

Cleof. Sposo, un momento
Ci resta ancor di libertà. Risolvi.
Un consiglio, un' ajuto.

Poro. Eccolo; è questo, (1)
Barbaro si, ma necessario; e degno
Del tuo core, e del mio. Mori, e m'attenda
L' ombra tua degli Elisi in su la soglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

Cleof. Come!

(1) *Impugna uno stile.*

Poro. Si, mori: oh Dio! (1)
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
Palpita il core, e fugge
Dall' ufficio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide, ah sposa,
Ah dell' anima mia parte più cara,
Qual momento è mai questo! E chi potrebbe
Non avvilirsi, e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

Cleof. Oh tenerezze! Oh pene!

Poro. Ecco i nemici. (2)
Perdona i miei furori,
Adorato ben mio, perdona, e mori. (3)

(1) *Vuol ferirla, e si ferma.*
(2) *Guardando dentro la scena.*
(3) *In atto di ferirla.*



SCENA VII.

Alessandro, che uscendo alle spalle di Poro lo trattiene, e lo disarma. Soldati Greci, e detti.

Aless. Crudel, t'arresta.
Cleof. (Aita, o stelle.)
Aless. E d'onde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (1)
Poro. Dal mio valor, dal mio
Carattere sublime.
Cleof. (Oh Dio! Si scopre.)
Poro. Io sono...
Cleof. Egli è di Poro (2)
Fedele esecutor. Di Poro è cenno
La morte mia.
Aless. Ma non doveva Asbite
Eseguir tal comando.
Poro. Or più non sono
Quell'Asbite, che credi.
Cleof. Egli sostiene

(1) *A Poro.* | (2) *Va nel mezzo.*

E 2

Le veci del suo Re, perciò si scorda (1)
D'essere Asbite. Eh rammentar dovresti, (2)
Che suddito nascesti; e che non basta
Un comando real, perchè in oblio
Tu ponga il grado tuo. (Taci, ben mio.) (3)

Poro. No, più tempo, o Regina,
Di ritegni non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere:
Sappi...

SCENA VIII.

TIMAGENE, e detti.

Tima. Le Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuna
Di Cleofide il sangue. Ogn'un la crede
Rea dell'insidia.

Poro. Ella è innocente. Ignota
Le fu la trama. Il primo autor son'io:
Tutto l'onor del gran disegno è mio.

(1) *Ad Alessandro.*
(2) *A Poro.*
(3) *Piano a Poro.*

Cleof. (Aimè!)

Alef. Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?

Cleof. Signor, s'io mai...

Alef. Abbaſtanza paleſe,
Per l'inſulto d'Aſbite,
È l'innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle ſchiere. Io paſſo al campo.
Intanto o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinova: occupa i ſiti
Della città più forti: entro la reggia
Sia da qualunque inſulto
Cleofide difeſa: e queſto altero
Cuſtodito rimanga, e prigioniero.

Poro. Io prigionier!

Cleof. Deh laſcia
Aſbite in libertà. Sua colpa alfine
È l'eſſer fido a Poro. Un tal delitto
Non merita il tuo ſdegno.

Alef. Di sì bella pietà ſi reſe indegno.
D'un barbaro ſcorteſe
Non rammentar l'offeſe:
È un pregio, che innamora

Più, che la tua beltà.
Da lei, crudel, da lei,
Che ingiuſtamente offendi, (1)
Quella pietade apprendi,
Che l' alma tua non ha. (2)

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO, e TIMAGENE, con guardie.

Tima. Macedoni, alla reggia
Cleofide ſi ſcorga; e intanto Aſbite
Meco rimanga.
Cleof. (In libertà poteſſi
Senza ſcoprirlo almen dargli un' addio.)
Poro. (Poteſſi all' idol mio
Libero favellar.)
Cleof. De' caſi miei,
Timagene, ai pietà?
Tima. Più che non credi.
Cleof. Ah ſe Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non ſi ſcordi

(1) *A Poro.* | (2) *Parte.*

Alle ſventure in faccia
La coſtanza d' un Re, ma ſoffra, e taccia.

Digli, ch' io ſon fedele,
Digli, ch' è il mio teſoro,
Che m' ami, ch' io l'adoro,
Che non diſperi ancor.
Digli, che la mia ſtella
Spero placar col pianto:
Che lo conſoli intanto
L' immagine di quella,
Che vive nel ſuo cor. (1)

SCENA X.

Poro, e Timagene.

Poro. (Tenerezze ingegnoſe!)
Tima. Amico Aſbite,
Siam pur ſoli una volta.
Poro. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti

(1) *Parte con le guardie.*

Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.
Tima. Non l' ingannai. Sedotti
Gli Argiraſpidi avea. Ma non ſo dirti,
Se a caſo, ſe avvertito,
Se protetto dal ciel, gli ordini uſati
Cangiò al campo Aleſſandro; onde rimaſe
Ultima quella ſchiera,
Che doveva al paſſaggio eſſer primiera.
Poro. Chi può di te fidarſi?
Tima. Io mille prove
Ti darò d' amiſtà. Và: la mia cura
Prigionier non t' arreſta,
Libero ſei; la prima prova è queſta.
Poro. Ma come ad Aleſſandro
Diſcolperai...
Tima. Queſto è mio peſo. A lui
Una fuga, una morte
Finger saprò. Frattanto
Sollecito, e naſcoſto
Tu ricerca di Poro, e reca a lui (1)
Queſto mio foglio. Un meſſaggier più fido

(1) *Cava un foglio.*

Non so trovar di te. Digli, che in questo
Vedrà le mie discolpe,
Vedrà le sue speranze. (1)

Poro. Amico, addio.
Da' legami disciolto
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo:
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin su 'l tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar.
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede, che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. (2)

SCENA XI.

Timagene.

D'Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i Numi.
Una insidia felice

(1) *Gli da il foglio.* | (2) *Parte.*

Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sollevar dal suo giogo il mondo oppresso.
È ver, che all' amo intorno
L' abitator dell' onda
Scherzando va talor;
E fugge, e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s' intrica;
E della sua fatica
Il pescator contento
Si riconsola allor. (1)

SCENA XII.

Appartamenti nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE, e GANDARTE.

Gan. E tentò di svenarti? E a questo eccesso

(1) *Parte.*

Del geloſo mio Re giunſe il furore?
Cleof. Fu traſporto d' amor.
Gan. Barbaro amore!
Cleof. Ma giacchè il ciel pietoſo
Dall' onde ti ſalvò, perchè qui vieni
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi
Quali armi, quai cuſtodi
Circondan queſta reggia.
Gan. E in altra parte
Neghittoſo reſtar dovrà Gandarte?
Cleof. E ſe intanto Aleſſandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci ſuoi;
Chi più rimane in libertà per noi?
Ei vien. Parti.
Gan. Non ſia
Mai ver, ch' io t' abbandoni.
Cleof. Ah dal ſuo ciglio
Celati per pietà.
Gan. Numi, conſiglio. (1)

(1) *Si naſconde.*



SCENA XIII.

ALESSANDRO, e detti.

Aleſ. Per ſalvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D' un campo vincitor l' impeto inſano.
Non intende, non ode,
Non conoſce ragion. La rea ti crede,
E minacciando il ſangue tuo richiede.
Cleof. Abbialo pur. Dell' innocenza oppreſſa
Ne l'eſempio primiero,
Ne l'ultimo ſarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. (1)
Aleſ. Ah no, t'arreſta.
Non ſoffrirò, che ſia
Oppreſſa in faccia mia
Cleofide così. Mi reſta ancora
Una via di ſalvarti. In te riſpetti
Ogni ſchiera orgoglioſa
Una parte di me: ſarai mia ſpoſa.
Cleof. Io ſpoſa d'Aleſſandro!

(1) *In atto di partire.*

Che ascolto mai!
Aless. Di questa, agli occhi altrui,
Forse dubbia pietà la gloria mia
Si risente gelosa, e basta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal consiglio.
Cleof. (Che dirò!)
Aless. Non rispondi!
Cleof. È grande il dono;
Ma il mio destin... La tua grandezza...
Ah cerca
Un riparo migliore.
Aless. E qual riparo,
Quando il campo ribelle
Una vittima chiede?
Gan. Eccola. (1)
Cleof. Oh stelle!
Aless. Chi sei?
Gan. Poro son' io.
Aless. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?
Gan. Per via nascosa,
Che il passaggio assicura

(1) *Scoprendosi ad Alessandro.*

Dalle ſponde del fiume a queſte mura.
Aleſ. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad inſultar ritorni
L'infelice Regina?
Gan. A che mi vai
Rimproverando un diſperato cenno
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal'inteſo, e forſe
Crudelmente eſeguito? È a me paleſe
L' inumana richieſta
Del campo tuo, che lei vuol morta, e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'inſana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima ſono,
Se il reo ſi chiede. Io meditai gl' inganni:
In me punir dovete
L' inſidie, i tradimenti.
Son Cleofide, e Aſbite ambo innocenti.
Aleſ. (Oh coraggio! Oh fortezza!)
Cleof. (Oh fede, che innamora!)
Gan. (Il mio Re ſi difenda, e poi ſi mora.)
Aleſ. E ſia ver, che mi vinca

Un barbaro in virtù !)

Gan. Che fai ? Che pensi ?
Per disciogliere Asbite,
Per la vita di lei bastar ti deve,
Ch' offra un Monarca alle ferite il petto.

Alef. No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio...

Gan. Vuoi tutti estinti, e ti compiaci,
Che manchi ogni nemico...

Alef. Ascolta, e taci.
Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro. E quell' istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.

Gan. Ma qui frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà...

Alef. Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda,
Ritenerla dovrei. Potrei salvarla
Senza renderla a te. Ma quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre

La tua grandezza, e l'amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo) a te la rendo.

Cleof. Oh clemenza!

Gan. Oh pietà!

Alef. D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici,
E serbatevi altrove a' dì felici.

Se è ver, che t'accendi
Di nobili ardori, (1)
Conserva, difendi
La bella, che adori;
E siegui ad amarla,
Chè è degna d'amor.

Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man, che lo diede,
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (2)

(1) *A Gandarte.* | (2) *Parte.*



SCENA

SCENA XIV.

Cleofide, Gandarte, poi Erissena.

Cleof. Chi ſperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni!
Quanto dobbiamo a' tuoi felici inganni!

Gan. Di vaſſallo, e d'amico
Ho compito il dover. Penſiamo intanto
Quale aſilo alla fuga
Sarà miglior: de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Praſi. A te congiunti
D'intereſſe, e di ſangue ambo i regnanti
Contenderanno a gara
La gloria di ſalvarti, infin che paſſi
Queſto nembo di guerra
In altro clima a deſolar la terra.

Cleof. L'arbitrio della ſcelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene! Oh quanto

L'attenderlo è penoſo ! Eccolo , io ſento...
Ma no , giunge Eriſſena.

Gan. Oh come aſperſo
Ha di lagrime il volto !

Cleof. Eh non è tempo (1)
Di pianto o Principeſſa. È ſtanco alfine
Di tormentarne il ciel. Con noi reſpira ,
Conſolati con noi. Libero è il varco
Al noſtro ſcampo , e libera mi rende
Al mio ſpoſo Aleſſandro : andremo altrove
A reſpirar con Poro aure felici.

Eriſ. Ah che Poro morì.

Cleof. Come !

Gan. Che dici !

Cleof. M' ha tradita Aleſſandro.

Eriſ. Ei di ſe ſteſſo
Fu l'ucciſor.

Cleof. Quando ? Perchè ? Finiſci
Di trafiggermi il cor.

Eriſ. Sai , che rimaſe

(1) *Ad Eriſſena , che ſopraggiunge.*

Creduto Asbite a Timagene in cura.
Cleof. E ben?
Erif. Cinto da' Greci
Lungo il fiume, alle tende
Andava prigionier: quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell' Idaspe, e si sommerse.
Gan. Privo di te, servo de' Greci, in odio (1)
Ebbe Poro la vita.
Cleof. I suoi furori
Mi predicean qualche funesto eccesso.
Gan. Ma donde il sai? (2)
Erif. Da Timagene istesso.
Cleof. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei?
Se voi de' mali miei
Siete cagione; all'ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi,
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.

(1) *A Cleofide.* | (2) *Ad Erissena.*

Gan. Ah che dici o Regina! Un mal privato
Speſſo è pubblico bene,
E v' è ſempre ragione in ciò, che avviene.
Fuggi, torna in te ſteſſa,
Penſa a ſalvarti.

Cleof. A che fuggir? Qual danno
Mi reſta da temer? Lo ſpoſo, il regno
Miſera già perdei: ſi perda ancora
La vita, che m' avanza.
Dov' è più di periglio, ho più ſperanza.
Se il ciel mi divide
Dal caro mio ſpoſo,
Perchè non m' uccide
Pietoſo
Il martir?
Diviſa un momento
Dal dolce teſoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D' un viver penoſo,
D' un lungo morir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

Erissena, e Gandarte.

Gan. Adorata Eriſſena,
Fra perdite sì grandi, ah non ſi conti
La perdita di te. Fuggiam da queſta
In più ſicura parte.
Tuo ſpoſo, e difenſor ſarà Gandarte.
Eriſ. Vanne ſolo. Io ſarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia ſalvezza
Neceſſaria non è. La tua potrebbe
Eſſer' utile all' India: anzi tu devi
A favor degli oppreſſi uſar la ſpada.
Gan. E dove ſenza te ſperi, ch' io vada?
Se viver non poſs' io,
Lungi da te, mio bene;
Laſciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Chè ſe partiſſi ancora,
L' alma faria ritorno:

E non ſo dirti allora
Quel, che farebbe il piè. (1)

SCENA XVI.

ERISSENA.

E pur chi 'l crederia! Fra tanti affanni
Non ſo dolermi; e mi figuro un bene
Quando coſtretta a diſperar mi vedo.
Ah fallaci ſperanze, io non vi credo!
Di rendermi la calma
Prometti o ſpeme infida:
Ma incredula queſt' alma
Più fede non ti da.
Chi ne provò lo ſdegno,
Se folle al mar ſi fida,
De' ſuoi perigli è degno,
Non merita pietà.

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' giardini reali.

PORO, poi ERISSENA.

Poro. Erissena.
Eris. Che miro!
Poro, tu vivi? E quale amico Nume
Fuor del rapido fiume
Salvò ti trasse?
Poro. Io non t'intendo. E quando
Fra l'onde io mi trovai?
Eris. Ma tu pur sei
Il finto Asbite.
Poro. E per Asbite solo
Mi conosce Alessandro,
Son noto a Timagene.
Eris. E ben, da questo
Si pubblicò, che disperato Asbite
Nell' Idaspe morì.
Poro. Fola ingegnosa,

Che d' Alessandro ad evitar lo sdegno
Timagene inventò.
Eris. Lascia, ch' io vada
Di sì lieta novella
A Cleofide...
Poro. Ascolta. Infin ch' io giunga
Un disegno a compir; giova, che ogn' uno
Mi creda estinto, e più che ad altri, a lei
Convien celare il ver. Per troppo affetto
Scoprir mi può; chè van di rado insieme
L' accortezza, e l' amore. A maggior uopo
Opportuna mi fei. Senti, ritrova
L' amico Timagene: a lui dirai:
Che del real giardino
Nell' ombroso recinto, ove ristagna
L' onda del maggior fonte, ascoso attendo
Alessandro con lui. Là del suo foglio
Può valermi l' offerta. Io di svenarlo,
Ei di condurlo abbia la cura.

Erif. Oh Dio!

Poro. Tu impallidifci ! E di che temi? Ai forfe
Pietà per Aleffandro? E preferifci
La fua vita alla mia?

Erif. No. Ma pavento...
Chi fa... Può Timagene
Non credermi, tradirci...

Poro. Eccoti un pegno, (1)
Per cui ti creda, anzi ti tema. È quefto
Vergato di fua mano un foglio, in cui
Mi ftimola all' infidia; e farlo reo
Può col fuo Re, quando c' inganni. Ardifci,
Moftrati mia germana;
E moftra, che ti diede in vario feffo,
Un' ifteffo coraggio un fangue ifteffo. (2)

Rifveglia lo fdegno,
Rammenta l' offefa;
E penfa a qual fegno
Mi fido di te.
Nell' afpra contefa
Di tante vicende

(1) *Cava un foglio.* | (2) *Le da il foglio.*

Da te sol dipende
L' onor dell' impresa,
La pace d' un regno,
La vita d' un Re. (1)

SCENA II.

ERISSENA, poi CLEOFIDE.

Eris. Sì funesto comando
Amareggia il piacer, ch' io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio! Se penso,
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito, e tremo.
Cleof. Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier.
Eris. Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarsi, alfine
È virtù necessaria alle Regine.
Cleof. Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.
Eris. (Lagrime intempestive!
Mi fa pietà: le vorrei dir, che vive.)

(1) *Parte.*

SCENA III.

Alessandro, e dette.

Aleſ. Regina, è dunque vero,
Che non partiſti? A che mi chiami?
E come
Senza Poro qui ſei?
Cleof. Mi laſciò, lo perdei.
Aleſ. Dovevi almeno
Fuggir, ſalvarti.
Cleof. Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi reſta
Altra ſpeme, che in te.
Aleſ. Ma in queſto loco,
Cleofide, ti perdi. È di mie ſchiere
Troppo contro di te grande il furore.
Cleof. Si, ma più grande è d'Aleſſandro
il core.
Aleſ. Che far poſs'io?
Cleof. Della tua deſtra il dono,
De' Greci placherà l'ira funeſta.
Tu me la offriſti, il ſai.
Eriſ. (Sogno, o ſon deſta!)

Alef. (Oh forprefa ! Oh dubbiezza !)
Cleof. A che penfofo
Tacer così ? Non ti rammenti forfe
La tua pietofa offerta , o fei pentito
Di tua pietà ? Quefta fventura fola
Mi mancheria fra tante. Io qui rimango
Certa del tuo foccorfo ;
Son vicina a perir : tu puoi falvarmi ;
E la rifpofta ancora
Su' labbri tuoi , mifera me , fofpendi ?
Alef. Vanne , al tempio verrò. Spofo m' attendi. (1)

SCENA IV.

CLEOFIDE, ed ERISSENA.

Erif. Cleofide , sì prefto io non fperai
Le lagrime ful ciglio
Vederti inaridir , ma n' ai ragione.
Allor che acquifti tanto ,
Non è per te più neceffario il pianto.
Cleof. Il confolarfi alfine
È virtù neceffaria alle Regine.

(1) *Parte.*

Erif. Quando cofta sì poco
L'ufo della virtude, a chi non piace?
Cleof. Forfe il tuo cor non ne faria capace.
Erif. Incapace lo credi, e pur diftingue
La debolezza tua.
Cleof. Vorrei vederti
Più cauta in giudicare. Il tempo, il luogo
Cangia afpetto alle cofe. Un' opra iftefsa
È delitto, è virtù, fe vario è il punto
D' onde fi mira. Il più ficuro è fempre
Il giudice più tardo:
E s'inganna, chi crede al primo fguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui, che va per l' onde,
In vece del naviglio
Vede partir le fponde;
Giura, che fugge il lido,
E pur così non è.
Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appreffo,
Scherza con l'ombra, e vede
Moltiplicar fe fteffo;

E semplice deride
L'immagine di se. (1)

SCENA V.

ERISSENA, poi ALESSANDRO con due guardie.

Eris. Chi non avria creduto
Verace il suo dolore? Or va, ti fida
Di chi mostrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti.
Ma ritorna Alessandro: oh come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo,
Che non gli sia palese,
Quanto contien di Timagene il foglio.

Aless. Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Erissena,
Tanta perfidia.

Eris. (Ah di noi parla!) E quale,

(1) *Parte.*

Signore, è la cagion di tanto sdegno?

Aless. L'odio, l'ardire indegno
Di chi dovrebbe a' beneficj miei
Esser più grato.

Eris. (Ah che dirò!) Potresti
Forse ingannarti.

Aless. Eh non m'inganno. Io stesso
Vidi, ascoltai, scopersi
Il pensier contumace;
E chi lo meditò ne pur lo tace.

Eris. Alessandro, pietà. Son colpe al fine...

Aless. Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio, che provi
La vendetta, il gastigo ogni alma infida.
Olà, qui Timagene. (1)

Eris. Ei sol di tutto
È la prima cagione.

Aless. Anzi avvertito
Da Timagene io fui.

Eris. Che indegno! Accusa
Gli altri del suo delitto. E Poro, ed io,
Signor, siamo innocenti. In questo foglio

(1) *Partono le guardie.*

Vedi l'autor del tradimento. (1)

Aleſ. E quando

Io mi dolſi di voi? Che foglio è queſto?

Di qual frode ſi parla?

Eriſ. A me la chiede,

Chi a me fin' or la rinfacciò?

Aleſ. Parlai

Sempre de' Greci, il cui ribelle ardire

Si oppone alle mie nozze.

Eriſ. E non diceſti,

Che a te già Timagene

Tutto avvertì?

Aleſ. Di queſto ardire inteſi,

Non d' altra inſidia.

Eriſ. (Oh inganno!

Il timor mi tradì.)

Aleſ. *Poro, ſe in vano* (2)

Su l' Idaſpe Aleſſandro

D' opprimer ſi tentò, colpa non ebbi;

Tutto il meſſo dirà. Ma tu frattanto

Non avvilirti, a me ti fida, e credi,

Che alla vendetta avrai

Quell' aita da me, che più vorrai.

Timagene. Infedel! Si, di ſua mano

(1) *Gli dà il foglio.* | (2) *Legge.*

Caratteri

Caratteri son questi.

Erif. (Che feci mai!)

Alef. Ma d' onde il foglio avesti?

Erif. Da un tuo guerrier, che in vano
Ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.)

Alef. A chi darò più fede?
Parti, Eriffena.

Erif. Ah tu mi scacci. Io vedo,
Che dubiti di me. Se tu sapessi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,
Mi saresti più grato.

Alef. Assai tardasti
Però nell' avvertirmi.

Erif. Irresoluta
Mi rendeva il timor.

Alef. Lasciami solo
Co' miei pensieri.

Erif. Oh sventurata! Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?

Alef. Eh non dolerti tanto. Un dubbio alfine
Sicurezza non è.

Erif. Si, ma quell' alme,

Cui nutrisce l' onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende.

Come il candore
D' intatta neve
È d' un bel core
La fedeltà.
Un' orma sola,
Che in se riceve,
Tutta le invola
La sua beltà. (1)

SCENA VI.

Alessandro, poi Timagene.

Alesf. Per qual via non pensata
Mi scopre il cielo un traditor! Ma viene
L' infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.

Tima. Mio Re, so, che poc' anzi

(1) *Parte.*

Di me chiedesti: ho prevenuto il cenno:
Le ribellanti schiere
Ricomposi, e sedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar.

Aless. Non è la prima
Prova della tua fè. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor: ne mai mi fosti
Necessario così, come or mi sei.

Tima. Chiedi: che far potrei,
Signor, per te? Pugnar di nuovo? Espormi
Solo all' ire d' un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.

Aless. No, no. Solo un consiglio
Da te desio. V' è, chi m' insidia; è noto
Il traditore, e in mio poter si trova:
Non ho cor di punirlo,
Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli
Altri potrebbe a questi
Tradimenti animar. Tu che faresti?

Tima. Con un supplicio orrendo
Lo punirei.

Aless. Ma l' amicizia offendo.

Tima. Ei primiero l' offese ;
E indegno di pietà costui si rese.
Ales. (Qual fronte !)
Tima. Eh di clemenza
Tempo non è. La cura
Lascia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi stromenti
Trovar di crudeltà. L'empio m' addita,
Palesa il traditor , scoprilo ormai.
Ales. Prendi , leggi quel foglio , e lo saprai. (1)
Tima. (Stelle ! Il mio foglio ! Ah son perduto. Absite
Mancò di fè.)
Ales. Tu impallidisci e tremi ?
Perchè taci così ? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol ? Guardami , parla. E dove
Andò quel zelo ? È tempo
Di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m' insegnasti ,
Che indegno di pietà colui si rese
Che mi tradì , che l' amicizia offese.
Tima. Ah Signore , al tuo piè... (2)

(1) *Gli da il foglio.*

(2) *In atto d' inginocchiarsi.*

Aleſ. Sorgi. Mi baſta
Per ora il tuo roſſor. Ti raſſicura
Nel mio perdono ; e conſervando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad eſſer fido un' altra volta impara.
Serbati a grandi impreſe,
Acciò rimanga aſcoſa
La macchia vergognoſa
Di queſta infedeltà.
Chè nel ſentier d' onore
Se ritornar ſaprai,
Ricompenſata aſſai
Vedrò la mia pietà. (1)

(1) *Parte.*



SCENA VII.

Timagene, indi Poro.

Tima. Oh perdono! Oh delitto!
Oh rimorso! Oh rossore! E non m'ascondo
Misero a' rai del dì! Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se reo di questo eccesso
Orribile son' io tanto a me stesso?

Poro. Qui Timagene, e solo. Amico, il cielo
Giacchè a te mi conduce...

Tima. Ah parti, Asbite,
Fuggi da me.

Poro. Se d' Alessandro il sangue
Noi dobbiamo versar...

Tima. Prima si versi
Quello di Timagene.

Poro. E la promessa?

Tima. La promessa d' un fallo
Non obbliga a compirlo.

Poro. E pur quel foglio...

Tima. L' abborro, lo calpesto,
E la mia debolezza in lui detesto. (1)
Finchè rimango in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia tradita,
Il mio perduto onor.
Farò, che al mondo sia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell' error. (2)

SCENA VIII.

PORO, poi GANDARTE.

Poro. Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s' attenne
Fin' or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita? Abbandonato, e privo
Della sposa, e del regno: in odio al cielo,
Grave a me stesso: ad ogn' istante esposto
Di fortuna a soffrir gli scherni, e l'ire?

(1) *Lacera il foglio.* | (2) *Parte.*

Ah finiſca una volta il mio martire! (1)

Gan. Mio Re, tu vivi!

Poro. Amico,
Poſſo della tua fede
Aſſicurarmi ancor?

Gan. Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?

Poro. Gandarte, è tempo
Di darmene un gran pegno. Il brando ſtringi,
Feriſci queſto ſen. Da tante morti
Libera il tuo ſovrano;
E togli queſto uffizio alla ſua mano.

Gan. Ah Signor...

Poro. Tu vacilli! Il tuo pallore
Timido ti paleſa. Ah fin' ad ora
Di tal viltà non ti credei capace.

Gan. Agghiacciai, lo confeſſo,
Al comando crudel. Ma giacchè vuoi,
Il cenno eſeguirò. (2)

Poro. Che tardi?

Gan. Oh Dio!
Eſpoſto al regio ſguardo.

(1) *Entrando s' incontra in Gandarte.*

(2) *Snuda la ſpada.*

Il rispettoso cor palpita, e trema.
Ah se vuoi sì gran prove
Volgi mio Re, volgi il tuo ciglio altrove.

Poro. Ardisci, io non ti miro; il braccio invitto
Conservi nel ferir l'usato stile.

Gan. Guarda, Signor, se il tuo Gandarte è vile. (1)

SCENA IX.

Erissena, e detti.

Eris. Fermati. (2)

Poro. Oh ciel, che fai! (3)

Gan. Perchè mi togli,
Principessa adorata,
La gloria d'una morte,
Che può rendere illustri i giorni miei?

Eris. Qui di morir si parla, e intanto altrove

(1) *Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanatosi da lui, nell'atto di uccider se stesso dice.*

(2) *Trattenendolo.*

(3) *Rivolgendosi a Gandarte.*

Un placido imeneo (1)
Stringe Alessandro all' infedel tua sposa.

Poro. Come!

Gan. E fia ver?

Erif. Tutto risuona il tempio
Di stromenti festivi. Ardon su l'are
Gli Arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti.

Poro. Udiste mai
Più perfida incostanza? Or chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti,
Le gelose follie,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea.

Gan. Che dici!

Poro. Il tempio
È commodo alle insidie: a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo.

Erif. Oh Dio!

Gan. Ferma, chi sa, forse la tema è vana.

Poro. Ah Gandarte, ah germana,

(1) *A Poro.*

Io mi ſento morir! Gelo, ed avvampo
D'amor, di geloſia: lagrimo, e fremo,
Di tenerezza, e d'ira; ed è sì fiero
Di sì barbare ſmanie il moto alterno,
Ch'io mi ſento nel cor tutto l'inferno.
Dov'è? Si affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara ſorte!
Perchè tradirmi
Spoſa infedel!
Lo credo appena:
L'empia m'inganna!
Queſta è una pena
Troppo tiranna,
Queſto è un tormento
Troppo crudel. (1)

(1) *Parte.*



SCENA X.

Erissena, e Gandarte.

Eris. Gandarte, in questo stato
Non lasciarlo, se m' ami.
Gan. Addio, mia vita.
Non mi porre in oblio,
Se questo fosse mai l' ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien, ch' io mora,
Quanto quest' anima
Fedel t' amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. (1)

(1) *Parte.*



SCENA XI.

Erissena.

D'inaſpettati eventi
Qual ſerie è queſta ! Oh come
L' alma mia non avvezza
A sì ſtrane vicende
Si perde, ſi confonde, e nulla intende !
Son confuſa paſtorella,
Che nel boſco a notte oſcura,
Senza face, e ſenza ſtella,
Infelice ſi ſmarrì.
Ogni moto più leggiero
Mi ſpaventa, e mi ſcolora;
È lontana ancor l' aurora,
E non ſpero
Un chiaro dì. (1)

(1) *Parte.*



SCENA XII.

Tempio magnifico dedicato a Bacco con rogo nel mezzo, che poi si accende.

Alessandro, e Cleofide preceduti dal coro de' Baccanti, che escono danzando. Guardie, popolo, e ministri del tempio con faci. Indi Poro in disparte.

Coro. Dagli astri discendi,
O Nume giocondo
Ristoro del mondo,
Compagno d' Amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cleof. Nell' odorata pira
Si destino le fiamme. (1)

(1) *I ministri con due faci accendono il rogo.*

Alef. È dolce ſorte
D' un' alma grande accompagnare inſieme
E la gloria, e l'amor.

Poro. (Reggete il colpo,
Vindici Dei.)

Aleſ. Si uniſcano, o Regina,
Ormai le deſtre, e delle deſtre il nodo
Uniſca i noſtri cori. (1)

Cleof. Ferma. È tempo di morte, e non d'amori.

Aleſ. Come!

Poro. (Che aſcolto!)

Cleof. Io fui
Conforte a Poro: ei più non vive. Io deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Aleſſandro. Il ſacro rito
Non ſperai di compir ſenza ingannarti.
Temei la tua pietà. Queſto è il momento,
In cui ſi adempia il ſacrificio appieno. (2)

(1) *Accoſtandoſele in atto di darle la mano.*

(2) *In atto di andare verſo il rogo.*

Alef. Ah no'l deggio soffrir. (1)
Cleof. Ferma, o mi sveno. (2)
Poro. (Oh inganno! Oh fedeltà!) (3)
Alef. Non esser tanto
Di te stessa nemica.
Cleof. Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
De' nostri regni; ed ogni età lontana
Questa legge offervò.
Alef. Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. (4)
Cleof. Ferma, o mi sveno. (5)
Alef. Stelle, che far degg' io!
Cleof. Ombra dell' idol mio
Accogli i miei sospiri,
Se giri
Intorno a me.

(1) *Volendo arrestarla.*
(2) *Impugnando uno stile.*
(3) *Torna a celarsi.*
(4) *Volendo arrestarla.*
(5) *Come sopra.*

SCENA

SCENA ULTIMA.

Timagene, poi Gandarte, indi Erissena, e detti.

Tima. Qui prigioniero
Giunge Poro, mio Re.
Cleof. Come!
Alef. E fia vero!
Tima. Si: nel tempio nascoso
Col ferro in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco che viene. (1)
Cleof. Dove, dov' è il mio bene? (2)
Tima. Non lo ravvisi più?
Alef. Vedilo.
Cleof. Oh Dio!
M' ingannate, o crudeli; acciò risenta
Delle perdite mie tutto il dolore.
Ah si mora una volta,

(1) *Esce Gandarte prigioniero fra due guardie.*

(2) *Getta lo stile.*

S' incontri il fin delle sventure estreme. (1)

Poro. Anima mia, noi moriremo insieme. (2)

Cleof. Numi! Sposo! M' inganno
Forse di nuovo? Ah l' idol mio tu sei!

Poro. Si, mia vita: son' io
Il tuo barbaro sposo,
Che inumano, e geloso
Ingiustamente offese il tuo candore.
Ah d' un' estremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona... (3)

Cleof. Ecco il perdono in questo amplesso.

Aless. Oh strano ardire!

Poro. Or delle tue vittorie
Fà pur uso Alessandro. Allor ch' io trovo
Fido il mio bene, a farmi sventurato
Sfido la tua fortuna, e gli astri, e il fato.

Aless. Con troppo orgoglio, o Poro,

(1) *In atto di volersi gettar su'l rogo.*

(2) *Trattenendola.*

(3) *Volendosi inginocchiare.*

Parli con me. Sai, che non v'è più
scampo,
Che sei mio prigionier?

Poro. Lo so.

Aless. Rammenti
Con quanti tradimenti
Tentasti la mia morte?

Poro. A far l'istesso
Io tornerei vivendo.

Aless. E la tua pena?

Poro. E la mia pena attendo.

Aless. E ben sceglila. Io voglio,
Che prescriva tu stesso a te le leggi.
Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi.

Poro. Sia, qual tu vuoi; ma sia
Sempre degna d'un Re la sorte mia.

Aless. E tal sarà. Chi seppe
Serbar l'animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del destin, degno è del trono.
E regni, e sposa, e libertà ti dono.

Cleof. Oh magnanimo!

Gan. Oh grande!

Poro. E ancor non sei
Sazio di trionfar? Già mi togliesti
Dell'armi il primo onore:

Basti alla gloria tua, lasciami il core.
Su gli affetti, su l'alme
Il tuo poter si stende? Adesso intendo
Quel decreto immortal, che ti destina
All' impero del mondo.
Cleof. E qual mercede
Sarà degna di te?
Aless. La vostra fede.
Poro. Vieni, vieni o germana, (1)
Al nostro vincitore. Ah tu non sai
Quai doni, qual pietà...
Eriss. Tutto ascoltai.
Poro. Soffri o Signor, ch' io del fedel Gandarte
Colla man d' Erissena
Premj il valor.
Aless. Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben sostenne un finto impero,
Avrà virtù di regolarne un vero.
Su la seconda parte,
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
Eriss. Oh illustre Eroe!
Gan. Dal beneficio oppresso

(1) *Vedendo Erissena.*

Io favellar non oſo.

Cleoſ. Secolo avventuroſo,
Che dal Grande Aleſſandro il nome avrai.

Poro. Io non ſaprò giammai
Da te partire: eſecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
Su gli eſtremi del mondo. Avranno ſempre
Di Libia al ſole, o della Scizia al ghiaccio,
La ſpoſa il core, ed Aleſſandro il braccio.

CORO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il ſole,
Quanto circonda il mar.
Ne lingua adulatrice
Del nome ſuo felice
Trovi più dolce ſuono,
Di chi riſiede in trono
Il faſto a luſingar.

IL FINE.

SEMIRAMIDE.

ARGOMENTO.

È noto per l' istorie, che Semiramide Ascalonita di cui fu creduta madre una ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assirj: e che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciolo Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia: e che al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno da i sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L' AZIONE principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l' inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge: che fosse figlia di

Veſſore Re di Egitto: che aveſſe un fratello chiamato Mirteo educato da bambino nella corte di Zoroaſtro Re de' Battriani: che s' invaghiſſe di Scitalce Principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella Corte di Veſſore col finto nome d' Idreno: che non avendolo potuto ottenere in iſpoſo dal padre, fuggiſſe ſeco: che queſti nella notte iſteſſa della fuga la feriſſe, e gettaſſe nel Nilo per una violenta geloſia fattagli concepire per tradimento da Sibari ſuo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, ſopravvivendo ella a queſta ſventura, peregrinaſſe ſconoſciuta, e che poi le avveniſſe quanto d' iſtorico ſi è accennato di ſopra.

IL LUOGO in cui ſi rappreſenta l' azione è Babilonia, dove concorrono diverſi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principeſſa ereditaria de' Battriani, tributaria

di Semiramide creduta Nino.

IL TEMPO è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo; quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell' acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nell' istesso giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari: e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.



INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile sotto nome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce conosciuto, ed amato da lei antecedentemente nella corte d' Egitto come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d' Egitto fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale d'una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principessa reale de' Battriani amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per TAMIRI. *In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile con statue. Navi sul fiume: vista di tende, e soldati su l'altra sponda.*

SEMIRAMIDE *creduta Nino con guardie, e poi* SIBARI.

Sem. Olà: sappia Tamiri
Che i Principi son pronti,

Che fuman l' are, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,
Che il Re l' attende. (1)

Sib. (Io non m' inganno, è dessa.)
Lascia, che a' piedi tuoi... (2)

Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S' allontani ciascun. (Che incontro!)
Sorgi.
Dall' Egitto in Assiria (3)
Quale affar ti conduce?

Sib. È noto altrove,
Che la real Tamiri
Dell' impero de' Battri unica erede
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
In sì bel giorno accolta
Tutta l'Asia mirar, ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro

(1) *Ricevuto l' ordine parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.*
(2) *S' inginocchia.*
(3) *Le guardie si ritirano indietro.*

Di ritrovar la ſoſpirata, e pianta
Principeſſa d' Egitto
Semiramide.

Sem. Ah taci: in queſto luogo
Nino ciaſcun mi crede, e il paleſarmi,
Vita, regno, ed onor, potria coſtarmi.

Sib. Che aſcolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov' è?

Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi.

Sib. A lui ſtraniero, e ignoto
Nel tuo real ſoggiorno
Il cor donaſti...

Sem. E abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del Monarca Numida.
Sibari, te 'l rammenti?

Sib. E come mai
Obliar lo potrei, s' ogni tua cura
Tu m' affidavi allor? Se Duce io ſteſſo
De' reali cuſtodi a tua richieſta
Agio conceſſi alla notturna fuga?

Sem. E pur no'l crederai, l'iſteſſo Idreno

Che m' induſſe a fuggir, tentò ſve-
narmi.
Sib. Quando?
Sem. La notte iſteſſa
Ch' io ſeco andai: nel Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e ſemiviva.
Sib. Ma la cagione?
Sem. Oh Dio!
La cagione io non ſo.
Sib. (La ſo ben' io.)
E rimaneſti in vita!
Sem. Unica, e lieve
Fu la ferita, e la ſelvoſa ſponda
Co' pieghevoli ſalci
La caduta ſcemò, mi tolſe a morte.
Sib. Qual fu poi la tua ſorte?
Sem. Lungo fora il ridirti
Quanto errai, che m' avvenne. In mil-
le guiſe
Spoglia, e nome cangiai;
Scorſi cittadi, e ſelve:
Fra tende, e fra capanne
Il brando ſtrinſi, e paſcolai gli armenti,
Or felice, or meſchina;
Paſtorella,

Pastorella, guerriera, e pellegrina.
Finchè il Monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib. Ma ti conobbe?

Sem. No. Finsi che un fonte
L'origine mi desse, e che agli augelli
De' primi giorni miei dovea la cura.

Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?

Sem. Il crede ogn'un: la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

Sib. Ma come soffre
Il legittimo erede
Te nel suo trono?

Sem. Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo. Ora in mia vece
Gode vivendo in femminili spoglie
Nella reggia racchiuso, e il regno teme,
Non lo desia.

Sib. Che narri! (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?

Ardir.) Sappi...
Sem. T' accheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II.

TAMIRI con seguito, e detti.

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l' Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.
Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l' aspetto illustre
De' Principi rivali. E questa cura
Ch' io di te prendo, all' ombra
Del tuo gran genitor, che fu d' Assiria
Più difensor, che tributario, io deggio.
Vengano. Al fianco mio, (2)
Principessa, t' assidi,
E i merti di ciascun senti, e decidi. (3)

(1) *Vedendo venir Tamiri.*

(2) *Una guardia va sul ponte, e accenna che vengano.*

(3) *Semiramide va sul trono, Tamiri a sinistra nel sedile: Sibari è in piedi a destra. E intanto preceduti dal suono d'istromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito, quali si fermano fuori del*

SCENA III.

Mirteo, Ircano, Scitalce,
e detti.

Mir. Al tuo cenno, gran Re, depos-
te l'armi,
Si presenta Mirteo. Fra gli altri anch' io
Alla vaga Tamiri offro la mano.
L'Egitto è il regno mio...
Irc. Odi, la bella (1)
Che fra noi si contende è quella?
Mir. È quella. (2)
L'Egitto è il regno mio...
Irc. Del Caucaso natio (3)
Fin dal giogo selvoso
Vien l'arbitro de' Sciti amante, e
sposo.
Mir. Ircano, a quel ch'io veggio,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.

portico, e poi entrano l'uno doppo l'altro quando tocca loro a parlare.
(1) *A Mirteo interrompendolo.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *A Semiramide.*

Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei.
Parli il Prence d'Egitto.
Irc. In Affiria il parlar dunque è delitto?
Mir. L'Egitto è il regno mio; fospiri, e pianti,
Rifpetto, e fedeltà fono i miei vanti.
Sem. Siedi Principe, e fpera: a lei che adori (1)
Non è il tuo merto afcofo.
(Qual ti fembra Mirteo?) (2)
Tam. (Molle, e nojofo.) (3)
Sem. Or narra i pregj tuoi. (4)
Irc. Dunque a voftro piacer...
Tam. Parla fe vuoi.
Irc. E bene, io parlerò. Dove a lor piace
Regnano i Sciti. Al variar dell' anno
Variano i lor confini: erranti abbiamo
E le cittadi, e i tetti;
E fon le noftre mura i noftri petti.
Quei pianti, quei fofpiri

(1) *Mirteo va a federe.*
(2) *Piano a Tamiri.*
(3) *Piano a Semiramide.*
(4) *Ad Ircano.*

Non son pregj fra noi: pregio allo Scita
È l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.

Tam. È noto.

Sem. Or siedi, Ircano. (1)
(Qual ti sembra costui?) (2)

Tam. (Barbaro, e strano.) (3)

Sem. Venga Scitalce.

Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual'arrivo funesto!)

Sem. Sibari, oh Dio! Questo è Scitalce? (4)

Sib. È questo.

Sem. Sarà.

Scit. (Numi, che volto! Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?)

Irc. È quello.

Scit. Sarà.

Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?

Scit. Appunto.

(1) *Ircano va a sedere.*
(2) *Piano a Tamiri.*
(3) *Piano a Semiramide.*
(4) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.*

Sem. (Qual voce !)
Scit. (Qual richiesta !
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è questa.)
Sem. (È questi Idreno.)
Irc. Tu impallidisci, amico ! (1)
Perchè ?
Scit. Perchè mi vedo
Sì gran rivale a fronte.
Mir. Io non lo credo.
Tam. Nino, tu avvampi in volto !
Che fu ?
Sem. Così m' accendo
Per costume talora.
Tam. (Io non l' intendo.)
Sem. Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de tuoi sospiri ?
Scit. Io... (Che dirò ?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei !)
Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)

(1) *A Scitalce.*

Tam. Siedi, Scitalce, il turbamento io credo
Figlio d'amor, nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è questo.
Scit. Ubbidisco.
Sem. (Infedel!)
Scit. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (1)
Irc. Non te'l dissi?
Scit. Sarà. (2)
Irc. (Questi delira.)
Tam. (Nino, perchè non chiedi
Qual mi sembri costui?) (3)
Sem. (Perchè ravviso (4)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.)
Tam. (Però mi piace.)
Sem. (Oh gelosia!)
Irc. Che più s'attende? È tempo
Che Tamiri decida.

(1) *Ad Ircano.*
(2) *Siede.*
(3) *Piano a Semiramide.*
(4) *A Tamiri.*

Tam. No; del mio core
Il genio ormai farò palese.
Sem. (Ah temo,
Che Scitalce farà!)
Tam. L' ardir d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo, ed ammiro:
Ma un non so che...
Sem. Sospendi
La scelta, o Principessa: un lieve impegno
Questo non è: del tuo riposo anch' io
Son debitor. Meglio pensando, almeno
Me dal rossor di poco saggio assolvi;
Esamina, rifletti, e poi risolvi.
Tam. Abbastanza pensai.
Irc. Dunque favella.
Sem. No; Principi, v' attendo (1)
Entro la reggia all' oscurar del giorno.
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il brieve indugio.

(1) *Semiramide s' alza, e seco tutti.*

Mir. Io non mi oppongo.

Irc. Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.

Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t' accendi (1)
A questa, o a quella face:
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace
Più traditor sarà.
Avria lo stral d' amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (2)

(1) *A Tamiri.* | (2) *Parte con Sibari.*



SCENA IV.

Tamiri, Mirteo, Ircano, e Scitalce.

Scit. Che vidi! Che ascoltai! (1)
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.

Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?

Scit. Perdonami, o Tamiri,
Se tu sapessi... Oh Dio!

Tam. Parla.

Scit. Se parlo,
Più confusa ti rendo.

Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.

Scit. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;

(1) *Fra se.*

E mentre i dubbj miei
Così crefcendo vanno,
Tutto fpiegar non ofo,
Tutto non fo tacer.
Sollecito, dubbiofo,
Penfo, rammento, e vedo,
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio penfier. (1)

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, ed IRCANO.

Tam. Più che ad ogni altro fpiace
La dimora a Scitalce; ei penfa e tace.
Irc. Non curar di quel folle
Il filenzio, i penfieri.
Godi di tua ventura,
Chè l' amor t' afficura oggi d' Ircano.
Non rifpondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il Re qual dritto
Ha di fraporre a miei cortefi affetti

(1) *Parte.*

O limiti, o dimore?

Tam. Ma tu conoſci amor? Diceſti, Ircano,
Che tutto il tuo piacere
È domar combattendo uomini, e fere.

Irc. È ver, ma il tuo ſembiante
Non mi ſpiace però: godo in mirarti,
E curioſo il guardo
Più dell' uſato intorno a te s' arreſta.

Tam. Gran ſorte in ver del mio ſembiante è queſta!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo ſpero:
Tu vuoi farmi
Inſuperbir.
O pretendi allor che torni
A i ſelvaggi tuoi ſoggiorni
Rammentar così per gioco
L'amoroſo mio martir. (1)

(1) *Parte.*



SCENA VI.

IRCANO, e MIRTEO.

Irc. La Principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante,
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto:
Cangia, cangia desio,
E per consiglio mio torna in Egitto.

Mir. Sei degno di pietà, se non distingui
Dall' ossequio il disprezzo. In quegli accenti
Ti rinfaccia Tamiri,
Che de' meriti tuoi troppo presumi.

Irc. Io de' vostri costumi intendo meno
Quanto gli ascolto più. Qui le parole
Dunque han sensi diversi? A voglia altrui
Qui si parla, e si tace? Al regio cenno
Deve un' alma adattar gli affetti suoi?
Chi mai mi trasse a delirar con voi!

Mir. In questa guisa, Ircano,

In Affiria fi vive. Amando ancora
Imitar ti conviene il noftro ftile.
Con lingua più gentile alle Reine
Si ragiona d' amor. Non fon già quefte
L' erranti abitatrici
Dell' Ircane forefte.

Irc. E quale è mai
Quefto voftro d'amar nuovo coftume ?

Mir. Qui la beltà d' un volto
Rifpettofo s' ammira :
Si tace , fi fofpira ,
Si tollera , fi pena ;
L' amorofa catena
Si foffre volentier benchè fevera.

Irc. E poi s' ottien mercede ?

Mir. E poi fi fpera.

Irc. Miferabil mercè ! Meglio fra noi
Si trattano gli amori. Al primo fguardo
Senza taccia d' audace
Si palefa l' ardor. Cangia d' affetto
Ciafcuno a fuo talento :
Ama finchè è diletto ,
E tralafcia d' amar quando è tormento.

Mir. O barbaro è il coftume ,
O non s' ama fra voi. Gioja è la pena :

Ed un' alma fedele
Se per l'amato ben pone in oblio.

Irc. Ciascun siegua il suo stile ; io sieguo il mio.
Maggior follia non v' è ,
Che per godere un dì ,
Questa soffrir così
Legge tiranna.
Io giuro amore , e fè
A più d' una beltà ,
Ne serbo fedeltà.
Quando m' affanna. (1)

SCENA VII.

Mirteo.

Felice te , se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così ! Ma non è ver ; se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d' una crudele , e bella ,
Sarai men franco , e cangerai favella.

(1) *Parte.*

Bel

Bel piacer saria d' un core
Quel potere a suo talento
Quando amor gli da tormento
Ritornare in libertà.
Ma non lice, e vuole amore
Che a soffrir l' alma s' avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà. (1)

SCENA VIII.

Orti pensili.

Scitalce, e Sibari.

Sib. Amico, in rivederti
Oh qual piacere è il mio! Signor, perdona,
Se col nome d'amico ancor ti chiamo.
Per Idreno in Egitto,
Non per Scitalce il Principe degl'Indi
Sai pur ch' io ti conobbi.
Scit. Allor giovommi
Nome, e grado mentir. Così sicuro

(1) *Parte.*

Per render pago il giovanil desìo
Varj costumi appresi;
Molto errai, molto vidi, e molto intesi.
Ah non avessi mai
Portato il piè fuor del paterno tetto,
Chè ad agitarmi il petto
O somigliante, o vera
Tornar su gli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei.

Sib. Semiramide! Come?
È teco? Ove s' asconde?

Scit. E così cieco,
Sibari sei? Non la ravvisi in Nino?

Sib. (Ah la conobbe.)

Scit. A me la scopre assai
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l' una e l' altra gota
Facile ad arrossir; ma più d' ogni altro
Il cor, che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. Eh t' inganna il desìo. Se fosse tale
Al germano Mirteo nota sarebbe.

Scit. No, chè bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.
Sib. E poi trascorsi
Tre lustri son da che fuggì d'Egitto;
Ne più di lei novella
Fra noi s'intese, e ogn'un la crede estinta.
Scit. Chi più di me dovrebbe
Crederla estinta? Io, quella notte istessa,
Che fuggì meco, io la trafissi.
Sib. Oh Dio!
Che facesti?
Scit. E dovea
Impunita restar? Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei. Venne l'infida,
Meco fuggì, ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale.
Sib. E il conoscesti?
Scit. In parte
Pago sarei, se il ravvisava: in lui
Potrei l'ira sfogar.
Sib. (Non sa ch'io fui.)

Ma come ti salvasti
Dal nemico furor ?
Scit. Fra l' ombre , e i rami
Mi dileguai , ma prima
Del Nilo in su la sponda ,
L' empia trafissi , e la balzai nell' onda.
Sib. Dunque di sua sventura
Fu cagione il mio foglio ! E non bastava
Punirla con l' oblio ?
Scit. È ver , troppo trascorsi , il veggio anch' io.
Ma chi frenar può mai
Gl' impeti dello sdegno , e dell' amore ?
Disperato , geloso ,
Appagai l' ira mia : ma non per questo
La pace ritrovai. Sempre ho su gli occhi
Sempre il tuo foglio , il mio schernito foco ,
La sponda , il fiume , il tradimento , il loco.
Sib. Serbi il mio foglio ancor ? Perchè non togli
Un fomento al tuo duolo ?
Scit. Io meco il serbo

Per gloria tua, per mia difesa.

Sib. Almeno
Cauto lo cela: è qui Mirteo; potrebbe
Della germana i torti
Contro me vendicar.

Scit. Vivi sicuro.
Ma non scoprir che Idreno
In Egitto mi finsi.

Sib. Alla mia fede
Lieve prova domandi: io tel prometto.
Ma tu scaccia dall' alma
Quel fallace desio, che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamiri
Oggi tranquillo il core,
E dal primo ti sani un nuovo amore.

Come all' amiche arene
L' onda rincalza l' onda,
Così sanar conviene
Amore con amor.
Piaga d' acuto acciaro
Sana l' acciaro istesso,
Ed un veleno è spesso
Riparo all' altro ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

SCITALCE, poi TAMIRI.

Scit. Chi sa! Forse il desio
Ingannar mi potrebbe: al Re si vada,
Si ritorni a veder. (1)
Tam. Dove Scitalce?
Scit. Al Monarca d'Assiria, a lui degg'io
Di nuovo favellar.
Tam. L'istessa brama
Di ragionar con te Nino dimostra.
Scit. Vado.
Tam. Un momento ancora
Tu puoi meco restar.
Scit. Ma non conviene
Che il Re così m' attenda.
Tam. Il Re s' appressa.
Fermati.
Scit. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) (2)

(1) *In atto di partire.*

(2) *Vedendo Semiramide.*

SCENA X.

Semiramide, e detti.

Tam. Signor, brama Scitalce
Teco parlar. (1)
Sem. (Vorrà ſcoprirſi.) Altrove
Piacciati, o Principeſſa,
Portare il piè. Tutta agli accenti ſuoi
Laſcia la libertà.
Tam. Parto. S' ei m' ami
Scorgi... Chiedi...
Sem. Và pur. So quel che brami. (2)
(Siam ſoli, or parlerà.)
Scit. (Partì Tamiri,
Or con me ſi paleſa.)
Sem. (Il roſſor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, mi guarda.)
Scit. (Ancor mi guarda, e tace.)
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidiſci, avvampi, e ſei confuſo?
Scit. Signor, nel tuo ſembiante

(1) *A Nino.* (2) *Tamiri parte.*

Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Scit. Simile tanto,
Che sotto un' altra spoglia
Quell' infida direi, che in te s' annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Scit. Ah menzognera, ah ingrata,
Anima senz' amore,
Nata per mio rossore,
Nata per mia sventura...
Sem. Olà! Scitalce,
Così meco ragiona?
Scit. Io m' ingannai. Perdona
Uno sfogo innocente.
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Se presente al tuo sguardo,
Siccome è al tuo pensiero,
Fosse colei, non ti vedrei sì fiero.
Dell' ingiuste querele,
Di tanti sdegni tuoi, pietà, perdono
Forse le chiederesti;

E perdono, e pietà forse otterresti.

Scit. (Questo di più! L' ingrata
Vegga, ch' io non la curo.) Ah se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.

Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.

Scit. Oh Dio!
Temo lo sdegno tuo.

Sem. Del mio perdono
Non dubitar: spiegati pur.

Scit. Vorrei
Pietosa a' miei martiri
Mercè del tuo favor render Tamiri.

Sem. (Oh smania! Oh gelosia!)

Scit. Ella è la fiamma mia,
Adoro il suo sembiante...

Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
Parlerò con Tamiri, e la tua brama,
Più che non credi, a favorir m' appresto.

Scit. Ecco appunto Tamiri, il tempo è questo.

Sem. (Importuno ritorno !) Odimi, intanto
Ch' io le parlo di te, colà dimora.
Scit. Vado. (Si turba.) (1)
Sem. (Ed io resisto ancora ?)

SCENA XI.

TAMIRI, e detti.

Tam. Perdonami s' io torno
Impaziente a te. Quali predici
Venture all' amor mio ?
Sem. Poco felici. (2)
Sudai fin' ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda,
Non è degno d' amor.
Tam. Perchè ?
Sem. Per ora
Più non cercar. Ti basti (3)
Saper, che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

(1) *Si ritira in un lato della scena.*
(2) *Piano a Tamiri.*
(3) *Come sopra.*

Scit. Signor, parli di me? (1)
Sem. Di te favello.
Scit. (E pure impallidiſce.) (2)
Tam. A lui ſi chieda
Perchè ſi fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo.
Sem. Fermati, e ſeco (3)
Non ragionar, ſe la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu ſei
Semplice nell' amore, ed egli ha l'arte
Di affaſcinar chi ſue luſinghe aſcolta.
Scit. Nino.
Sem. Eh taci una volta,
Non turbarmi così.
Scit. Ma qui ſi tratta
Del mio ripoſo, e compatir tu dei,
Se bramoſo di quello
Io turbo la tua pace.
Sem. Lo ſo, di te favello.
Scit. (E pur le ſpiace.) (4)

(1) *A Semiramide.*
(2) *Torna al ſuo luogo.*
(3) *Piano a Tamiri.*
(4) *In atto di ritornare al ſuo luogo.*

Tam. Senti, Scitalce: al fin da' labbri tuoi
Quando fia che s' intenda
Quel che nascondi in seno?
Scit. In seno ascondo
Un' incendio per te. Da tue pupille
Escono a mille a mille
Ad impiagarmi i dardi.
Mancherà, se più tardi,
A temprare il mio foco,
Esca alla fiamma, alle ferite il loco.
Sem. (Perfido!)
Scit. (Si tormenti.)
Tam. Io non intendo,
Se siano i detti tuoi finti, o veraci;
Eccedi e quando parli, e quando taci.
Scit. Se intende sì poco
Che ho l' alma piagata; (1)
Tu dille il mio foco,
Tu parla per me.
(Sospira l' ingrata, (2)
Contenta non è.)
Sai pur che l' adoro, (3)

(1) *A Semiramide.*
(2) *Da se.*
(3) *A Semiramide.*

Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest' alma di te.
(Si turba l' infida, (1)
Contenta non è.) (2)

SCENA XII.

Semiramide, e Tamiri.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Io lo previdi,
Che poteva ingannarti. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo. A suo piacere
Con fallaci maniere ad ora ad ora
S' accende, e si scolora: il pianto, il riso
Sa richiamar sul viso allor che vuole;
Ne son figlie del cor le sue parole.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele

(1) *Da se.* (2) *Parte.*

Non fidarti, o Tamiri: altro inte-
resse
Non ho che il tuo riposo.

Tam. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna:
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel!
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia.
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (1)

(1) *Parte.*



SCENA XIII.

Semiramide, poi Ircano, e Mirteo.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri, e tollerar lo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
D' un traditor? Potessi almen spiegarmi,
Dirgli ingrato, infedel: ma in gran periglio
Pongo me stessa: ah che farò? Vorrei
E parlare, e tacer. Dubbiosa intanto
E non parlo, e non taccio;
Di sdegno avvampo, e di timore agghiaccio.
Principi, i vostri affetti (1)
Son sventurati.
Mir. E d' onde il sai?
Sem. Tamiri
Scoperse il suo pensier.
Irc. Come?

(1) *Vedendo Ircano, e Mirteo.*

Sem. Non giova
Consumare in querele il tempo in vano.
Mir. Che far possiamo?
Sem. Ad un rival si lascia
Così libero il campo? Andate a lei,
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete, e se mercè bramate;
Qualche stilla di pianto ancor versate.
Irc. Non è sì vile Ircano.
Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.
Sem. Voi non sapete quanto
Giovi a destar faville
Quell' improvviso pianto,
Che versan due pupille
In faccia al caro ben.
Ogni bellezza altera
Va dell' altrui dolore:
Si rende poi men fiera,
E alfin germoglia amore
Alla pietade in sen. (1)

(1) *Parte.*



SCENA

SCENA XIV.

Mirteo, ed Ircano.

Mir. Che pensi, Ircano?
Irc. Ai tu coraggio?
Mir. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad assalir. S' accerti il colpo,
Mora Scitalce, e poi
Tolto il rival deciderem fra noi.
Mir. Così mostri il rispetto
All'ospite real? Così conservi
La fè promessa, ed i giurati patti?
Per assalire un sol cerchi con frode
Vergognoso vantaggio!
E tal prova domandi al mio coraggio?
Irc. Che rispetto? Che fede? Il mio furore
Chiede vendetta. Io tollerar non deggio

Ch' altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce,
Tremi d' Ircano alla fatal minaccia;
La sua caduta è certa,
Qualunque usar mi piaccia,
Ascosa frode, o violenza aperta.
Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce da i varchi ignoti;
O va per la campagna
Struggendo i campi interi;
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar. (1)

(1) *Parte.*



SCENA XV.

MIRTEO.

D'un' indomito Scita
Barbari ſenſi! Ei minor pena crede
Meritar la ſventura,
Che tollerarla: e da un' indegna frode
Spera felicità. Se a queſto prezzo
La deſtra di Tamiri
Solo acquiſtar ſi può, ſia d' altri. Ed io
Privo dell' idol mio
Che mai farò? N' andrò ramingo, e
ſolo
In ſolitarie ſponde
Rammentando il mio duolo all' aure,
all' onde.
Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce ſua compagna;
Vola incerta, va ſmarrita
Dalla ſelva alla campagna,
E ſi lagna
Intorno al nido,
Dell' infido

Cacciator.

Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s' invola;
Sempre ſola,
E finchè vive
Si rammenta il primo amor.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, *poi* IRCANO *con spada nuda.*

Sib. Ministri, al Re sia noto (1)
Che già pronta è la mensa. È giunto il tempo,
Che l'accortezza mia
Col morir di Scitalce il grave inciampo
Mi tolga d'un rivale, e m'assicuri,
Che mai scoprir non possa
La sua voce il mio scritto,
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.

(1) *Parte una guardia.*

Irc. E pure il giungerò. Dov'è Scitalce?
Ov'è Tamiri? È questo
Il luogo della mensa?
Sib. E qual furore
T'arma la destra?
Irc. Io vuò Scitalce estinto.
Sib. (Ah di costui lo sdegno
Scompone il mio disegno!)
Irc. Additami dov'è?
Sib. Ma che farai?
Irc. Che farò! Mi vedrai con questo acciaro
Dell'ingiusto imeneo troncare il laccio.
Alla sua sposa in braccio
Cadrà il rivale: andrà la mensa a terra;
E lo sparso farò Lieo spumante
Scorrer col sangue infra le tazze infrante. (1)
Sib. Ferma.
Irc. Non m'arrestar.
Sib. Ma tu non brami

(1) *In atto di partire.*

Scitalce estinto?

Irc. Si.

Sib. Dunque ti placa;
Egli morrà, fidati a me. Salvarlo
Sol potrebbe il tuo sdegno.

Irc. Io non intendo.
Corro prima a svenarlo, e poi l'arcano
Mi spiegherai.

Sib. Ma senti. (A lui conviene
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

Irc. Parla.

Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Il torto indegno,
Che al tuo merto si fa, cresce il mio sdegno;
Ond'io (ma non parlar) già nella mensa
Preparai la sua morte.

Irc. E come?

Sib. È certo,
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, come è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia

Questo sarà d' atro veleno infetto.

Irc. Se m' inganni...

Sib. Ingannarti! E chi sottrarmi
Potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core.

Irc. Mi fiderò, ma poi... (1)

Sib. Taci, che il Re già s'avvicina a noi.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE preceduti da Ballarini, seguiti da Paggi, Cavalieri, e detti.

Sem. Ecco il luogo, o Tamiri,
Ove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

Tam. Ogni misura eccede
La real pompa, e nella reggia Assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacer.

Mir. Qui la tua cura

(1) *Ripone la spada.*

Del ricco Gange, e dell'Eoe maremme
I tesori, e le gemme
Tutte adunò.

Scit. Da mille faci e mille
Vinta è la notte; e ripercosso intorno
Fiammeggia oltre il costume
Fra l'ostro e l'or multiplicato il lume.

Sem. Scitalce, al nuovo sposo
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio.

Scit. (Finge costanza.)
Ah se quello foss' io,
Chi più di me saria felice?

Sem. (Ingrato!)

Irc. Come mai del tuo fato (1)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo fuoco, e l'impeto natio?

Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.

Tam. Così mi piaci.

Mir. È molto!

(1) *A Scitalce.*

Scit. Io non intendo
Se da ſenno, o per gioco
Parla così. (1)

Irc. (M' intenderai fra poco.)

Sem. Più non ſi tardi. Ogn' uno
La menſa onori, e intanto
Miſto riſuoni a liete danze il canto. (2)

CORO.

Il piacer, la gioja ſcenda,
Fidi ſpoſi al voſtro cor.
Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro ſoſpetto
Non vi turbi, e non v' offenda;
E d' intorno al regio letto

(1) *A Semiramide, e a Tamiri.*

(2) *Dopo ſeduta nel mezzo Semiramide ſiedono alla deſtra di lei Tamiri, e poi Scitalce. Alla ſiniſtra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appreſſo Ircano. Intanto ſinfonia, coro, e ballo.*

Con puriſſimo ſplendor,

C O R O.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregj egual ſi renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

C O R O.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

E ſe fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda;
A ſcaldar le fredde piume
A deſtarne il primo ardor,

CORO.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda Amor.

Sem. In lucido criſtallo aureo liquore,
Sibari, a me ſi rechi.
Sib. (Ardir, mio core.) (1)
Irc. (Il colpo è già vicino.)
Mir. (Oh Dio! S' appreſſa
Il momento funeſto.)
Tam. (Che gioja!)
Scit. (Che ſarà!)
Sem. (Che punto è queſto!)
Sib. Compito è il cenno. (2)
Sem. Or prendi,
Tamiri, e ſcegli. Il ſoſpirato dono (3)
Preſenta a chi ti piace,
E goda quegli il grand' acquiſto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui fin' or
m' involſe

(1) *Va a prender la tazza.*

(2) *Sibari poſa la ſottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano.*

(3) *Da la tazza a Tamiri.*

L' eguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno
Se al talamo, ed al trono
L' un, o l' altro solleva.
Ecco lo sposo, e il Re: Scitalce beva. (1)

Sem. (Io lo previdi.)
Mir. Oh forte!
Scit. (Ah qual' impegno!)
Sib. (Or s' avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. (2)
Sem. Al fin risolvi.
Scit. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando:
Fà il tuo dover.
Scit. Si lo farò. (L' ingrata
Si punisca così.) D' ogn' altro amore

(1) *Tamiri posa la tazza avanti a Scitalce.*

(2) *A Semiramide.*

Mi ſcordo in queſto punto... (Ah non ho core.) (1)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principeſſa, io non l'accetto.

Tam. Come!

Sib. (Oh ſventura!)

Irc. E lei ricuſi allora
Che al regno ti deſtina? (2)
Non s'offende in tal guiſa una Regina.

Sem. Qual cura ai tu, ſe accetta,
O ſe rifiuta il dono? (3)

Mir. Laſcialo in pace.

Irc. Io ſono
Difenſor di Tamiri. (4) E tu non devi
La tazza ricuſar, prendila, e bevi. (5)

Tam. Principe, in van ti ſdegni, ei col rifiuto
Non me, ſe ſteſſo offende;
E al demerito ſuo giuſtizia rende.

Irc. No, no: voglio ch'ei beva.

(1) *Volendo bere, e poi s'arreſta.*
(2) *A Scitalce.*
(3) *Ad Ircano.*
(4) *A Semiramide.*
(5) *A Scitalce.*

Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire,
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (1)
Irc. Io!
Tam. Si, con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.
Irc. (Sibari, che farò ?) (2)
Sib. (Mi perdo anch' io.) (3)
Tam. Perchè taci così ? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi ?
Irc. No, non ti ricuso,
Penso... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)
Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar, prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla.

(1) *Prende la tazza in atto di darla ad Ircano.*

(2) *Piano a Sibari.*

(3) *Piano ad Ircano.*

Tam. Ma risolvi.

Irc. Ho risoluto. (1)
Vada la tazza a terra. (2)

Scit. E qual furore insano...

Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

Tam. Ah questo è troppo. Ogn' un disprezza il dono!
Dunque ridotta io sono (3)
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Forse per oltraggiarmi
In Assiria veniste? O il mio sembiante
È deforme a tal segno
Che a farlo tollerar non basta un regno?

Sem. È giusta l'ira tua.

Mir. Dell' amor mio
Dovresti, o Principessa...

Tam. Alcun d' amore
Più non mi parli. Io son l'offesa, e voglio
Punito l' offensor. Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto

(1) *S' alza, e prende la tazza.*
(2) *Getta la tazza.*
(3) *S' alza, e seco tutti.*

Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l' accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato, (1)
Ma non andarne altero:
Trema d' aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l' impero
Passi quel core indegno.
Voglio, che sia lo sdegno
Foriero dell' amor. (2)

SCENA III.

Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano, e Sibari.

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All'offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Scit. Vengo, e di tanto orgoglio

(1) *A Scitalce.* (2) *Parte.*

Arrossir ti farò. (1)

Sem. (Stelle, che sia !)

Mir. Arrestatevi, olà, l'impresa è mia.

Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.

Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.

Irc. Ella di te non cura,
Ne mai ti scelse.

Mir. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.

Irc. E tu pretendi...

Mir. E vuoi...

Scit. Tacete, è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo,
Solo io farò, ne mi sgomento io solo. (2)

Sem. Fermati. (Oh Dio !)

Scit. Che chiedi ?

Sem. In questa reggia,

(1) *In atto di partire con Ircano.*

(2) *In atto di partire.*

Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì. Prima d' ogn' altro
Io son l' offeso, e pria d' ogn' altro io voglio
L' oltraggio vendicar: qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.
Scit. Come!
Sib. Che intendo!
Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)
Scit. Ch' io ceda il brando mio?
Sem. Non più, così comando. Il Re son' io.
Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia! Qui potrei farti
Forse arrossir.
Sem. Olà t' accheta, e parti.
Scit. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti

Dell' inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No, no: l'Arabo, il Moro
Ha più idea di dovere:
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi che le mie vicende, (2)
Voi che i miei torti udite, (3)
Fuggite, si fuggite,
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi
Senza rossor mirarmi? (4)
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (5)

(1) *Getta la spada.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *A Mirteo.*
(4) *A Semiramide.*
(5) *Parte con Sibari.*



SCENA IV.

Semiramide, Ircano, e Mirteo.

Sem. (Conoſcerai fra poco
Che ſon pietoſa, e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s'io troppo ardiſco. Il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia ſpeme oltraggia.
Irc. Perchè mi ſi contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu l'ami, o non l'ami?
Irc. No'l ſo.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desio?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace

Or mi vieni a turbar?

Irc. Così mi piace.

Mir. Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non ſai?

Irc. Quante richieſte! Al fine
Che vorreſte da me?

Sem. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.

Mir. Saper desìo
Qual core in ſeno aſcondi.

Sem. Spiegati.

Mir. Non tacer.

Sem. Parla.

Mir. Riſpondi.

Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi ſdegnate,
Lo ſpiegherò.
Mi da diletto
L' altrui dolore,
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è ſtrano,
Lo veggo anch' io:

Ma tento in vano
Cangiar desìo,
L'istesso Ircano
Sempre sarò. (1)

SCENA V.

Semiramide, e Mirteo.

Mir. Vedi quanto son'io
Sventurato in amore; un tal rivale
Si preferisce a me.
Sem. Non è Tamiri
Sposa fin' or: molto sperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; si rese Ircano
Dell'imeneo col suo rifiuto indegno;
Facilmente otterrai la sposa, e il regno.
Mir. Che giova il merto? Io soffrirò, ma poi
Chi ragion mi farà? Forse Tamiri?
Sem. Avranno i tuoi sospiri
Da lei mercede: a tuo favore io stesso
Tutto farò. Ti bramerei felice.

(1) *Parte.*

Mir. Come goder mi lice
La tua pietà ?
Sem. Ti meravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi.
Tu più caro mi ſei di quel che credi.
Mir. Io veggo in lontananza,
Fra l'ombre del timor
Di credula ſperanza
Un languido ſplendor,
Che inganna, e piace.
Avvezzo a ritrovarmi
Son' io fra tante pene,
Che baſta a conſolarmi
L'immagine d'un bene,
Ancor fallace. (1)

(1) *Parte.*



SCENA VI.

Semiramide.

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor. Questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor, mi vai
La sua fè rammentando, e non gl'inganni.
Quant'è facile mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor se torna aprile
Non rammenta i giorni algenti:
Dall'ovile
All'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l'avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier placato il vento
Più non teme, o si scolora,

Ma contento
In su la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

SIBARI, poi IRCANO.

Sib. L'accortezza che val, se ogn' or con nuovi
Impensati accidenti
La fortuna nemica
D' ogni disegno mio le fila intrica?
Tutto ho tentato invano,
Vive Scitalce, e sa la trama Ircano.
Irc. Vieni, Sibari.
Sib. E dove?
Irc. A Tamiri.
Sib. Perchè?
Irc. Voglio che a lei
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. Il suo pensiero

(1) *Parte.*

Come appagar?

Irc. Con palesarle il vero.

Sib. Il vero!

Irc. Si: tu le dirai, ch' io l' amo:
Che per non ber la morte
La ricusai: ch' era la tazza aspersa
Di nascosto velen: che tua la cura
Fu d' apprestarlo; e che da i detti tui
L' inganno a favorir sedotto io fui.

Sib. Signor, che dici? E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Reo della frode
Saresti al par di me. Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l' inganno.

Irc. D' un desìo di vendetta al fin Tamiri
Mi creda reo, non del rifiuto; e sappia
Perchè la ricusai.

Sib. Troppo mi chiedi,
Ubbidir non poss' io.

Irc. E ben, taccia il tuo labbro, e parli il mio. (1)

(1) *In atto di partire.*

Sib. Senti. (Al riparo.) Il tuo parlar ſcompone
Un mio penſier, che può giovarti.
Irc. E quale ?
Sib. Pria che ſorga l'aurora, io di Tamiri
Poſſeſſor ti farò.
Irc. Come !
Sib. Al tuo cenno
Su l'Eufrate non ai
Navi, ſeguaci, ed armi?
Irc. E ben, che giova ?
Sib. A i reali giardini il fiume iſteſſo
Bagna le mura, e ſi racchiude in quelli
Di Tamiri il ſoggiorno : ove tu voglia
Col ſoccorſo de' tuoi
L'impreſa aſſicurar, per tal ſentiero
Rapir la ſpoſa, e a te recarla io ſpero.
Irc. Dubbia è l'impreſa.
Sib. Anzi ſicura : ogn' uno
Sarà immerſo nel ſonno, a queſt' inſidia
Non v'è chi penſi, e incuſtodito è il loco.
Irc. Parmi che a poco a poco

Mi piaccia il tuo penſier, ma non
vorrei...

Sib. Eh dubitar non dei: fidati, io vado
Mentre creſce la notte
Il ſito ad eſplorar: tu co i più fidi
Dell' Eufrate alle ſponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò, vanne, e m'attendi.

Sib. Vieni, che poi ſereno
Alla tua bella in ſeno
Ti troverà l'aurora
Quando riporta il dì.
Farai d' invidia allora
Impallidir gli amanti:
E ſenz' affanni, e pianti
Tu goderai così. (1)

(1) *Parte.*



SCENA VIII.

IRCANO, poi TAMIRI, indi MIRTEO.

Irc. Oh qual rossore avranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e
Nino!

Tam. Che si fa? Che si pensa? Ancor non
turba
Il valoroso Ircano
Ne pur con la minaccia i sonni al reo?

Irc. Ai difensor più degno, ecco Mir-
teo.

Tam. Prence, che rechi? È vinto (1)
Scitalce ancor?

Mir. Si vincerà, se basta
Esporre a tua difesa il sangue mio.

Tam. Il tuo pronto desìo
Avrà premio da me.

Irc. Degno d' affetto
Veramente è Mirteo: rozzo in amore
Non è come son' io: ne sa gli arcani.

(1) *A Mirteo.*

È sprezzato, e no'l cura;
È offeso, e non s' adira:
Con legge, e con misura
Or piange, ed or sospira;
E pure alla sua fede
Un' ombra di speranza è gran mercede.

Mir. No'l niego.

Tam. Al nuovo giorno
Sarà forse mio sposo: ei non invano
A mio favor s' affanna.

Irc. Fortunato Mirteo! (Quanto s' inganna!)
Tu sei lieto, io vivo in pene;
Ma se nacqui sventurato,
Che farò? Soffrir conviene
Del destin la crudeltà.
Voi godete: io del mio fato
Vado a piangere il rigore.
Così tutta al vostro amore
Lascerò la libertà. (1)

(1) *Parte.*



SCENA IX.

TAMIRI, e MIRTEO.

Mir. Felice me, se un giorno
Pietosa ti vedrò!

Tam. Se di Scitalce
Pria non sei vincitor, tu di Tamiri
Possessor non sarai.

Mir. L'avrei punito
S'ei fosse in libertà. Nino lo rese
Suo prigionier.

Tam. Perchè?

Mir. Per vendicarti.

Tam. Per vendicarmi! E chi richiese a lui
Questa vendetta? Io voglio,
Che il punisca un di voi.

Mir. Libero ei vada,
Eccomi pronto.

Tam. A me lascia la cura
Della sua libertà, tu pensa al resto.

Mir. Ubbidirò, ma poi
Stringerò la tua destra?

Tam.

Tam. Io mi ſpiegai
Abbaſtanza con te.
Mir. Si, ma potreſti
Pentirti ancor.
Tam. (Quant' è importuno !) Ingiuſto
È il tuo timore.
Mir. Oh Dio !
Così avvezzo ſon' io
Invano a ſoſpirar, che ſempre temo,
Sempre m' agita il petto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non poſſo
Un languido amator che mi tormenti
Con aſſidui lamenti :
Che mai lieto non ſia : che ſempre innanzi
Meſto mi venga ; e che tacendo ancora
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ogn' or ch' io ſono ingrata.
Mir. Tiranna, e qual tormento
Ti reco mai, ſe timido e modeſto
Di paleſarti appena
Ardiſco il mio martir ? Sola a ſdegnarti

Tu sei fra tante e tante
Al sospirar d' un rispettoso amante.
Fiumicel che s' ode appena
Mormorar fra l'erbe e i fiori,
Mai turbar non sa l' arena;
E alle ninfe, ed ai pastori
Bell' oggetto è di piacer.
Venticel che appena scuote
Picciol mirto, o basso alloro,
Mai non desta
La tempesta;
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco passaggier. (1)

(1) *Parte.*



SCENA X.

Tamiri, poi Semiramide.

Tam. E qual ful mio nemico
Ragione ha Nino? Io chiederò... Ma viene.
Signor, perchè fi tiene
Prigioniero Scitalce?
Sem. A tuo riguardo.
Voglio, che a' piedi tuoi fupplice, umile
Ti chieda quell' altero
E perdono, e pietà.
Tam. Gran pena in vero!
Eh non bafta al mio fdegno. Io vuò che il petto
Efponga al nudo acciaro: io vuò che fia
La fua vita in periglio; e fe un rivale
Su gli occhi miei gli trafiggeffe il feno,
Nel fuo morir farei contenta appieno.
Sem. Ah mal conviene a tenera donzella
Moftrar fuor del coftume

Di brama sì tiranna il core acceſo.

Tam. Parli così, perchè non ſei l'offeſo.
La ſua morte mi giova.

Sem. (Lo ſdegno coll' amor venga alla prova.)
Tamiri, aſcolta. Al fine
Ho desìo d' appagarti, e già che vuoi
Scitalce eſtinto, io la tua brama adempio;
Ma non chiamarmi poi barbaro, ed empio.

Tam. Anzi giuſto, anzi amico
Chiamar ti deggio.

Sem. In ſolitaria parte
Farò che innanzi a te cada trafitto.

Tam. Si ſi. Del tuo delitto
Tardi, ingrato, da me pietà vorrai.

Sem. Che bel piacere avrai del nudo acciaro
Vedergli al primo colpo
Della morte il terror correr ſul viſo!
Veder più volte invano
La prigioniera mano
Sforzar le ſue catene
Per dar ſoccorſo alle ſquarciate vene!

Inutilmente il labbro
Veder con ſpeſſi moti
Tentar gli accenti: la pupilla errante
I rai cercar della ſmarrita luce;
E alternamente il capo
A vacillare aſtretto
Or ſul tergo cadergli, ed or ſul petto!

Tam. Oh Dio!

Sem. (Già impallidiſce.) Odimi, allora
Prima, ch'affatto ei mora
Aprigli il ſen con le tue mani iſteſſe.
Allora...

Tam. Aimè!

Sem. Strappagli allor quel core,
E poi...

Tam. Taci una volta.

Sem. (Ha vinto amore.)

Tam. A immagini sì fiere,
Oh qual pietade ho inteſa!

Sem. Tu parli di pietade, e ſei l'offeſa?

Tam. Troppo crudel mi vuoi.

Sem. Ma che vorreſti?

Tam. Vorrei...

SCENA XI.

SIBARI, e detti.

Sib. Come imponesti,
Scitalce è qui.
Sem. L'ascolterò fra poco:
Dì, che m'attenda. E ben risolvi: a lui (1)
Condoni il fallo? (2)
Tam. No.
Sem. Dunque s'uccida.
Tam. Ne pur.
Sem. Vedi ch'io deggio
Scitalce udir, spiegami i sensi tuoi.
Tam. Si, digli...
Sem. Che?
Tam. Dirai... Di ciò che vuoi.
Non so se sdegno sia,
Non so se sia pietà
Quella, che l'alma mia
Così turbando va:
Forse tu meglio assai

(1) *A Tamiri.* | (2) *Sibari parte.*

L' intenderai di me.
Pensa, che odiar vorrei;
Pensa, che il reo mi piace.
De' giorni miei la pace
Tutta confido a te. (1)

SCENA XII.

Semiramide, poi Scitalce senza spada.

Sem. S' avanzi il prigionier. Mi balza in petto
Impaziente il cor: più non poss' io
Coll' idol mio dissimular l' affetto.

Scit. Eccomi; che si chiede? A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi, o di mia morte è l' ora?

Sem. E come ai cor di tormentarmi ancora?
Deh non fingiamo più: dimmi che vive
Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno:

(1) *Parte.*

Io ti dirò che in ſeno
Vive del finto Nino
Semiramide tua: che per ſalvarti
Ti reſi prigionier: ch' io fui l'iſteſſa
Sempre per te, che ancor l'iſteſſa io ſono.
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forſe i tuoi tradimenti?

Sem. Oh ſtelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi penſarlo?

Scit. Udite, ella s' offende
Come mai non aveſſe
Tentato il mio morir, com' io veduto
Non aveſſi il rival, come ſe alcuno
Non m'aveſſe avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

Sem. Che ſento! E chi t' induſſe
A credermi sì rea?

Scit. So che ti ſpiacque,
Che ſvanì la tua frode:
Che d'un tradito amante,

I Numi ebber pietà.

Sem. Quei Numi istessi,
Se v'è giustizia in cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio? Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah se il mio labbro mente
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.

Scit. Tu vorresti sedurmi: un'altra volta
Perfida, m' ingannasti:
Trionfane, e ti basti;
Più le lagrime tue forza non hanno.

Sem. In vero è un grand' inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria, il genitore.
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

Scit. Eh ti conosco.

Sem. E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso?
Io priego, egli m' insulta;

Io tutta umile, egli di ſdegno acceſo:
La colpevole io ſembro, ed ei l'offeſo.

Scit. No, no, la colpa è mia; pur troppo ſento
Rimorſo al cor, ma ſai di che? D'un colpo
Che lieve fu, che non t'ucciſe allora.

Sem. Barbaro, non dolerti, ai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio, da te non cerco
Difendermi, o crudel; ſaziati, impiaga,
Paſſami il cor: già la tua mano appreſe
Del ferirmi le vie. Mira, ſon queſte
L'orme del tuo furor: ti volgi altrove?
Riconoſcile, ingrato, e poi mi ſvena.

Scit. Và, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade! Oh pena!
Tradita, ſprezzata
Che piango! Che parlo! (1)
Se pieno d'orgoglio
Non crede al dolor?
Che poſſa provarlo
Quell' anima ingrata, (2)

(1) *Da ſe.* | (2) *A Scitalce.*

Quel petto di ſcoglio,
Quel barbaro cor.
Sentirſi morire
Dolente (1)
E perduta!
Trovarſi innocente!
Non eſſer creduta!
Chi giunge a ſoffrire
Tormento maggior? (2)

SCENA XIII.

Scitalce.

Partì l'infida, e mi laſciò nel ſeno
Un tumulto d'affetti
Fra lor nemici. Il ſuo dolor mi ſpiace,
La ſua colpa abborriſco; e il core intanto
Di rabbia freme, e di pietà ſoſpira:
E mi ſi deſta il pianto in mezzo all'ira.
Così fra i dubbj miei
Son crudo a me, non ſon pietoſo a lei.

(1) *Da ſe.* | (2) *Parte.*

Passaggier che su la sponda
Sta del naufrago naviglio,
Or' al legno, ed or' all' onda
Fissa il guardo, e gira il ciglio:
Teme il mar, teme l'arene:
Vuol gittarsi, e si trattiene,
E risolversi non sa.
Pur la vita, e lo spavento
Perde al fin nel mar turbato.
Quel momento
Fortunato
Quando mai per me verrà?

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna su le rive dell' Eufrate con navi, che sono incendiate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti.

IRCANO *con seguito di Sciti armati, parte su le navi, e parte su la riva del fiume.*

Irc. Che fa? Che tarda? Impaziente ormai
La sposa attendo: il nuovo sol già nasce,
E Sibari non torna. Ah qualche inciampo
All'impresa trovò! Ma genti ascolto:
È Sibari, che vien; Tamiri è mia.
Compagni, ora vi bramo
Solleciti al partir. (1)

(1) *Alle guardie su le navi.*

SCENA II.

SIBARI con ſpada nuda, e detto.

Sib. Signor, fuggiamo.
Irc. E Tamiri dov' è?
Sib. Fuggiam, che tutta
Di grida femminili
Suona la reggia, e al femminil tumulto
Accorrono i cuſtodi: argine intanto
Faran que' pochi Sciti,
Che mi deſti all'impreſa. Ah, già che il fato
Non arriſe al diſegno
Due vittime togliamo al regio ſdegno.
Irc. Queſta è la ſpoſa, a cui trovarmi in braccio
Dovea l'aurora? E tu ſenza Tamiri
A me ritorni avanti?
Sib. Era vano arriſchiarmi incontro a tanti.
Irc. Ah codardo: quel ſangue
Che temeſti verſar, ſparger vogl' io.
Sib. Qual' ingiuſto desìo?

E pur colpa non ho...

Irc. Cadi trafitto;

Sempre in te punirò qualche delitto. (1)

SCENA III.

MIRTEO con spada nuda, e detti.

Mir. Traditori, al mio sdegno (2)

Non potrete involarvi. (3)

Sib. Aita, o Prence.

A difender Tamiri (4)

Non basto incontro a lui.

Mir. Barbaro Scita,

Fra voi con le rapine

Si contrastan gli amori?

Irc. A tuo dispetto

La sposa avrò.

Mir. L'avrai! Correte, Assirj;

(1) *Ircano cava la spada, e Sibari fa lo stesso difendendosi.*

(2) *Di dentro.*

(3) *Esce Mirteo inseguendo alcuni Sciti, che si ritirano alle navi, e dopo lui escono gli Assirj. Tutti con armi.*

(4) *Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco.*

Distrugga il ferro, il fuoco
E le navi, e i guerrieri.

Irc. Ti svenerò, superbo.

Mir. In van lo speri. (1)
Cedi il ferro, o t' uccido.

Irc. A me l' acciaro
Non toglierai, se non rimango estinto.

Mir. No, no; vivrai, ma disarmato, e vinto. (2)

Irc. Crudel destino!

Mir. Assirj,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.

Irc. Io prigioniero!

Mir. Si; fremi, traditor.

Irc. Di mie sventure
Sarà prezzo il tuo sangue.

Mir. Eh di minacce
Tempo non è: grazia, e pietade implora.

(1) *Ircano, Mirteo, Sibari si dividono combattendo: gli Sciti balzano dalle navi, e siegue incendio delle dette con zuffa fra gli Sciti, e gli Assirj, quale terminata colla fuga de' primi, escono di nuovo combattendo Ircano, e Mirteo, e resta Ircano perditore.*

(2) *Mirteo disarma Ircano, e getta la spada.*

Irc.

Irc. Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.
Scoglio avvezzo agli oltraggi
E del cielo, e del mar giammai non cede.
Impazienti al piede
Gli fremon le tempeste,
I folgori ful capo, i venti intorno:
E pur di tutti a scorno
In mezzo a' nembi procellosi, e neri
Fa da lunge tremar navi e nocchieri.
Il ciel mi vuole oppresso,
Ma su le mie ruine
Il vincitore istesso
Impallidir farò.
E se l'ingiusto fato
Vorrà ch' io cada al fine;
Cadrò, ma vendicato,
Ma solo non cadrò. (1)

(1) *Parte.*



SCENA IV.

MIRTEO, poi SIBARI.

Mir. Inutile furor.
Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti, i suoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri,
Lode agli Dei.
Mir. Quanto ti deggio, amico.
Sib. Il tradimento infame
Chi preveder potea? Fu gran ventura,
Ch'io primiero ascoltassi
Lo strepito dell'armi. Accorsi, e vidi
Cinto da quegl' infidi
Di Tamiri il soggiorno, aperto il varco
Del giardino reale, Ircano armato,
Disposto ogni nocchier, sciolto ogni legno.
Compreso il reo disegno,
M'inorridii, m'opposi; il brando strinsi
Pronto a ceder la vita,

Ma non la preda al temerario Scita.

Mir. Ah prendi in queſto ampleſſo
D'un' eterna amiſtà, Sibari, un pegno.
Tu mi rendi la pace ; io piangerei
Privo dell' idol mio.

Sib. L'opre dovute
Alcun merto non hanno.

Mir. Che fido cor !

Sib. (Che fortunato inganno !)

Mir. Ecco un rival di meno
Per te mi trovo.

Sib. Il tuo maggior nemico
Non t'è noto però.

Mir. Lo ſo, Scitalce
Funeſto è all' amor mio.

Sib. Solo all' amore ?
Ah Mirteo, no'l conoſci.

Mir. Io no'l conoſco ?

Sib. No. (S'irriti coſtui.) Scitalce è quello
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

Mir. Oh Dei, che dici !
Donde, Sibari, il ſai ?

Sib. Noto in Egitto

Egli mi fu: del tuo gran padre allora
Ero i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

Mir. Potresti errar.

Sib. Non dubitarne, è desso.

Mir. Ah la pugna s'affretti,
Si voli a Nino, il traditor s'uccida. (1)

Sib. Ove, o Prence, ti guida
Un'incauto furor? Taci, che Nino
Troppo amico è a Scitalce; e non t'avvedi,
Che da voi la sua cura
Prigionier l'assicura? Ov'è la pena
Minacciata con fasto
Per deludervi solo, al suo delitto?
Troppo credulo sei.

Mir. Lo veggo, e intanto
Che deggio far?

Sib. Dissimular lo sdegno,
Accertar la vendetta: un vile acciaro
Basta a compirla; e tuo rossor saria

(1) *In atto di partire.*

S' ei per tua man cadesse.

Mir. Ardo di sdegno,
Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme;
Sento che unite insieme
Con le passate ingiurie
Tormentano il mio cor.
Quella l'amor sprezzato
Dentro il pensier mi desta;
E mi rammenta questa
L'invendicato onor. (1)

SCENA V.

SIBARI.

Quell'ira, ch'io destai,
Inutile non è. Scitalce estinto
Dal dubbio mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m'accende

(1) *Parte.*

Un' inciampo mi toglie al letto, e al
foglio.
So che questa lusinga
Di delitto in delitto ogn' or mi guida:
Ma il rimorso a che giova?
Dopo un' error commesso
Necessario si rende ogn' altro eccesso.
Quando un fallo è strada al regno
Non produce alcun rossore;
Son del trono allo splendore
Nomi vani onore, e fè.
Se accoppiar l' incauto ingegno
La virtù spera all' errore,
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è. (1)

(1) *Parte.*



SCENA VI.

Gabinetti reali.

Semiramide, poi Mirteo.

Sem. No 'l voglio udir. Da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile (1)
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Mirteo, dal tuo valore
Riconosce Tamiri...
Mir. Ove s' asconde?
Che fa Scitalce? Al paragon dell' armi
Perchè non vien?
Sem. La Principessa offesa
Tace, e solo Mirteo pugnar desia?
Mir. S' ella i suoi torti oblia,
Io mi rammento i miei:
Scitalce è un traditor.
Sem. (Che ascolto, oh Dei!)

(1) *Una comparsa ricevuto l' ordine da Semiramide, parte.*

Mir. Tu la pugna richiesta
Contendermi non puoi, legge è del regno.
Al popolo, alle squadre
La chiederò, se me la nieghi: e quando
Ne pur l'ottenga, a trucidar l'indegno
Saprò d'un vil ministro armar la mano;
E poi, non è l'Egitto assai lontano.

Sem. Qual' impeto è mai questo? A me ti fida,
Caro Mirteo, ti sono amico, e penso
Al tuo riposo al par di te.

Mir. Tu pensi
A difender Scitalce, egli t'è caro.
Questa è la cura tua, tutto m' è noto.

Sem. (Che favellar!)

Mir. Risolvi, o l'ira mia
Libera avvamperà.

Sem. Taci: un momento
Ti chiedo sol; t' appagherò: m' attendi
Nelle vicine stanze, e torna intanto
A richiamar quel mansueto stile,
Che t' adornò fin' ora.

Mir. Indarno il chiedi.
Quand' è l' ingiuria atroce

Alma pigra allo ſdegno è più feroce. (1)

SCENA VII.

Semiramide, poi Scitalce.

Sem. Che vuol dir queſto ſdegno?
Chi lo deſtò? Son'io
Forſe nota al german, Scitalce è noto?
Oh Dio! Per me pavento,
Tremo per lui. Che far dovrò? Conſiglio
Io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
Ritrovaſſi placato il mio tiranno. (2)

Scit. Baſta la mia dimora? E fin'a quando
Deggio un vile apparir? M' uccidi, o rendi
Al braccio, al piè la libertade, o l'armi.

Sem. Tu ancora a tormentarmi

(1) *Parte.* | (2) *S'incontra in Scitalce.*

Con la forte congiuri? Ah fiamo entrambi
In gran periglio, io temo
Che Mirteo ci conofca: a i detti fuoi,
All' infolito fdegno
Quafi chiaro fi fcorge: e fe mai vero
Foffe il fofpetto, egli vorrà col fangue
Punir la noftra fuga: e quando invano
Pur la tentaffe, al popolo ingannato
Il tumulto potria farmi palefe.
Sollecito riparo
Chiede la forte mia, penfaci, o caro.

Scit. Rendimi il brando, e poi
Faccia il deftino.

Sem. Un periglioso fcampo
Quefto faria. Ve n'è un miglior.

Scit. Non voglio
Da te configli.

Sem. Afcolta.
Non ti fdegnare: un' imeneo potrebbe
Tutto calmar: la mano
Se a me tu porgi...

Scit. Eh l'afcoltarti è vano. (1)

Sem. Sentimi per pietà. Se me'l concedi

(1) *In atto di partire.*

Che mai ti può coſtar?
Scit. Più che non credi. (1)
Sem. Odi un momento, e poi
Vanne pur dove vuoi libero e ſciolto.
Scit. Via, per l'ultima volta ora t'aſ-
colto.
Sem. (Quanto è crudel!) Se la tua man
mi porgi
Tutto in pace ſarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giuſtificato in noi l'antico errore:
Più rivale in amore
Non gli ſarà Scitalce; e quando uniti
Voi ſiate in amiſtà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben ſcoperta io ſono,
Saran baſtanti a conſervarmi il trono.
Oh ſarei pur felice
Quando giungeſſi a terminar la vita
Coll'idol mio, col mio Scitalce unita!
Che riſolvi? Che dici?
Parla, ch'io già parlai.
Scit. Rendimi il brando
S'altro a dir non ti reſta.

(1) *Partendo.*

Sem. Così rispondi? E qual favella è
questa?
Meglio si spieghi il labbro,
Ne al mio pensiero il tuo pensier nas-
conda.
Scit. Ma che vuoi ch' io risponda?
Che brami udir? Ch' una spergiura,
un' empia,
Ch' una perfida sei? Che invan con
questi
Simulati pretesti
Mi pretendi ingannar? Ch' io non ti
credo?
Che pria d' esserti sposo, esser vorrei
Sempre in ira agli Dei,
Dal suol sepolto, o incenerito adesso?
Lo sai, ne giova il replicar l' istesso.
Sem. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono,
E non basta a placarti,

E a pieta non ti desti?
Qual fiera t' educò? Dove nascesti?

Scit. E ancor con tanto orgoglio...

Sem. Taci, ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà, rendete
Il brando al prigionier; libero sei: (1)
Và pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi ridotta alla sventura estrema
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore, e fedeltà?
A un barbaro, che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. (2)

(1) *Esce una guardia, e ricevuto l'ordine parte.*

(2) *Parte.*

SCENA VIII.

SCITALCE, poi TAMIRI.

Scit. E può con tanto fasto
Simular fedeltà! Sogno, o son desto!
Io non m'inganno, è questo
Pur di Sibari il foglio. *Amico Idreno.*
Ad altro amante in seno
Semiramide tua... Folle, a che giova
De' suoi falli la prova
Da un foglio mendicar, se agli occhi miei
Scoperse il cielo i tradimenti rei?
Ah si scacci dal petto
La tirannia d'un vergognoso affetto. (1)

Tam. Prence, con chi t'adiri?

Scit. Al fin, bella Tamiri,
M'avveggo dell'error. Teco un' ingrato
So che fin'ora io fui, ma più no 'l sono:
Concedimi, io lo chiedo, il tuo perdono.

(1) *Partendo s' incontra in Tamiri.*

Tam. (Nino parlò per me.) Senti Scitalce :
S'io ti credessi appieno,
Tutto mi scorderei ; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.
Scit. No , non è vero.
Tam. Chi diverso ti rese ?
Scit. Nino fu che m' accese
D'amor per te , mi liberò , mi sciolse ,
Mi fe arrossir d'ogn'altro laccio antico.
Tam. (Quanto fa la pietà d'un vero amico !)
Finger tu puoi : no'l crederò , se pria
La tua destra non stringo.
Scit. Ecco la destra mia ; vedi se fingo.
Tam. Or lo sdegno detesto ,
Prendi. (1)

(1) *Nell'atto che vuol dargli la mano esce Mirteo.*



SCENA IX.

MIRTEO, e detti.

Mir. Che ardir, che tradimento è
questo?
Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier, libero il campo
Il Re concede, a che tardar? Raccogli
Que' spiriti codardi.
Scit. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.
Mir. Dunque si vada.
Tam. No, no; già tutto è in pace; (1)
Che tu pugni per me più non intendo.
Scit. Eh lasciami pugnar. (2) Prence,
t' attendo.
Odi quel fasto? (3)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.

(1) *A Mirteo.*
(2) *A Tamiri.*
(3) *A Tamiri.*

SCENA

Al gran contrasto
Vederſi appreſſo
Non è l' iſteſſo
Che minacciar. (1)

SCENA X.

TAMIRI, e MIRTEO.

Tam. (S' impediſca il cimento,
Si voli al Re.) (2)
Mir. Così mi laſci? Aſcolta.
Tam. Perdona, un' altra volta
T' aſcolterò.
Mir. Dunque mi fuggi?
Tam. Oh Dio!
Non ti fuggo, t' inganni.
Mir. E perchè mai
Così preſto involarti?
Tam. Mirteo, per pace tua laſciami, e parti.
Mir. Per pace mia, tiranna! Ad un rivale
Quando porgi la mano...

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

Tam. Prence, non più; tu mi tormenti in vano.
Non potè la tua fede,
Non ſeppe il volto tuo rendermi amante;
Adoro altro ſembiante;
Sai che d'altre catene ho cinto il core.

Mir. Ma la ragion?

Tam. Ma la ragione è amore.
D' un genio che m' accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O ſe ragione intende,
Subito amor non è.
Un' amoroſo foco
Non può ſpiegarſi mai.
Dì, che lo ſente poco
Chi ne ragiona aſſai,
Chi ti ſa dir perchè. (1)

(1) *Parte.*



SCENA XI.

Mirteo.

Or va, fervi un' ingrata: il tuo ripofo
Perdi per lei, confacra a' fuoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i penfieri.
Ecco con qual mercè
Poi fi premia la fè di chi l' adora.
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

Sentirfi dire
Dal caro bene,
Ho cinto il core
D' altre catene,
Queft' è un martire,
Queft' è un dolore,
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

Anfiteatro con cancelli chiusi da i lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE con guardie, e popolo, SIBARI, poi IRCANO.

Sem. Fra tanti affanni miei
Vorrei... Ma poi mi pento,
E palpitando io vo...
Irc. A forza io passerò. (1)
Sib. Quai grida io sento!
Irc. Mi si contende il varco? (2)
Sem. E qual' ardire
Qui ti trattien? Così partisti? Adempi
Il mio cenno così?
Irc. Vuò del cimento
Trovarmi a parte anch' io: lasciar non voglio
La destra di Tamiri ad altri in pace.

(1) *Di dentro.*
(2) *Alle guardie entrando in scena.*

Sem. Tu quella destra, audace
Non ricusasti? Altra ragion non ai.
Irc. La morte io ricusai
Non la sua destra. Avvelenato il nappo
Sibari aveva, io non mancai di fede.
Sib. Mentitor, chi non vede
Che m' incolpi così, perchè Tamiri
Non ti lasciai rapir? Folle vendetta,
Menzogna pueril.
Irc. Come! (M' avvampa
Di rabbia il cor.) Di rapir lei non ebbi
Il consiglio da te, da te l' aita?
Tu sei...
Sem. Troppo m' irrita
La tua perfidia. A contrastarti il passo
Non lo vide Mirteo? Di tue menzogne
Arrossisci una volta.
Irc. Il mio disegno
Solo a punir costui...
Sem. Eh taci, indegno: io te conosco, e lui.
Ircano è il menzognero,
È Sibari il fedel.
Irc. No, non è vero;

Ei sa meglio ingannarti.

Sem. Tu vorresti ingannarmi: o taci, o parti.

Irc. Di rabbia, di sdegno
Mi sento morire.
Tacere, o partire!
Partire, o tacer!
Ah lasciami pria
Punir quell' indegno...

Sem. Non più, si dia della battaglia il segno. (1)

(1) *Mentre Semiramide va su'l trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali vien Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, e senza manto.*



SCENA XIII.

Mirteo, Scitalce, e detti.

Mir. (Al traditore in faccia il ſangue io ſento
Agitar nelle vene.) (1)
Scit. (Io ſento il core
Agitarſi nel petto in faccia a lei.) (2)
Sem. (Spettacolo funeſto agli occhi miei!)
Irc. (Io non parlo, e m' adiro.) (3)
Sib. (Io temo, e ſpero.)
Sem. Principi, il cor guerriero
Dimoſtraſte abbaſtanza; ogn'un ravviſa
Nella voſtra prontezza il voſtro ardire.
Ah le contrade Aſſire

(1) *Guardando Scitalce.*

(2) *Guardando Semiramide.*

(3) *Due Capitani delle guardie preſentano l'armi a Scitalce, e a Mirteo, e ſi ritirano appreſſo i cancelli.*

Non macchi il vostro sangue. Io so
che il campo
Contendervi non posso, e no'l contendo:
Sol co i prieghi pretendo
La tragedia impedir. Vivete, e sia
Prezzo di tanto dono
La vita mia, la mia corona, il trono.

Mir. No, desìo vendicarmi.

Scit. No, l'ira mi trasporta.

Mir. All' armi.

Scit. All' armi.

Sem. (Oh giusti Dei, son morta!) (1)

(1) *Mentre si battono esce frettolosa Tamiri.*



SCENA ULTIMA.

Tamiri, e detti.

Tam. Mirteo, Scitalce, oh Dio!
Fermatevi, che fate?
È inutile la pugna; io la richiesi,
Io più non la desio.
Mir. Se a te non piace,
È necessaria a me: vendico i miei,
Non i tuoi torti: è un traditor costui,
Mentisce il nome: egli s'appella Idreno,
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì.
Sib. (Stelle che fia!)
Scit. Saprò qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t'inganni.
Io conosco Scitalce,
Quell'Idreno non è.
Mir. L'ascondi in vano.
Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.
Sib. (Aimè!)

Scit. Tu mi tradisci, (1)
Perfido amico! È ver, mi finsi Idreno, (2)
T'involai la germana.

Mir. Ove si trova
Semiramide rea? Parla, rispondi,
Pria che io versi il tuo sangue.

Sem. (Oh Dio mi scopre!)

Scit. No'l so, con questa mano
Il petto le passai,
E fra l'onde del Nilo io la gittai.

Tam. Che crudeltà!

Irc. Che ascolto!

Mir. A tanto eccesso,
Empio, giungesti?

Scit. In questo foglio vedi (3)
S'ella fu, s'io son reo.
Sibari lo vergò, leggi, Mirteo.

Sib. (Tremo.)

Sem. (Che foglio è quello?)

Mir. *Amico Idreno.* (4)
Ad altro amante in seno

(1) *A Sibari.*
(2) *A Mirteo.*
(3) *Cava il foglio, e lo da a Mirteo.*
(4) *Legge.*

Semiramide tua porti tu ſteſſo;
L'inſidia è al Nilo appreſſo. Ella che brama
Solo eſporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore,
Fugge con te, ma col diſegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarſi unita
A quello, a cui la ſtringe il genio antico.
Vivi; ha di te pietà Sibari amico.

Sem. (Anima rea!)
Sib. (Che incontro!)
Sem. (E tanto ardiſti,
Sibari, d'afferir? Di nuovo afferma,
S'è verace quel foglio, o menzognero.
Guardami.
Sib. (Che dirò!) Si, tutto è vero.
Sem. (Oh tradimento!)
Mir. Appieno,
Sibari, io non t'intendo. In queſto foglio
Tu di Scitalce amico
L'avverti d'un periglio, e poi ti ſento
Accuſarlo, irritarmi,

Perch' ei rimanga oppresso.
Come amico, e nemico
Di Scitalce si fa Sibari istesso?

Sib. Allor... (Mi perdo...) Io non credea... Parlai...

Mir. Perfido, ti confondi. Ah Nino, e questi
Un traditor; dal labbro suo si tragga
A forza il ver.

Sem. (Se qui a parlar l' astringo
Al popolo mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti, e sarà mia la cura
Che il tutto a me palesi.

Sib. In questa guisa,
Nino, mi tratti? A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

Sem. No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl' io.

Scit. Perchè?

Mir. Resti.

Irc. Si senta.

Sib. Udite.

Sem. (Oh Dio!)

Sib. Semiramide amai. Lo tacqui, int.

L'amor suo con Scitalce. A lei concessi
Agio a fuggir: quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.
Scit. Numi! Fingesti?
Io pur con lei fuggendo
Vidi il rival, vidi gli armati.
Sib. Io fui,
Che mal noto fra l'ombre
Su'l Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.
Scit. Ah perfido! (Che feci!)
Sib. Udite: ancora
Molto mi resta a dir.
Sem. Sibari, basta.
Irc. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.
Sib. Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta.
Sem. (Oh Dei!)
Sib. Giacchè perduto io sono,

Altri lieto non ſia. Popoli, a voi
Scopro un'inganno, aprite i lumi: ingombra
Una femmina imbelle il voſtro impero.

Sem. Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero. (1)
Semiramide io ſon: del figlio in vece
Regnai fin' or, ma per giovarvi. Io tolſi
Del regno il freno ad una deſtra imbelle
Non atta a moderarlo: io vi difeſi
Dal nemico furor: d'eccelſe mura
Babilonia adornai:
Coll' armi io dilatai
I regni dell' Aſſiria. Aſſiria iſteſſa
Dica per me, ſe mi provò fin'ora
Sotto ſpoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se ſdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il ſerto mio: non è lontano il figlio; (2)

(1) *S'alza in piedi ſu'l trono.*

(2) *Depone la corona ſu'l trono.*

Dalla reggia vicina
Porti su'l trono il piè.

CORO.

Viva lieta, e sia Regina
Chi fin' or fu nostro Re. (1)

Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo! (2)
Scit. Perdono, o cara. (3)
Son reo...
Sem. Sorgi, e t'assolva (4)
Della mia destra il dono.
Scit. Oh Dio, Tamiri;
Coll'idol mio sdegnato
Io ti promisi amor.
Tam. Tolgano i Numi,
Ch'io turbi un sì bel nodo: in questa mano
Ecco il premio, o Mirteo, da te bramato. (5)

(1) *Semiramide si ripone in capo la corona.*
(2) *Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.*
(3) *S'inginocchia.*
(4) *Porge la mano a Scitalce.*
(5) *Tamiri da la mano a Mirteo.*

Scit. Anima generosa!

Mir. Oh me beato!

Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.

Sem. D'ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono: (1)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

CORO.

Donna illustre, il ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia Regina
Chi fin'or fu nostro Re.

(1) *Ad Ircano.*

IL FINE.



LE

LE GRAZIE VENDICATE.

243

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La ſcena rappreſenta un' ameno boſchetto di allori, irrigato dall' acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.



LE GRAZIE VENDICATE.

EUFROSINE, AGLAJA, e TALIA.

Eufr. Non ſperate placarmi. È queſta volta
Troppo giuſto il mio ſdegno: e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere ſi procuri, e men ſuperba
Forſe ſarà ſenza le Grazie intorno.
Eſca, s'appreſſa il giorno, eſca ſe vuole
Dalla celeſte Oriental dimora;
Ma vada ſola a prevenir l'Aurora.
Vedrem, vedrem ſe poi
La matutina ſua tremula ſtella
Senza di noi ſcintillerà sì bella.
Agl. Deh non turbiam gli uſati
Ordini delle Sfere.
Tal. Il noſtro ſdegno
Troppo ritarda il dì.
Agl. Già impazienti
Son del lungo ripoſo

I destrieri del Sol.

Tal. L' Alba è già desta:
Venere attende.

Agl. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

Eufr. Fermatevi, sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi delirj
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no: vendetta
Facciam di tante offese antiche, e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t' accende?

Eufr. Udite, e poi
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi, e la gelata pioggia

Lung' ora andò smarrito. Al fin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo a punto
Colà Venere, ed io. Ma quando ei giunse
Ne pur la madre istessa
Ravvisarlo potea: tanto cangiato
Da quel che ne partì parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda, e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo, e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell' empio? Ad incontrarlo amica
Corro: per man lo prendo: aridi rami
Tolti a i boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose; onde in lui torni

Lo ſmarrito calor. L'umida fronte
Raſciugando gli vo: l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle veſti, e dal crin: fra le mie mani
Le ſue di gelo intiepidiſco, e ſtringo;
L'accarezzo, il conſolo, e lo luſingo.
Udite il premio. Ei riſtorato appena
L'armi domanda, e per provar ſe ancora
Atte ſono a ferir (Perfido! Ingrato!)
Mi vibra un de' ſuoi ſtrali al manco lato.
Mi riparai, ma non per queſto il colpo
Corſe del tutto invano:
Non giunſe al cor, ma mi piagò la mano.

Agl. E Venere che fece?

Tal. Non lo punì?

Euſr. Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo voleſſi,
Fra le ſue braccia in ſicurtà lo miſe;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e riſe.

Agl. Troppo in vero, o germana,

Troppo grande è il disprezzo.

Tal. E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,
E soffrire, e tacer.

Eufr. Tacer! Soffrire!
No, no: di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar:
È vano il consigliar
Ch' io soffra, e taccia.
Se quando geme, e piange
L' empio tremar ci fa;
Ditemi che sarà
Quando minaccia?

Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

Agl. Ah che diverso
Amor non è con noi!

Eufr. Si, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta, e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai;

Poi fra l'erbe mi ftefi, e refpirai.
Il loco ombrofo e folitario, il dolce
Sufurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lufinghieri errori
D'un venticel, che mi fcherzava in
volto,
Refero a poco a poco
Così grave di fonno il ciglio mio;
Che al fin lo chiufi in un foave oblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'offervò, fubito corfe,
E d'intrecciate rofe
Saldo laccio compofe. A me s'appreffa
Cheto, e leggier: con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un' alloro: e fu sì deftro,
Che gl'inganni intraprefi
Compiè, tornò a celarfi, e nulla intefi.
Mi defto al fin: le fonnacchiofe ciglia
Terger voglio, e non poffo,
Chè impedita è la man: tento confufa
Fra'l fonno, e lo fpavento
Sorger dal fuolo, e ritener mi fento.
Crefce il timor: più frettolofa i lacci
A sforzar m'affatico;

E più gli ſtringo, e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor: l'odo, mi volgo, e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arſi di ſdegno! E temerario, e audace,
E perfido lo chiamo: ei ride, e tace.
Ricorro a' prieghi acciò mi ſciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non ſcioglie
Ebe, che giunſe a caſo, i lacci miei,
Fra miei lacci ravvolta ancor ſarei.

Eufr. E ad inſulti sì fieri, oltre miſura
L'ira non arde in te?

Agl. Si, ma non dura.
Talor di ſdegno ardente
Corro a punir l'audace:
Ma poi mi torna in mente,
Ch'egli è fanciullo ancor.
E allor placata io ſono,
Lo ſcuſo, gli perdono,
Lo compatiſco allor.

Tal. A paragon de' miei
Son lievi i voſtri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor moleſto:

Dironne un ſolo, argomentate il reſto.
Là dove fra le ſponde
Della baſſa Amatunta il mar s'interna,
All' ombra d'uno ſcoglio,
Che la fronte ſublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla;
Io con la canna, e l'amo
I peſci un giorno inſidiava. Amore
Era con me: ma ſu l'erboſo lido
Stava a' ſuoi ſcherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e n'abusò. Naſconde
Sotto un folto ceſpuglio
Di dittamo fiorito alquanti ſtrali:
Cela tra' fiori e l'erba, in altro lato
Sottiliſſima rete: indi improvviſo
Grida *aimè ſon ferito*, e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò, ſoccorſo, aita....
E fra tanto piangea. Credula io ſento
Impietoſirmi. Al dittamo vicino
Per ſanarlo ricorro, e mentre in fretta

Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti ſtrali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Paſſa ſubito al riſo: *altro non bramo:*
Grida, *già riſanai: guarda;* e m' addita
La guancia illeſa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro, ei mi fugge: in cento giri
Quinci, e quindi m' avvolge, e inſidioſo
Mi conduce fuggendo al laccio aſcoſo.
Io, che no'l ſo, v' inciampo, e prigioniero
Mi ſento il piè. Crebbe al ſecondo oltraggio
In me l'ira, e il rigor: pugnai; ma i lacci
Pur franſi al fin, pur mi diſciolſi, e certo
Giunto l'avrei: ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo ſdegno, e'l roſſor tardai confuſa,
Fuggì ridendo, e mi laſciò deluſa.

Eufr. E pur tu mi conſigli

A tacere, a soffrir!

Tal. Di te non meno
Amor detesto. Io n'abborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io,
Troppo insulta, e troppo offende:
Non ha fede, non intende
Ne rispetto, ne pietà.
Ma comune è il fato mio,
Ma ciascun lo soffre, e teme:
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Eufr. L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei: ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

Agl. E quali?

Eufr. E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual'è?

Agl. Render fra loro
E benefici, e grati,

E concordi i mortali.
Tal. Agli odj, all' ire
Toglier di man la face.
Agl. L'amicizia educar, nutrir la pace.
Eufr. E Venere che ſolo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt' altro c'impiega. Ella ci vuole
Del ſuo figlio miniſtre : i ſuoi delirj
Ci sforza a ſecondar. Così d'un labbro
Ora il riſo adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli ſguardi, inutilmente
Tutte perdiam le noſtre cure : E in tanto
Ogni dritto, ogni legge,
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di riſſe funeſte arde la terra.
Tal. Pur troppo è ver.
Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar ſi potrebbe?
Eufr. Io la trovai:
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti ſuoi pregj
Venere ſol per noi. Che mai ſarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah ſe vogliamo

Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più
bella.

Agl. Si, si germana.

Tal. Eccomi pronta.

Eufr. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregj ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza: adorni
Di vezzi l'onestà: porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

Agl. Si: ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

Eufr. Quella di cui
Tanto si parla in ciel: che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

Tal. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

Eufr. In questo giorno.

Agl. Ed avrà nome?

Eufr. Elisa.

Agl.

Agl. Ah tronchiam le dimore.
Tal. Andiamo.
Eufr. Andiamo
A compir la grand' opra.
Tal. Oh qual roſſore
Venere avrà!
Agl. Reſpireranno al fine
Gli agitati mortali.
Eufr. A ELISA intorno
Racquiſteran, come all' età dell' oro,
Le GRAZIE vendicate il lor decoro.

CORO.

Eſci dal Gange fuora
Eſci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uſcì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo:
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

IL FINE.

IL PALLADIO CONSERVATO.

ARGOMENTO.

È noto che un simulacro di Pallade conosciuto dall'Antichità sotto nome di Palladio *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano impero, fosse poi consegnato alle vergini Vestali, perchè gelosamente lo custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica, che un grand' incendio improvvisamente s'apprese nel tempio appunto dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate, e confuse le vergini custodi non sapevano per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo atterrito su la fede di sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello quell'is-*

tesso, che aveva poc' anzi trionfato de' debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio: passò tra 'l fumo, e le fiamme a' penetrali del tempio: ne trasse illeso il Palladio; e ristabilì con una prova sì grande di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma.

Liv. Epit. lib. 19. Ovid. Fast. lib. 6. &c.



INTERLOCUTORI.

CLELIA.	
ERENNIA.	Vergini Veſtali.
ALBINA.	

L'Azione ſi rappreſenta in un boſco ſacro, che circonda il ſoggiorno delle Veſtali ſuddette.



IL PALLADIO
CONSERVATO.

Erennia, ed Albina parlando. Clelia che sopraggiunge agitata.

Clel. Lode al ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl' incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo. Al tempio, al tempio.
Eren. Sì per tempo!
Alb. E perchè?
Clel. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.

Alb. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
Debba il Romano impero
Un giorno andar più dell'usato altero.
Eren. Noto è il presagio; e al rinovar dell' anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor del costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose, e lente.
Clel. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il cielo. Io con quest' occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!
Eren. E che vedesti?
Clel. Vidi... Ah l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia. Oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,

Indi n' avverti.

Eren. E non vuoi dirmi...

Clel. Oh Dei!

Tutto saprai, vanne per ora.

Eren. Io tremo,

Clelia, nell' ascoltarti

Ragionar sì confusa. Almeno...

Clel. Ah parti.

Eren. Parto; ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme, e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d' ogni cor. (1)

Clelia, ed Albina.

Alb. Se pur troppo non chiedo, insin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri,
Che t' agita a tal segno.

(1) *Parte.*

Clel. Odila, e dimmi,
Se ho ragion d'agitarmi oltre il coſtume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi. Il dì futuro
Mi ſtava in mente, e l'anima ripiena
Del promeſſo natale, a' ſenſi ancora
Non permettea ripoſo
Dagli ufficj diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero ſopor; quando improvviſo
Tuona il cielo a ſiniſtra. Apro confuſa
Le non ben chiuſe ancora
Atterrite pupille: il mio ſoggiorno
Trovo pieno di luce: a poco, a poco
Lenta ſcender dall' alto
Veggio candida nube; e uſcir da quella
Fiamma, che non ſo come,
L'aria ſtriſciando acceſe,
Mi girò fra le chiome, e non le offeſe.
Apre la nube intanto
Il ſuo lucido ſeno, e ſcopro in eſſa
(Appena il crederai) Minerva iſteſſa.

Alb. Minerva!

Clel. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor. *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol: balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno:
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risuonar!
Lo stupor mi tiene oppressa:
Son confusi i sensi miei:
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Alb. Che mai sarà ! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involta.

Clel. Quando ?

Alb. Poc' anzi.

Clel. E che mirasti ?

Alb. Ascolta.

Presso a quel sacro alloro
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso , e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant' aria ingombra ,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea , ma in un' istante
L' uno , e l' altro cambiò : s'ammanta il sole
D' intempestiva notte :
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi : orrido nembo
Di grandini fecondo , e di saette
Il gran lauro circonda ; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto : urtansi insieme

Gli scossi rami; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentre io palpito e tremo, ecco dal
Polo
Veggo scendere a volo
L' augel di Giove, e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi;
L' aria torna sincera; il sol si scopre;
Cedon l' ire de' venti; e qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.
Rise il ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:
Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.
Clel. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri amica,

Erennia affretta. Impaziente io sono
Di consultar la Dea.

Alb. Vado. (1)

Clel. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

Alb. Stelle! Che miro! (2)
Ah Clelia!

Clel. Già ritorni?

Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

Clel. Eterni Dei!

Alb. Non vedi
Come l'aria ne splende?

Clel. Aimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!

Alb. Deh che farem?

Clel. Si vada
A salvarlo, o a perir. (3)

Alb. Ferma, già torna (4)

(1) *S' incamina, e poi si ferma.*

(2) *Spaventata guardando dentro la scena.*

(3) *Vuole incamminarsi.*

(4) *Trattenendola.*

Erennia

Erennia a questa volta.

ERENNIA affannata, e dette.

Eren. Oh eccelso! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe!
Clel. Che rechi?
Eren. Il nostro...
Palladio...
Clel. È incenerito?
Eren. È salvo, è salvo:
Non temete.
Alb. Io respiro.
Clel. È ver? Qual mano,
Qual Nume l'ha difeso?
Eren. Udite, udite,
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai; divisa appena
M'ero da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto,
E di grida confuse
Sento l'aria suonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,

E d' orribile incendio il tempio involto.
Che terror ! Che ſpavento !
Per cento parti e cento
Ne uſcian torbide fiamme : infino al cielo
S' inalzavan rotando
Neri globi di fumo ; e le ſtridenti
Numeroſe faville
Rilucevan per l' aria a mille a mille.
Il Palladio ſi ſalvi,
Grida ciaſcun, ma non ſi trova un ſolo
Che s' arriſchi all' impreſa. Io ſteſſa io ſteſſa
Dubbia, confuſa, oppreſſa
Senza ſaper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Deſto dall' improvviſo
Fremito popolar traſſe al tumulto
Metello al fin.
Clel. Ma qual Metello ?
Eren. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le ſtupide turbe : accorre al tempio :

Grida: *Ah Romani in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L' incendio vincitor, fermasi in atto
D' uom che l' alma prepari
A terribile impresa: indi alle sfere
Le palme, e le pupille
Risoluto inalzando: *amici Dei,*
Disse, *voi tutti invoco.*
(Oh ardir tremendo!) E si lanciò nel fuoco.

Alb. Ah vi perì?

Eren. Ben lo credè ciascuno,
Ma s' ingannò: che mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn' impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

Clel. E che diceste allora?

Eren. E chi potea
Formar parole? Istupidito ogn' uno
Qualche spazio restò: proruppe al fine

Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell' empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D' ardire, e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto
Non sa che sia valore:
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m' ascolta! . Osserva
Come fisse nel cielo (1)
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto, e color!

Eren. Clelia?

Clel. Tacete:
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M'inspira un Nume,

(1) *Ad Erennia.*

Non son' io che ragiono. Oh voi felici
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal, non vi sgo-
menti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più gran-
de.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi:
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No: l' ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei: ma quando in-
contra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani, e cambia as-
petto.
Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle:
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.

Sconvolgerà le ſponde
Torbido il mar: ma poi
Dentro i confini ſuoi
Dovrà ridurſi il mar.

Eren. Deh ſecondate, o Numi,
I preſagj felici.

Alb. I noſtri voti
Udite, amici Dei.

Clel. De' voti noſtri
Voi la cagion vedete;
E ſe partan dal cor, voi lo ſapete.

CORO.

Scenda, o Dei, l'Eroe promeſſo
Dalla ſtella ſua natia:
Lieto viva, e ſempre ſia
Voſtra cura, e voſtro amor.
Date a lui, pietoſi Dei,
Lunghi giorni avventuroſi:
E a' ſuoi giorni, o Dei pietoſi,
Aggiungete i noſtri ancor.

IL FINE.

IL PARNASO

ACCUSATO, E DIFESO.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTÙ.

LA VERITÀ.

IL MERITO.

CORO di DEITÀ con GIOVE.

CORO di GENJ con { La Virtù. La Verità. Il Merito.

CORO delle MUSE con APOLLO.

L'Azione si rappresenta nella reggia di Giove.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

La VIRTÙ, *la* VERITÀ, *il* MERITO, GIOVE, APOLLO, *e Coro di Genj, e di Muse.*

Correggi, o Re de Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO, e Coro delle Muse.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Tutti, suor che GIOVE.

O dalle colpe invaso
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

Giove. Così dunque di Giove

Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d'ELISA
Di letizia la terra, e di piacere;
I Numi in questa guisa
D'importune querele empion le sfere?
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il fei. Le vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì: la pompa
De' festivi apparati
Là regolar: dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse. E tu non parti?
E voi Muse tornate?... Ah s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice:

In un dì così felice
No, ſdegnarmi, o Dei, non ſo.
Tutta l'ira è già ſmarrita
Nella dolce rimembranza;
Che le prime aure di vita
Oggi Eliſa reſpirò.

Apol. Ne delle Aonie Dive,
Ne per mia colpa a te ſi torna, o Padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s' oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo ſi chiama il Parnaſo, e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

Il Mer. D' Eliſa il merto
No, non deſſi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

La Ver. Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnaſo.

La Vir. Ah d' Ippocrene
Reſti il torbido fonte in abbandono.

Giove. Ma Dei, ma quali ſono
I delitti, le accuſe?

La Ver. Seduttrici le Muſe

Corrompono i mortali. Indegni affetti
Deſtano ogn' or negl' ineſperti cori.

Il Mer. Da' nobili ſudori
Diſvian gli animi eccelſi, all' ozio amiche.

La Ver. Menzognere.

La Vir. Impudiche.

La Ver. Di ſogni empion le carte.

La Vir. Allettan l' alme ad un piacer fallace.

La Ver. Deh ſe il falſo ti ſpiace...

Il Mer. Se il vero merto apprezzi...

La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei coſtumi...

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaſo
L' inſana libertà.

Apollo, e Coro di Muſe.

Proteggi, o Re de' Numi,

Del fupplice Parnafo
L'oppreffa libertà.
Giove. Fra voci sì confufe,
Fra fi acerbe contefe
Si perdono le accufe, e le difefe.
Direte più, fe meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò : ma placidi efponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.
La Vir. Non bafta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna efpofta all'ire
Sempre fia la Virtù : le Mufe ancora
Nemiche ho da foffrir. Non fudan quefte,
Che a render vano il mio fudor. L'infane
Tiranne paffioni
Da ogni petto fcacciar, l'unico il grande
Oggetto è de' miei voti: e ad onta mia
Deftarle in ogni petto

De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar. Soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del Trojano Amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il Superbo
Nutrisce il proprio orgoglio: ivi fomenta
Un' Amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici, udrassi il sacro
Nome

Nome d'Elisa? Ah non ſia vero.
Ad altri
Premj più degni aſſai
Io nutrii la gran donna, io l'educai.
Ripoſò dal dì primiero
Che del ſol mirò la faccia,
Dolce cura in queſte braccia,
Caro peſo in queſto ſen.
Se mi coſta un tal penſiero
Oltraggiar deh non ſi miri:
De' poetici delirj
Ah non ſia ſoggetto almen.

Apol. No: l'Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non ſono, o Dei:
Anzi l'alme più ſchive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studianſi, è ver, l'umane
Paſſioni a deſtar: ma chi voleſſe
Eſtinguerle nell'uomo; un tronco, un ſaſſo
Dell'uom faria. Non ſi corregge il mondo,
Si diſtrugge così. L'arte ſicura
È ſedare i nocivi,
Deſtar gli utili affetti. Arte conceſſa

Solo a' ſeguaci miei. Sol queſti ſanno
Togliere all' uom dal volto
La maſchera fallace: e agli occhi altrui
Tale eſporlo qual' è, quando l' aggira
L' odio, l' amor, la cupidigia, o l' ira.
Ne vero è già, che dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. È della colpa
Si orribile l' aſpetto,
Che parla contro lei chi di lei parla:
Che per farla abborrir, baſta ritrarla.
Là ſu l' Attiche ſcene
La geloſa Medea trucidi i figli:
Dal talamo Spartano,
Violator degli oſpitali Numi
Qua la ſpoſa infedel Paride involi:
Chi farà quell' inſano
Che Medea non deteſti, o il reo Tro-
jano?
Più d' ogni altro in ſuo camino
È a ſmarrirſi eſpoſto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Ineſperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,

Da' perigli che non sa ?
La Ver. Ma dalle accuſe mie , Delfico Nume ,
Il diletto Parnaſo
Come difenderai ? Dimmi , ſe puoi ,
Che bugiardo non è : che di follie ,
Di favole , di ſogni , e di chimere
Non riempia le carte ;
Che 'l ſuo pregio non ſia mentir per arte.
Ma foſſe almen contento
Della ſola menzogna : il mio roſſore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva : e sì m'accoppia
Malignamente a quella ,
Che ſpeſſo la bugia ſembra più bella.
L'ordine degli eventi ,
La ſerie delle età , l'impreſe , i nomi ,
La gloria degli Eroi cangia , poſpone ,
Inventa a ſuo piacer. Sol che a lui giovi
Per deſtar meraviglia ,
Del ſangue d'una figlia
Macchia le ſcellerate are d'Aulide ,

Benchè innocente Atride:
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Doppo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode:
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.
Apol. Chi adempie ciò che altrui pro-
mise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un'
altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Ne bisogna il mio Nume a questa im-
presa.
Su'l faticoso, ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sem-
pre

Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura, e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso, e'l vero
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia: ed ogni evento
Atto a questo non è. L' arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor: così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in essi
Lo spettator se stesso, e ch' indi impari
Quale è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero.
Finta è l'immago ancora,

Che rende agli occhi altrui
Il configlier talora
Criftallo imitator.
Ma fcopre il fuo difetto
A chi fi fpecchia in lui:
Ma con quel finto afpetto
Corregge un vero error.

Giove. La voftra gara, o Numi,
Affatto terminar, di pochi iftanti
Opra non è. Molto dicefte, e molto
Vi refta a dir: ve lo conofco in volto.
Ma il dì s'avanza, e quefto dì non deffi
Confumar gareggiando. Andate: amici
L'Auftriaca reggia oggi v'accolga. Ogn'uno
Penfi a render folenne un sì gran giorno,
E ferbi le contefe al fuo ritorno.

Apol. Partiam, Dive feguaci,
Partiamo.

La Vir. Ah no.

La Ver. Fermate.

Il Mer. In quefta guifa
La gara a noftro danno è già decifa.

La Virtù, la Verità, il Merito,
e Coro di Genj.

Ah di Pindo l' insana favella
Taccia i pregi dell' alma più bella,
Che fin' ora la terra vantò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell' alma più bella,
Che fin' ora la terra vantò.

La Virtù, la Verità, il Merito,
e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,

D' Elicona chi l' onde gustò.
Il Mer. E me, cui più d' ogn' altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti, in cielo ancora?
Giove. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?
Il Mer. Perchè mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Su'l mio volto grondar: queste lucenti
Note di sangue, e di ferite; e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d' onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch' esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime;
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali

De' tiranni il più reo : la patria accenda :
Trafigga il sen che lo produsse ; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura ;
V'è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al Merto, e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio, e lode ;
Chi stupirà, se poi
Tanto l'ozio ha d'impero, e i figli suoi ?
Non può darsi più fiero martire,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor ?
Apol. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui

Non corrompa talor? De' tempj istessi
V'è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener, di quai sudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond'è famoso Achille?
Questo è il camin prescritto
A chi giunge in Parnaso: e se taluno
Dal buon camin si parte,
Dell' artefice è fallo, e non dell'arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno,
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende:
La falsa lode a meritarla accende.

Dal capitan prudente
Prode tal volta, e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier.
E al suon di quella lode
Forte diventa, e prode:
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.

La Vir. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T'ingannerà, se più l'ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabricossi in mente
Il maestro de' saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene: e troppa forza
Ha quest' arte fallace,

Che diletta, ed inganna, offende, e
piace.
È un dolce incanto,
Che d' improviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah se alle Muse
Tanto è permesso:
A Giove istesso
Che resterà?
Apol. Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' istessi
Persecutori suoi.
La Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?
Apol. Anzi agl' insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.
La Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?
Apol. Anzi per addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.
Il Mer. Perchè s' opprima il Merto?

Apol. Anzi perchè s' opprima
L'Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

La Ver. Ma quest' arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.

Apol. Se la cetra non' era
D' Anfione, e d'Orfeo; gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L' orrida lor dimora;
E con l' emule belve
L' esca, il covil contrasteriano ancora.

La Ver. Gli Dei ne sono offesi.

Apol. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risuonar per la terra i tempj loro.

Il Mer. Se ne lagnan gli Eroi.

Apol. Me se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti

Chi manderà ? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d' amiche, o di maligne stelle ?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal ciel Cesarea sede ?
Chi quella man che gliele aduna al
piede ?
V' è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar ? Ch' atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno ?

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Giove. Non più, tacete. Omai
È tempo d' ascoltar. Diceste assai.
Ne silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Ne distruggerlo io vuò. Se si dovesse
La favella obliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piaggie;
Ma sian le Muse in avvenir più saggie.
Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ogn' uno in Parnaso; ogn' un nell' onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.

A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L' istessa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverso terren: ne il brando istesso
Fa l' istesse ferite
Nella destra d' Achille, e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All' Augusto soggiorno,
Dove l' aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse: io condottier vi guido.
Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d' Elisa il vanto:
Chè agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.
La Vir. Ah si rispetti almeno
D' Elisa il genio Augusto: essa le lodi
Da ogn' un con gioja intese
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove

Una

Una virtù sincera,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se.
Che di favor non cura,
Che di livor non teme:
Scudo a se stessa insieme,
E stimolo, e mercè.

Giove. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti: e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.

T U T T I.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D'ogni pregio un' alma sola

Non invano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei
Quando al giorno i lumi aprì.

IL FINE.



ASTREA PLACATA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTÙ CON ASTREA.

CORO DI DEITÀ CON APOLLO.

L'azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi.

Et Virgo cæde madentes
Ultima Cælestum, terras Astræa reliquit.

ASTREA PLACATA.

GIOVE, ASTREA, APOLLO,
LA CLEMENZA, IL RIGORE.

Astr. Vendetta, o Re de' Numi.
Apol. Re de' Numi pietà.
Astr. Gli uomini ingrati
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.
Apol. Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.
Astr. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?
Apol. Ah come
Io ministro maggior della natura;
Io che in eterna cura

Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Astr. Rammenta, o padre,
Che l' offesa son' io.
Apol. Padre, rammenta
Che 'l difensore io sono.
Astr. Che vendetta io domando.
Apol. Ed io perdono.

ASTREA, e Coro di VIRTÙ.

Del mondo che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l' orgoglio,
Punisci l' error.

APOLLO, e Coro di DEITÀ.

Del mondo, che geme
Fra tanti martirj,
Perdona i delirj,
Perdona l' error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona
È sempre maggior.

Giove. Grande è in ver la cagione
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò: ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni: e senza loro
Grazia dal ciel non piove;
Fulmine non s'accende in man di Giove.

Il Rig. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

La Clem. Ah no: di Giove

Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio,
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

Il Rig. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l' ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

Astr. I beneficj,
A renderli felici,
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Giove. Non più: della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ogn' un proponga
D' eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la vendetta.
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;

Ma depongo in mezzo all' ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d' ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m' accingo.
Padre, è ver, la tua mano
Larga a pro de' mortali a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici: onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore; e quanti beni
L' uman desìo d' immaginar s' avvisi:
Ma con pace d' Astrea, son mal divisi.
Ella che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L' arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.

In tanta ineguaglianza ,
Chi contento eſſer può ? Se vede ogn' uno
Altri abbondar ſuperbo
Di ciò ch' egli ha difetto. Invidia il forte
Al debole l' ingegno , e queſto a lui
La potenza , il valor : guarda maligno
De' figli della ſorte
Il povero i teſori , eſſi di queſto
O la fama , o il ſaper. Quindi germoglia
L'odio comun , quindi gl'inſulti aperti ,
Quindi l' inſidie aſcoſe , e tutti i mali ,
Onde miſeri , e rei ſono i mortali.
Ah ſi tolga alla cieca
De' doni tuoi diſpenſatrice Dea
Di dividergli il peſo. Aſtrea ne prenda
Sola la cura ; e indifferente , a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Ceſſerà la cagion : godrà ciaſcuno ,
Giove , i tuoi beneficj ;
E gli uomini ſaran giuſti , e felici.
Ah del mondo deponga l' impero

Una volta la Diva fallace ;
Che fin' ora del mondo la pace
Abbastanza l' infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L' alme incaute rivolsero il piede :
L' innocenza , l' amore , e la fede ,
Per lei sola la terra lasciò.

Astr. Inutile a' mortali , anzi funesto ,
Apollo , è il tuo consiglio. Appunto quella
Provida ineguaglianza , onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odj , e le risse , è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell' altro : essa produce
Lo scambievol bisogno ; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte
Del saggio che lo guidi ; ha d' uopo il saggio
Del forte che 'l difenda : entrambi han d' uopo
D' altri che lor nutrisca. Indi la brama
D' unirsi insieme : indi la fè , la pace ,
L' onestà , l' amicizia , e l' altre tutte

A conſervarſi uniti
Neceſſarie virtù. L' induſtre ordegno
Con cui l' umano ingegno
Nume del giorno, i paſſi tuoi miſura
Tal d' ufficio, e figura
Cento parti ineguali in ſe raccoglie.
Queſta l' impeto imprime,
Quella il trattiene: una il miſura, un' altra
Il progreſſo ne accenna: e tutte a tutte
Saggiamente ſpartite
Nell' ufficio inegual ſervono unite.
Apol. Ma in queſta ineguaglianza
Sì giovevole a tutti, un' infelice
A cui l' avverſa ſorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se ſi lagna di lei?
Aſtr. No: che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor: ſe meno è forte,
È cauto più: ſe men poſſiede, ha meno

Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme, e il timor gli rende uguali.
Lo sventurato adora
La speme che l' alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ogn' ora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Giove. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del tutto
La proposta eguaglianza,
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l' eterna legge
Che la terra, ed il ciel conserva e regge.

La Cle. Se pur vuoi d' ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l' amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei.
Stolti, perchè non sanno,
Accecati così, scorgere il vero:
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar: rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna. Ama se stesso
Senza rivale: a suo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell'altrui decide;
E degno egli di riso ogn'un deride.
Perciò querulo un' altro
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il mondo, e la natura
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno

Rode

Rode la fama altrui, chi teſſe inganni,
Chi violenze adopra; e pur che giunga
Al propoſto ſuo fine,
Fabbriche inalza in ſu l'altrui ruine.
Queſta, o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Peſtifera radice: o non lagnarti,
Se qual fu ſin' ad ora,
Malvagio è il mondo, e s'ogni dì
peggiora.

Queſta dell'alme è ſola
La cieca ſcorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Queſta il riposo invola,
Queſta i penſier confonde;
Queſta a' più ſaggi aſconde
L'oppreſſa verità.

Giove. L'amor che tu deteſti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni oneſta brama.
Chi ſe ſteſſo non ama
Altri amar non può mai. Dal proprio
naſce
L'amor d'altrui. Quell' inquieto affetto,

Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria: e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ogn'or più si dilata, ogn'or si scosta
Dal centro onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri uoi muove, e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella patria che difende

Quel guerrier con ſuo periglio,
Ama i lauri che n'attende
Per mercè del ſuo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il ſuo ben, che trova in eſſo:
Ama parte di ſe ſteſſo
In quel figlio il genitor.

Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne paſſioni
Tutte diſtruggi almen: gli ſdegni inſani,
La ſtolida ſuperbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diverſi
Per cui miſeri ſono, e ſon perverſi.
I procelloſi venti
Son queſti, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infeſtano il mar: l'empie ſon queſte
Sedizioſe ſchiere, onde è per tutto
Diſordine, e tumulto. Un porto ormai,
Un'aſilo ſicuro

Da lor non v'è: chè il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro: i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi
Sempre intenti i mortali all' altrui danno
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Ne solo un contro l'altro
San quest' empie irritar: d'ogni alma sole
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun che nasce in terra
Con gli altri è sempre, e con se stesso in guerra.
Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un' alma in se non vede

Tranquillità verace;
Se invano altrui la chiede;
Dove la cercherà?

Apol. Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov'è più l'uom; dall'insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar: producon queste
E tumulti, e trofei: tutto dipende
Dal nocchier che prudente,
Dal capitan che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio:
Perchè l'impeto istesso
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende. Il genio avaro
Providenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno:

Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e fin che servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto;
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno, ed al diletto
Della greggia, e del pastor.
Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda;
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.
Il Rig. Dunque via che i mortali
Giusti renda, e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono gli fa: soli non ponno,
Non san vivere uniti:
La copia gli corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper: senza gli affetti

Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un' eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità si repugnanti, alfine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin'ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto.
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Alfin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Astr. Si, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apol. No padre; ascolta
La benigna Clemenza.

Astr. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

Apol. Non sian deluse

Le mie cure, i miei voti, e la mia
ſpeme.

ASTREA, e Coro di VIRTÙ.

Del mondo, che preme
L' onor del tuo ſoglio,
Puniſci l'orgoglio,
Puniſci l'error.

APOLLO, e Coro di DEITÀ.

Del mondo, che geme
Fra tanti martirj,
Perdona i delirj,
Perdona l'error.

ASTREA, e Coro di VIRTÙ.

Non ſembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, e Coro di DEITÀ.

Se Giove perdona,

È sempre maggior.

Giove. È ver; rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Correggar l'uom, farlo contento: e pure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa, che la sorte
Non è cieca, ne Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, ch' ordini sono
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel tutto, onde ciascuno è parte:
Ella rende gli affetti
Servi, e ministri alla ragion soggetti.

Il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S' affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

La Cle. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei

Dove mai si ritrova
Un sincero piacer? Che sia costante,
Non passaggier: che non involi all' alma
La sua tranquillità: che non produca
Ne rimorsi, ne affanni;
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
È dolor mascherato: e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano:
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Astr. Si: la Virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte, e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,

S' ella tornasse in terra
Distinguerla saprebbe.
La Cle. E con chi mai
Confonder si potria ?
Astr. Co' vizj istessi
Nemici suoi.
Apol. Dubiti troppo.
Astr. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei
Si copersер di quelle : atti, e sembianti
Appresero a mentir ; ne da quel giorno,
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira.
Or l' invidia maligna
Fin da quel dì con la pietà confusa,

Tutti compiange, e compiangendo ac-
cusa.
D' allor fu che prudenza
Il timor si chiamò: che la vendetta
Parve zelo d'onor: che del corag-
gio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora,
Che distinguer si possa
Dal vizio la virtù? Ma, Numi, e
come,
Se comune è fra lor la veste, e'l
nome?
Delude fallace
L' incaute pupille
Lo scoglio, che giace
Fra l' onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra fiori si sta.
Chi lento riposa,
Ne rischio comprende;
Sì mal si difende,
Che vinto si da.
Giove. Ma se giungesse il mondo

Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù; giusto, e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

Astr. Si: ma l' impresa è dura.

Giove. Dunque placati, Astrea: questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia,
Farò che scenda: un luminoso esempio
D' ogni virtù più bella
Questa sarà: dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.

Astr. L' onor della sua cuna
Qual patria avrà?

Apol. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

Giove. La patria, è il suol Germano; il nome Elisa.

La Cle. Oh patria!
Il Rig. Oh nome!
Astr. Oh lieto giorno!
Apol. Irata,
Astrea, più non mi sembri.
Astr. A tanta speme
Qual'ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra aurora,
Ah perchè su' l Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!
Apol. Già spuntò la bella aurora,
Già del ciel le strade infiora;
Già comincia a rosseggiar.
Apol. } *Astr.* } Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.
Apol. L'aria splende, il ciel s'adorna.
Astr. Cangia spoglie il colle, il prato.
Astr. } *Apol.* } E lusinga un lieve fiato

L' onde placide del mar.

Giove. Non più : già s' avvicina
L' atteſo iſtante. Il mio voler ſecondi
Concorde il ciel. Da queſto giorno un
nuovo
Fortunato incominci ordin di gioni :
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Aſtrea placata.

TUTTI.

L' Auguſta Eliſa al trono
Dall' aſtro ſuo diſcenda,
E luminoſa renda
Queſta novella età.
Geloſi un sì gran dono
Conſervino gli Dei :
E adori il mondo in lei
La ſua felicità.

IL FINE.



LA

337

LA PACE

FRA LA

VIRTÙ, E LA BELLEZZA.

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITÀ.



LA PACE

FRA LA

VIRTÙ, E LA BELLEZZA.

VENERE, e AMORE.

Am. Madre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che scuotendo la fronte
Parli fra te: più dell' usato accese
D' un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l' espresse dall' ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t' offese?
Spiegati, parla, io punirò l'audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
Am. In pace! E sai
Che l' alba è desta ormai: che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so.
Am. Da Giove eletta
A recar tu non fosti

De' tefori del fato il lieti augurj
Alla donna real?
Ven. Sì: ma pretende
Pallade ancora all' onorato pefo;
E 'l comando di Giove è già fofpefo.
Am. Sempre così nemica
Pallade ai da foffrir?
Ven. Mai, da quel giorno
Che 'l pomo combattuto in Ida ottenni
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnofa mi favella,
Come fia colpa mia s' ella è men bella.
Am. Ma quai ragioni adduce?
Ven. No 'l fo: fo che fedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri foftien le fue ragioni; e tutta
Nella gara indecifa
La famiglia immortal freme divifa.
Am. Giove dovrebbe almen...
Ven. Giove ricufa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciafcuna
Scelga giudice un Nume; ed il fu-
premo
Arbitrio fuo tutto rimette in effi.

Apollo la rivale, io Marte elessi.
Am. Apollo, e Marte! Ah dunque ai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t' affanni?
Ven. Io paventar! T' inganni:
Non mi conosci, Amor.
È sdegno, e non timor
Quel che m' accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir,
Che me 'l contende.
Am. Taci, non più. S' avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell' armi, e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s' affolla il cielo.
Ven. Celatevi, ire mie. L' arti vezzose
Son' armi più sicure in tal momento.
Am. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, MARTE, Coro di DEITÀ.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli aſtri; e quando avranno
Fin le voſtre diſcordie?
Mar. Il ciel ne ſoffre
Tutto in parti diviſo.
Apol. E la terra non men: che raro in terra
Dopo la voſtra lite,
E bellezza, e virtù trovanſi unite.
Se diviſe sì belle ſplendete,
Che farete, ſe il voſtro ſplendore
Ricongiunto ſi torna a veder.
Voi compagne, voi ſole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.
Ven. La mia gloria difendo.
Pal. Vendico i torti miei.
Am. Le tue vendette

Poco tremar ci fanno.

Pal. Tu qui ? Dunque per tutto
Ai da mifchiarti, Amore ?

Am. È ftrano in vero
Che là, dove è in periglio
Lo ragion d'una madre, accorra il figlio !

Pal. Parti. Dove fon'io
Non lice a te di rimaner.

Am. Sì forte
Quefta legge non è, qual tu la credi.
Speffo ti fon vicino, e non mi vedi.

Pal. Ah da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei.

Mar. Ma perchè ?

Ven. Qual t'irrita
Contro chi non ti offende odio fegreto?

Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Defterà nuove riffe,
Tenterà di fedurvi.

Ven. E ben, rimanga
Spettatore in difparte.

Mar. E non ardifca
D'appreffarfi ad alcuno.

Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i ſuoi ſtrali.

Am. Eccoli a terra.
Or così diſarmato
Reſtar potrò ?

Pal. No : garrulo qual ſei,
Co' tuoi detti importuni
Turbereſti il conſeſſo.
Parti.

Ven. Se a tanti Numi
È permeſſo reſtar, perchè ſi ſcaccia
Solo il mio figlio Amor ?

Apol. Reſti, ma taccia.

Pal. Non tacerà.

Am. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto aſcoltar.

Pal. Ma ſe tacer non ſai.

Am. Non è ver. D' ogni coſtume,
Bella Diva, io ſon capace :
Son modeſto, e ſono audace,
So parlare, e ſo tacer.
Serbo fede, uſo l'inganno :
Son pietoſo, e ſon tiranno ;
E m' adatto a mio talento

Al tormento, ed al piacer.

Mar. Dal voſtro dir dipende
Dive, l'arbitrio noſtro.

Apol. Eſponga ormai
La ſua ragion ciaſcuna.

Mar. E già che ſcelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

Ven. Ch' io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m' avanza
Di forza, e di ſaper. Con tal nemica
(Che val celarſi?) Il mio ſvantaggio io ſento;
E mi manca l' ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata
Voi lo vedete io vengo inerme, ed ella
In bellicoſo aſpetto
Tutta cinta d'acciar la fronte, e il petto.
Col ſoccorſo degli occhi io giungo appena
Qualche volta a ſpiegarmi: ella (il ſapete)

D' eloquenza è maestra. Ah troppo,
o Numi,
L' armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L' onor che si contende
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno, ognun già sa che
mai
D' Amor la genitrice
Non compì più bell' opra. Ah se avess' io
Della nemica mia l' aurea favella;
Dell' una, e l' altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi, come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or
meno
Traspariscan le rose. O parli, o taccia

Come innamori, e come,
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà; direi... Ma dove
Sconsigliata m' inoltro? Oh quanto io
scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o
Numi,
Non credete a' miei detti. All' Istro an-
date,
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti
sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante
Ch' ha d' ogni cor l' impero
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi trovarete in lei;
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual' è.

Am. Pallade or che dirai?

Pal. Dunque al divieto
S' ubbidisce in tal guisa?

Am. È ver. M' accheto.

Pal. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor lo ſtile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi ſcarſo è di ragion. Semplice e puro
So che 'l ver perſuade:
Ed io cerco giuſtizia, e non pietade.
Della noſtra Eroina
(Contenderlo chi può?) Rara, ſublime,
Celeſte è la beltà...

Am. Più volte io ſteſſo
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corſi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell' error mi compiacqui.

Pal. Queſto tacer ſi chiama?

Am. Aſſai non tacqui?

Pal. Ma, Dei...

Apol. Quando la legge
Oſſervar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.

Am. Dunque ſi taccia.

Pal. Della nostra Eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni, ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano
Rammentar non vogl'io; ne in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri.
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze, o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco, e'l coturno. Arti son queste
Che per giuoco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre, e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli astri: io le vicende
De' popoli, e de' regni: io le cagioni

Onde cambian talora
Leggi, coſtumi; e non è tutto ancora.
Le mie virtù ſeguaci
Tutte fin da quel giorno
Che vide il ſol, tutte le miſi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria? Ah ſe temer poteſſi;
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aſpetto;
E palpitar nel petto
Io non mi ſento il cor.
Ho un non ſo che nell' alma,
Che la mia ſpeme affida:
Ho la ragion per guida,
Non ſo che ſia timor.

Apol. Non è facile impreſa
Il decider fra voi. D' entrambe, o
Dive,
Son grandi i merti, e l' ultima che s' ode
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir ſi può, che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne ſoffra? Armi diverſe,
Ma egual forza ha ciaſcuna.

Se

Se Pallade convince;
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena: una la mente,
L'altra seduce il core:
Quella imprime rispetto, e questa amore.

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Chè se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia;
L'altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

Apol. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla donna real; ma non decide
Questo la gran contesa: è dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.

D'ogni cor, d'ogni pensiero

Si contraſtano l'impero ;
Non può dirſi ancor ſe cede
La virtude , o la beltà.
La virtù ciaſcuno apprezza ,
Stolto è ben chi non lo vede :
Ma un' incanto è la bellezza ;
Non ha cor chi non lo ſa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà ?

Pal. Chi mai conteſe
Applauſi alla virtù ?

Ven. Luce divina ,
Raggio del cielo è la bellezza , e rende
Celeſti anche gli oggetti in cui riſ-
plende.
Queſta l'alma più tarde
Solleva al ciel , come ſolleva il ſole
Ogni baſſo vapor. Queſta a' mortali
Della penoſa vita
Tempra le noje , e ricompenſa i danni.
Queſta in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra : in mezzo all' ire
Queſta placa i tiranni. I lenti ſprona ,
I fugaci incatena ,
Anima i vili , i temerarj affrena.

E del suo dolce impero
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l'intende.

Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi. Ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme.
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha. Premj non cura,
Perchè paga è di se. Libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte;
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l'uom: che l'anime rischiara:

Che produce gli Eroi: che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili Eroi de' loro affanni,
Se la beltà gli ristorò.

Pal. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj,
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l' ammiri.

Ven. È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l' impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l' impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d' Amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d' Amor come tiranno.

Ven. Odi l' aura che dolce sospira :
Mentre fugge scuotendo le fronde,
Se l' intendi, ti parla d' amor.

Pal. Senti l' onda che rauca s' aggira :
Mentre geme radendo le sponde,
Se l' intendi, si lagna d' amor.

Ven. }
Pal. } Quell' affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce, se giova ;
Se diletto produce, o dolor.

Apol. Non più, Dive, non più. L' udirvi accresce
Più l' incertezze in noi.

Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apol. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver ; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v' accompagna.

Apol. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira

A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Quefta di quella
La dolcezza foftien : quella di quefta
Raddolcifce il rigore : e quindi avviene
Che in ciafcun che la mira
Amore infieme, e riverenza infpira.

Mar. Si, fi : compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

Apol. Affai la terra
Defiderata in vano
Ha la voftra amiftà.

Mar. Deffi a un tal giorno
Qualche cofa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifefta il core
Il bel defio di pace.

Apol. Ah fi correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi. E la memoria
D'ogni antica contefa ormai fi faccia.

Pal. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...

Pal. }
Ven. } A queste braccia.

Apol. Oh concordia!

Mar. Oh momento!

Am. E voi sperate
Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

Ven. Invan lo temi,
Troppo giova ad entrambe.

Pal. E troppo è grande
La cagion, che ci unì.

Am. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Am. Rimane
Ancor de' voſtri ſdegni
Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Am. Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi non cedi
A Tereſa in beltà?

Ven. No 'l niego.

Am. A lei
Dunque per me ſi porga. In queſta guiſa
Cagion fra voi non reſta
Più di conteſe. A poſſeder quel dono
La più degna s' elegge;
E di Paride il fallo, Amor corregge.

Ven. Pronta io conſento.

Pal. Io ne ſon lieta.

Apol. Amico
Il conſiglio mi par.

Mar. Giuſto l' omaggio.

Am. Amore, o Dei, pur qualche volta è ſaggio.
Cieco ciaſcun mi crede,
Folle ciaſcun mi vuole;
Ogn' un di me ſi duole,

Colpa è di tutto Amor.
Ne ſtolto alcun s' avvede,
Che a torto Amore offende,
Chè quel coſtume ei prende,
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi, che placar ſapeſte
Arbitri Numi i pertinaci ſdegni
Chè di Tereſa il merto
Fra di noi riſvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s' impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta; onde le cime
Su le natie pendici erga ſublime.

Sublime ſi vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l' ombra reale;
Ne il vento, ne l' onda
Mai provi infedel.
Le adornin le ſpoglie
Le grazie, gli amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori

Germogli feconda,
Confini col ciel.

Apol. Dunque che più s' attende?

Mar. I lieti augurj
Deh voliamo a recar.

Am. Che? Tutto il cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei;
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur: loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi:
Vedrem chi ha miglior loco Amore, o voi.

C O R O.

Tutto il cielo discenda raccolto:
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno che tanto s' onora
È l' aurora d'un dì più seren.

I L F I N E.

IL VERO OMAGGIO.

INTERLOCUTORI.

DAFNE.

EURILLA.



IL VERO
OMAGGIO.

DAFNE, ed EURILLA.

Eur. Dafne, Dafne. (Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un' istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta:
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien.) Dafne.

Daf. Ah se m'ami,

Or non turbarmi, amata Eurilla.

Eur. Il sole
Al meriggio è vicin.

Daf. Lo so.

Eur. Dobbiamo
Oggi del caro a i Numi Augusto Infante
Celebrare il natal.

Daf. Lo so.

Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin....

Daf. Lo so.

Eur. Lo sai! Vaneggi,
O mi deridi?

Daf. Ed ottener non posso,
Che taccia Eurilla?

Eur. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto...

Daf. E ben: parla a tua voglia: io non t'ascolto.

Eur. È l'accoglienza in vero
Poco gentil: ma non mi muove all'ira.
Tutto è permesso a chi d'amor delira.

Ragion

Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il ſenno perdè?
Che vive penando;
Che ſe non intende;
Che ad altri penſando,
Si ſcorda di ſe.

Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

Eur. La compagnia gradita
Laſcio con te de' tuoi penſieri.

Daf. Aſcolta.
Eſporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo conſiglio.

Eur. Il mio conſiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirſi abbandona,
L'amor poni in oblio,
O il ſenno perderai. Credimi: addio.

Daf. Senti. Che amor! Che Tirſi! In queſto giorno
A lui non penſo.

Eur. E ſe non penſi a lui,
A che penſi? Che ſcrivi?

Daf. Al Pargoletto
Reale Eroe, di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Si.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.
Eur. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follia, non è minore.
Daf. Sprezzar ciò che s'ignora,
È ripiego comun.
Eur. So cose anch'io,
Che ignori tu.
Daf. Che sai?
Eur. So che s'io fossi,

(Tolga l'augurio il ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.

Daf. Temer! Perchè? Dell' anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie:
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar;
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell' acque altere,
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

Eur. E ben; già che m'induci
A delirar con te, dì: quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

Daf. A' versi miei

Del Lotaringo, e dell' Auſtriaco ſangue
La remota, comun, chiara ſorgente
Primo oggetto ſarà. Ciaſcun di loro
Quante (dirò) varie provincie, e quanti
Troni illuſtrò. Per quante vene è ſcorſo
D'eroine, e d'eroi. Qual di felici
Speranze in noi s'accumulò teſoro,
Or che nel ſoſpirato
Germe Real gli ha ricongiunti il fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà?
Eur. Compiango, amica,
La tua ſemplicità.
Daf. Come?
Eur. E ti ſembra
Queſta impreſa per te! Se in mar sì vaſto
Sconſigliata t'inoltri, e come, e quando
Ti luſinghi d'uſcirne? È l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo penſiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento

Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar;
E il porto sospirar
Quando è lontano.

Daf. È ver. Conosco anch' io,
Che troppo vasta era l' idea. Saranno
Del Real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

Eur. Egual sudore
L' opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregj uniti in lui.

Daf. La Genitrice Augusta
Almen le Muse esalteranno.

Eur. Ah taci:
Si sdegnerà.

Daf. Come! È vietato a noi
Ciò ch'è permesso a' suoi nemici? È un fallo
Il dir, ch'ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cuor...

Eur. Ne vuoi tacer? L' offende

Un labbro lusinghiero.

Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole:
Ed è questa...

Eur. Ed è questa
La sola verità, che udir non vuole.

Daf. (Che dura legge!) Al Real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi,
Bellicoso valor; quanto rispetto
Benchè bambin col maestoso ciglio
Già ne ispira, dirò.

Eur. Non tel consiglio.
Anch' ei si turberà.

Daf. Credi ch' ei possa
Già la madre imitar?

Eur. L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole.

Daf. Ah non più, gelar mi fai:
Ah non più, sarai contenta:
Già l'impresa mi spaventa:
Già tremando il cor mi va.

Vuol d'ardir l'alma far prova,
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor, che più non ha.
Eur. Credimi al fin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.
Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?
Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza: un core
Sensibile agli affetti
Di suddito, e di figlio: un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A prò di lui.
Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L'augusto don, che ci faceste.
Eur. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La fortuna al suo piè.
Daf. Fate, ch' ei vegga

Lunga nata da lui ſerie d'Eroi.

Eur. } *A 2.* Ed i noſtri aggiungete a giorni
Daf. } ſuoi.

Eur. Creſci, arboſcel felice,

Daf. Spiega la chioma altera:

Eur. } *A 2.* E la ſtagion ſevera
Daf. }
Non giunga mai per te.

Eur. L'aura ti ſcherzi intorno,

Daf. Ma con modeſte piume.

Eur. } *A 2.* E ti lambiſca il fiume,
Daf. }
Ma riſpettoſo il piè.

IL FINE.



L'AMOR PRIGIONIERO.

379

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L'Azione è ne' boſchi di Delo.



L' AMOR
PRIGIONIERO.

DIANA, ed AMORE.

Dia. Invan ti ſcuoti, Amor: no, queſta volta
Non uſcirai d'impaccio.
Am. Aimè!
Dia. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illuſtre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai fin' or non ſi fece: è preſo Amore.
Am. Pietà.
Dia. Nel ſonno immerſo
L'incauto ritrovai,
Di quei nodi lo cinſi, indi il deſtai.
Am. Ne troverò pietà?
Dia. Si, quell' iſteſſa,
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e diſperati amanti,
Il tiranno è in catene:

Venitelo a punir de' falli ſuoi.
Riſe l'empio abbaſtanza, or tocca a voi.

Am. Deh cacciatrici amate,
Deh v' increſca di me: premio ne avrete:
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai geloſia non proverà.

Dia. Guardate
Di non preſtargli fede:
Ei giammai non la ſerba a chi gli crede.
Ninfe, ſe liete
Viver bramate:
Non gli credete,
Non vi fidate:
È un traditore,
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene:
È quando ha ſtrette
Le ſue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.

Am. Se la Dea delle ſelve

Di lor più sorda il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Aimè ! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio. Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son' io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor : se Amor soffrite
Oppresso, e prigioniero,
Belle ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle ;
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora,
Che v'ama, che v'adora ?
Chi più suo ben, sua speme

Allor vi chiamerà?

Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

Am. Chi sa? Nemiche mie forse non sono.

Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell'ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su: chi v'arresta?
Andate, io sciolgo all'ire vostre il freno.

Am. Son lente assai le mie nemiche almeno.

Dia. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

Am. Queste nemiche mie son tutte amanti.

Dia. È ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

Am.

Am. Si ſpiega aſſai chi s'arroſſiſce, e
tace.

Dia. E di Silvia i rigori,
Che diſapprova in Clori
Fin la cura innocente in farſi bella?

Am. Son geloſie: la ſua rivale è quella.

Dia. E la modeſta Irene
Che fugge ogn'uom, come d'ogn'uom
lo ſguardo
Sia infetto di veleno?

Am. Dee far così: gliel comandò Fi-
leno.

Dia. Che aſcolto! E non ſi trova
Una fra voi che mia fedel ſi vanti?

Am. Ne pur una ve n'è. Son tutte
amanti.

Dia. Ah ribelli! Ah ſpergiure!
Deludermi così! No, non andrete
Di tal colpa impunite.

Am. Eh non temete.
Quando Amor ſia delitto, un'inno-
cente
Dove mai troveraſſi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tron-
chi, i ſaſſi?

Se questa Dea, se questa
Che tanta austerità vanta, e rigore,
Questa che mi vuol morto, arde d'amore.

Dia. Temerario, che dici?
Am. Il ver.
Dia. T' accheta.
Am. No, m'irritasti assai.
Dia. Taci: io ti scioglio:
Taci, libero sei.
Am. Tacer non voglio.
Dia. Aimè!
Am. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei quanto ti mostri,
Ogn' uno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informar ne volo.
Dia. Ah no, t' arresta:
Ti cedo; ai vinto. Io meritai quell'ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son: pace ti chiedo.
Pace Amor, torniamo in pace:

Del tuo ſtral, della tua face,
Più nemica io non ſarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui ſoggiace il mondo intero,
Riconoſco, e ſoffrirò.

Am. Vedi ſe v' è d'Amore
Più amabil Deità: baſta a placarmi
Una molle riſpoſta; e con gli oppreſſi
Non poſſo incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amiſtà. Sarai la prima
Tu fra' ſeguaci miei.

Dia. Fra tuoi ſeguaci
Comparir non ardiſco. A i boſchi avvezza
Ignoro, il ſai, le tue dottrine, e temo
Che ogn'un la mia ſemplicità derida.

Am. Io ſarò tuo maeſtro: a me ti fida.
Saprai, ſe non ti ſpiace
Di mia ſeguace il nome,
Come s'acquiſta, e come
Si cuſtodiſce un cor.
Quanto in chi troppo teme
S'ha da nutrir di ſpeme:
Quanto in chi troppo ſpera
Biſogna di timor.

Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva,
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.
Am. Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Pòi tornerò.
Dia. Non partirai, se prima...
Am. Che! Trattenermi a forza
Vorreste audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?
Dia. No: và pure, ai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.
Am. Così, così ti bramo:
La nuova tua docilità mi piace.
Dia. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

Am. Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A 2. Nel contrasto Amor s'accende:
Con chi cede, a chi si rende,
Mai sì barbaro non è.

IL FINE.



IL CICLOPE.

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.

GALATEA.



IL CICLOPE.

POLIFEMO, e GALATEA.

Pol. Deh tacete una volta
Garrule Ninfe: a che narrarmi ogn'ora,
Barbare, i torti miei? Qual'inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante: il so: tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch'io mi scordo l'offesa, e la vendetta.
Mio cor tu prendi a scherno
E folgori, e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T'insegnano a tremar?
Galatea dove fuggi? Ah senti, ah lascia

Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra' procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nasconderfi al sol: ne temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni: e se d' amor non soffre
Ch'io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
(Il giuro a te) non parlerò d' amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so se mugge, o tuona;
Che fa tremar quando d' amor ragiona?

Pol. Ah ingrata, agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero

Aci ognor non avessi.

Gal. È vero, è vero.

È ver: mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingr ato
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un'offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
È il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l'Etna fumante
Roverscerò? Che opprimerò s'io voglio
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l'onde?
Trema per Aci, ingrata,
Trema, ingrata, per te: s'ei più ritorna

Teco a ſcherzar ſul lido
Del mio furor...

Gal. Del tuo furor mi rido.

Pol. Dal mio ſdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?

Gal. Nel mio ſeno avrà ricetto:
Ed Amor l'aſſiſterà.

Pol. E il mio duol? Le mie querele?

Gal. Non mi muovono a pietà.

Pol. Con moſtrarti a me crudele,
Tu m'inſegni crudeltà.

Gal. Con moſtrarti a lui crudele,
Tu m'inſegni crudeltà.

Pol. Credi a me, cangia conſiglio:
Mancherà nel ſuo periglio
La tua ſtolta fedeltà.

Gal. Credi a me, cangia conſiglio.
Creſcerà nel ſuo periglio
La mia bella fedeltà.

IL FINE.

399

CANTATE.

IL TRIONFO

IL TRIONFO
DELLA GLORIA.
CANTATA PRIMA.

Dell' oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio
Prigioniero d' Amor di Teti il figlio:
D' Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà: d'ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d'ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno: in ogni parte

Della ſplendida Reggia
Non s' udian, che ſoſpiri,
Che voci, che lamenti,
Che ſuſurri d'amore. E nelle chete
Ombre de' boſchi a' dolci furti amici;
Dell' aure ſeduttrici
Il dolce vaneggiar: de' lieti augelli
Il laſcivo garrir: fra ſaſſo e ſaſſo
Il franger nelle rive onde ſonore;
La terra, il ciel, tutto inſpirava amore.
In femminili ſpoglie
Là ſcordato di ſe traeva i giorni
L'innamorato Eroe: non armi, ed ire,
Non battaglie, e trionfi
Eran le cure ſue; ma dolci inviti,
Ma languide repulſe,
Mendicate querele,
Replicate promeſſe,
E perdoni, e conteſe,
E luſinghe, ed offeſe; e cento e cento
A queſte ſomiglianti
Fanciulleſche follie, ſerie agli amanti.
Sol tu ſei (dicea talora)

La mia vita, e la mia ſpeme;
E chiudea le voci eſtreme
Con un tenero ſoſpir.
Io languiſco, io vengo meno
Sol per te (talor dicea;)
E ſtringea frattanto al ſeno
La cagion del ſuo languir.
Ma che uſurpaſſe Amore
Un cor promeſſo a lei gran tempo in pace
La Gloria non ſoffrì: venne ad Achille,
L'avvertì del ſuo ſtato,
E gli traſſe ſu gli occhi Uliſſe armato.
Alla viſta, all'invito
Achille ſi deſtò: vide il ſuo fallo:
Arroſsì di vergogna,
Di ſdegno impallidì: le veſti indegne
Si lacerò d'intorno: armi richieſe;
E ad emendar le colpe ſue traſcorſe
Già ne partia: ma Deidamia accorſe.
Pallida, ſemiviva,
Diſperata, anelante, invan più volte
Tentò parlar, ne mai potè nel pianto
Formar parole. Ah ſe parlar potea,

L'infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiufti, o Principeffa,
(Ei diffe a lei) fon que' trafporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io fono
Facile a riparar: s'Eroe mi brami,
Soffri ch'io lo divenga. Addio: farai
Tu fola ognor... Quel rifoluto addio
La bella non foftenne:
Sentì ftringerfi il cor, geloffi, e fvenne.
Ah che farà d'Achille? Allori, e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il fuo bene: una codardo,
L'altro il chiama crudel: l'Eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano infieme.
Piange in un punto, e freme;
Vuol partire, e foggiorna;
S'incamina, e ritorna; alfin raccoglie
Tutta la fua virtù: preme nel feno
La tenera pietà, che 'l cor gli ftrugge;
Tace, penfa, rifolve, ardifce, e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
  Ma con la Gloria accanto,
  Che rasciugò quel pianto,
  Che trionfò d' Amor.
Questo del Nume arciero
  È il capricciosο instinto:
  Chi lo disfida è vinto,
  Chi fugge è vincitor.



CANTATA
SECONDA
Per il nome glorioso di MARIA TERESA *Imperatrice regnante.*

Silenzio o Muse. Ognun' esalta (è vero)
D'Augusta i pregi in questo dì felice;
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non
lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei: gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro
danno
Qualunque in terra o in cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse;
Ah conviene ubbidir: silenzio o Muse.
Non provate (io vel consiglio)
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passaggier.
Su quel ciglio onde il coraggio
De' più intrepidi dipende:

Che l' arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.
Consolatevi alfine. Alfin vi toglie
Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì
poco
Che ella il sopporti? O in questa guisa,
o in' quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ogn' uno
Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa
L' invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.
A dir di quanti allori
S' ornin l'Auguste chiome:
A far ch' ogn' un l'adori
Quel nome basterà.
Nome, che in se comprende
Più di qualunque lode:
Nome, che altera rende
Questa felice età.

CANTATA
TERZA
Per il giorno natalizio di Maria Teresa *Imperatrice regnante.*

Giusti Dei che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla: in van le
corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio
infide
Rendono un suon, che mi confonde,
e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah se in un dì sì
grande
Mi lascia in abbandono;
Ripigliate (io nol curo) il vostro
dono.

Quella cetra ah pur tu sei
Che addolcì gli affanni miei:

Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella
Che nel sen della mia bella
Tante volte (io lo rammento)
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ogn'ora
Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii: me stesso
Posi in oblio per te: fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi... Oh tradimento!... Ed
oggi... Oh Dei!
Nel bisogno più grande... Ah vanne
al suolo
Inutile stromento:
Te calpesti l'armento:
Te insulti ogni pastor: sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca:
Ne dell'onore antico
Orma restando in te... Folle! Che
dico?
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo

Un temerario ardir. Perdono Augusta:
Errai: mi pento: io tacerò: soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l'imprese.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento:
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
A i muti abitatori
La pace a disturbar.



CANTATA
QUARTA
Per il giorno natalizio di FRANCESCO *Primo Imperatore de' Romani sempre Augusto.*

Già fra l'ombre il sol prevale;
Spiega i vanni augel reale
E saluta il nuovo dì.
Questo dì che fa ritorno,
È il gran dì che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio Augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera; ei non è meno
Memorabil per te: sai che smarrito
Fra' nembi, e le procelle
Con volo incerto, e mal sicuro errasti:
Sai quanto allor provasti

Nero il ciel, gli astri avversi, il vento
infido;
E sai qual man t'ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei.
Che degli Augusti sdegni
Lasciando i segni impressi;
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.



LA SCUSA.

CANTATA V.

No, (perdonami, o Clori) io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual'è la colpa mia? Dissi *ch' io t'amo:*
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah se l'amarti
Rende un cor delinquente;
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t'adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adiri?
Ah se amabile tu sei
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell'ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T'inganno?

Riconoſcer ti puoi? Quel foſco ciglio,
Quella rugoſa fronte,
Quell'aria di fierezza
Non ſcema per metà la tua bellezza?
Vi ſon per vendicarti
Vi ſon pure altre vie: ſe il dirti *io t'amo*,
Se il chiamarti *mio bene* oltraggi ſono;
Oltraggiami tu ancora: io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch'io da te... Ma tu ſorridi! Oh riſo
Che m'invola a me ſteſſo!
Specchiati, Clori mia, ſpecchiati adeſſo.
Guarda quanta bellezza
Quel riſo accreſce al tuo ſembiante: or penſa
Che faria la pietà. Confeſſo anch'io
Che d' un volto ridente è grande il vanto:
Ma un bel volto pietoſo è un' altro incanto.
Torna in quell'onda chiara
Solo una volta ancora
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.

Mille

Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai:
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.



IL CONSIGLIO.

CANTATA VI.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta: e credi
Ch'io ti parlo col cor. Pietà mi fai:
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice!
Ah guardati infelice:
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
(Pur troppo anch'io lo so) Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato;
Che nessun sa spiegar; che in vano ogn' altra
Emula ninfa ad imitar s'affanna:
Ma quanto (ah tu nol sai) quanto è tiranna!

Io lo so, che il bel sembiante
Un' istante, oh Dio, mirai:
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so: lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,

Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' ſoavi
Atti corteſi, onde adeſcar ti vedi;
Se a quegli ſguardi credi,
Che languidi, e furtivi
Fiſſa ne' tuoi; ſe a quel parlar ti fidi,
Che ſi poco promette,
E fa tanto ſperar; pietoſa, amante,
Già tu la crederai:
Ah pur io l'ho creduto: e m' ingannai.
È luſinga, è follia. Nice non ama
Che de' begli occhi ſui
Il trionfo in altrui: Nice non gode
Che al vederſi ogni dì creſcer d'intorno
De' miſeri la ſchiera: i nuovi alletta,
Gli antichi inſulta: e pur non v'è chi poſſa
Uſcir di ſervitù. Non ſo qual ſia
L'incognita magia, l'arte che impiega:
So che ſprezza, e innamora: offende, e lega.
Mai, ſe di lei t'accendi,
Mai non ſperar più bene:

Sempre le tue catene
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla;
Riposo non avrai:
Se penserai lasciarla;
Ti sentirai morir.



LA TEMPESTA.

CANTATA VII.

No: non turbarti, o Nice, io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti ſpiace,
Baſta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvviſa tempeſta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge; io vengo ſolo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
Oſſerva che a momenti
Tutto s'oſcura il ciel: che il vento in giro
La polve inalza, e le cadute foglie.
Al fremer della ſelva, al volo incerto
Degli augelli ſmarriti, a queſte rare
Che ci cadon ſul volto umide ſtille,
Nice, io preveggo... Ah non tel diſſi, o Nice,
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?

Vieni: ſenti : ove vai ? Non è più
tempo
Di penſare alla greggia. In queſto
ſpeco
Riparati fra tanto : io ſarò teco.
Ma tu tremi, o mio teſoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer: con te ſon' io:
Ne d'amor ti parlerò.
Mentre folgori, e baleni
Sarò teco, amata Nice:
Quando il ciel ſi raſſereni,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi: ſicura ſei. Nel ſen di queſta
Concava rupe in fin' ad or giammai
Fulmine non percoſſe:
Lampo non penetrò. L'adombra intor-
no
Folta ſelva d'allori,
Che preſcrive del ciel limiti all'ira:
Siedi, bell'idol mio: ſiedi, e reſpira.
Ma tu pure al mio fianco
Timoroſa ti ſtringi! E (come io voglia
Fuggir da te) per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man! Rovini il cielo,

Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell' amor tuo non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi
amasti
Sempre forse fin' or. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo: e forse
questo
Eccessivo spavento
È pretesto all' amor. Parla. Che dici?
M' appongo al ver? Tu non rispondi?
Abbassi
Vergognosa lo sguardo!
Arrossisci! Sorridi! Intendo: intendo.
Non parlar mia speranza:
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste,
La calma ritrovai:
Ah non ritorni mai
Mai più sereno il dì.
Questo de' giorni miei
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA GELOSIA.

CANTATA VIII.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto (è vero)
Diſſi che infida ſei:
Deteſto i miei ſoſpetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio teſoro,
In cui del mio deſtin le leggi adoro.
Bei labbri, che Amore
Formò per ſuo nido,
Non ho più timore:
Vi credo: mi fido:
Giuraſte d'amarmi:
Mi baſta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda:
Per me più non ſplenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo;
Puniſcimi ſe vuoi. Pur qualche ſcuſa

Merita il mio timor. Tirſi t'adora:
Io lo ſo: tu lo ſai: ſeco in diſparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido ſi fa: confuſi entrambi
Mendicate gli accenti: egli furtivo
Ti guarda, e tu ſorridi... Ah quel ſorriſo,
Quel roſſore improvviſo
So che vuol dir. La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai così arroſſiſti,
Sorrideſti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradiſci? Infida! Ingrata!
Barbara!... Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar! Pietà mio bene,
Son folle: invan giurai: ma penſa alfine
Che amor mi rende inſano:
Che il primo non ſon'io che giuri in vano.
Giura il nocchier che al mare
Non preſterà più fede:

Ma ſe tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier talvolta:
Ma ſe una tromba aſcolta
Già non ſi ſa frenar.



L' INCIAMPO.

CANTATA IX.

Orgogliofo fiumicello
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corfo: io vado a Clori:
Scopri il varco: a Clori io vo.
Già m' attende all' altra fponda:
Lafcia fol ch' io vada a lei:
Pofcia inonda i campi miei;
Ne di te mi lagnerò.
Ma tu crefci fra tanto;
Il giorno s' avvicina, ecco l' aurora,
Clori m'attende, ed io m'arrefto ancora.
Invido fiume! E quando
Meritai tanto fdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti: io fol contefi
A Filli, ed a Licori
Del tuo margine i fiori: io fpeffo, ingrato,
Per non fcemarti umor (Numi il fapete)
Poche ftille ho negate alla mia fete.

Se ignoto altrui non ſei,
Opra è de' verſi miei. Se paſſi ombroſo
Infra gli eſtivi ardori,
Io ſu le ſponde, io t' educai gli allori.
Allor bagnavi a pena
La più depreſſa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboſcel vicino
Era impaccio baſtante al tuo camino.
Ed or cangiato in fiume
Gonfio d'acque, e di ſpume
Strepitoſo rivolgi arbori, e ſaſſi,
Sdegni le ſponde, e non m' aſcolti, e paſſi.
Ma tornerai fra poco
Povero ruſcelletto
Del polveroſo letto
Fra' ſaſſi a mormorar.
Ti varcherò per gioco:
Diſturberò quell' onde:
Torbido fra le ſponde
Farò che vadi al mar.



LA

LA PESCA.

CANTATA X.

Già la notte s'avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene
Or che un lento zeffiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora:
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle;
E per l'onda vedrai gelida, e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la luna.
Il giorno al suon d'una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene

(Se non vuoi le mie pene)
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e
Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar ſcorgerai ſul vicin prato
Paſcer le molli erbette
Le tue care agnellette
Non offeſe dal ſol fra ramo, e ramo:
E con la canna, e l'amo
I peſci intanto inſidiar potrai:
E ſarà la mia Nice
Paſtorella in un punto, e peſcatrice.
Non più fra' ſaſſi algoſi
Staranno i peſci aſcoſi:
Tutti per l'onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E l'umidette figlie
De' tremuli criſtalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il ſen.



LA PRIMAVERA.
CANTATA XI.

Oh Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar. Le usate spoglie
Riveste il bosco, e già spirar si sente
Nunzio di Primavera
Un zeffiro importuno. Al campo, all' armi
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion. Senza il tuo bene
Come viver potrai povera Irene!
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante:
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior che si colori,
Ogni zeffiro che spiri
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio
Che pria formò dell' innocente acciaro

Iſtromenti di morte, e reſe un' arte
La crudeltà? No, non avea quel core
Idee d' umanità, ſenſo d' amore.
Che inſania! Che furor! Poſporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non laſciarti ſedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra; ha le ſue guerre amore;
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E ſi gela, e ſi ſuda: amando ancora
Eſperienza, ingegno,
Ardir biſogna. Anche in amor vi ſono
Ed inſidie, e ſorpreſe,
Ed aſſalti, e difeſe,
E trionfi, e ſconfitte, e paci, ed ire.
Ma l' ire ſon fugaci:
Ma ſon care le paci:
Ma un trionfo indiſtinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.
Anzi le pene iſteſſe... Aimè! Che aſcolto?

Ecco la tromba. Ah queſto
È il ſegno di partir. Fermati, ingrato!
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti:
Poco chiedo, o crudel: guardami; e parti.

Và: ma conſerva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi:
Và: torna mio, ſe puoi:
Ma torna vincitor.
Penſa dovunque ſei
Talvolta alle mie pene:
E dì: la fida Irene
Chi ſa ſe vive ancor!



IL SOGNO.

CANTATA XII.

Pur nel ſonno almen talora
Vien colei che m' innamora
Le mie pene a conſolar.
Rendi Amor, ſe giuſto ſei
Più veraci i ſogni miei:
O non farmi riſvegliar.
Di ſolitaria fonte
Sul margo aſſiſo, al primo albore, o Fille,
Sognai d'eſſer con te. Sognai, ma in guiſa
Che ſognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangerſi l'acque, e ſuſurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come ſuol per coſtume,
Fra' ſuoi palpiti uſati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietoſa a me qual non ti vidi mai

Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille;
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual' io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi
Ridir non so: so che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde;
Mi volgo: e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno
Che d'invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira:
Fra la sorpresa, e l'ira
Avvampai, mi riscossi in un momento:
E fu breve anche in sogno, il mio contento.

Partì con l' ombra, è ver
L' inganno, ed il piacer:
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io ſon felice;
Poi creſce il mio tormento
Quando ritorna il dì.



IL NOME.

CANTATA XIII.

Scrivo in te l' amato nome
Di colei per cui mi moro
Caro al ſol felice alloro;
Come amor l'impreſſe in me.
Qual tu ſerbi ogni tua fronda
Serbi Clori a me coſtanza:
Ma non ſia la mia ſperanza
Infeconda al par di te.
Or pianta avventuroſa
Or sì potrai faſtoſa
L'aria ingombrar con le novelle chiome
Or creſcerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell' erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agreſti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoſo
A te ſommeſſi or cederan l'impero
Non ſol gli elci, gli abeti

Le roveri nodose, i pini audaci;
Ma le palme idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò: non canterò che assiso
All' ombra tua: dell' amor mio gli arcani
Solo a te fiderò: tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioje, e le mie pene.
Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il ciel:
Ne all' ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol:
E filomena sol
Vi faccia il nido.



IL RITORNO.

CANTATA XIV.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza! Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna,
E l'accogli così! L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo:
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene a tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no, più che a' rivali
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi.
Fissali nel mio volto, e poi decidi.
Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete.

Se voi non le ſapete
Begli occhi del mio ben.
Voi che dal primo iſtante
Quando divenni amante
Il mio naſcoſto amore
Mi conoſceſte in ſen.
Ah ſemplice ch'io ſono ! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l' ho preſente in lei.
Non è geloſo ſdegno,
È faſto il ſuo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Penſava allora
A cuſtodir le ſue conquiſte, e forſe
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia ſventura
Crebbe tanto in beltà che degli amanti
La ſchiera diventò quaſi infinita.
Chi ſuo ben, chi ſua vita,
Chi ſuo Nume la chiama: altri che pena,
Altri dice che muor: lodano a gara
Queſto i labbri vermigli,
Quello il candido ſen: giri uno ſguardo,

Mille coſtringe a impallidir: ſorrida,
Sforza mill' altri a ſoſpirar. S'avvede
Del ſuo poter, ſe ne compiace: e
mentre
A dilatar l'impero
Attende ſol del faſto ſuo ripiena,
Il povero Filen rammenta a pena.

Ah rammenta, o bella Irene,
Che giuraſti a me coſtanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m'avanza?
Chi ſarà la mia ſperanza?
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor?



IL

IL PRIMO AMORE.

CANTATA XV.

Ah troppo è ver! Quell' amoroſo ardore,
Che altrui ſcaldò la prima volta il ſeno,
Mai, per età, mai non s'eſtingue appieno.
È un fuoco inſidioſo
Sotto il cenere aſcoſo. A ſuo talento
Sembra talor che poſſa
Trattarlo ogn'un ſenza reſtarne offeſo:
Ma ſe un' aura lo ſcuote; eccolo acceſo.

Sol che un' iſtante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento ſvegliarmi in ſen.
Ritorno a' miei ſoſpiri:
D'amor per lei mi moro:
Il mio deſtino adoro
Negli occhi del mio ben.

Ne ſol quando la miro
Ardo per Nice : ove mi volga io
trovo
Eſca all' incendio mio. Là mi ri-
cordo
Quando m'innamorò : qui mi ſov-
viene
Come giurommi fede: un luogo , oh
Dio ,
I ſuoi rigori : un mi riduce in mente
Le tenerezze ſue : queſto al penſiero
Tornar l'idea vivace
D'una guerra mi fa ; quei d'una
pace.
Che più ? Le Ninfe iſteſſe
Che a vagheggiar , per ingannarmi io
torno
Fan ch'io penſi al mio ben. Di Silvia , o
Clori
Talor le grazie ammiro ; il crin , la
fronte
Lodo talor : ma quante volte il lab-
bro
Dice : queſta è gentil , vezzoſa è
quella:

Nice (risponde il cor) Nice è più
bella.

Bella fiamma del mio core ,
Sol per te conobbi amore ;
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato :
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar.



AMOR TIMIDO.
CANTATA XVI.

Che vuoi mio cor? Chi desta
In te questi fin' ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti ristringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, e del giel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so: mi rammento
Quel giorno, quel momento
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m' accendo.
Ah pur troppo lo so. Cor mio t' intendo.

T' intendo sì, mio cor :
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor :
Ah soffri il tuo martir :
Tacilo : e non tradir
Gli affetti miei.

Ma che ! Languir tacendo
Sempre così dovrassi ? Ah no : gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch' io l' amo,
E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio : che legge
È di natura il dimandar pietade.
Dirò... Ma se l' altera
Con me si sdegna ? E se mi scaccia ? Oh Dei !
Vorrei dirle ch' io l' amo : e non vorrei.

Placido zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro ;

Ma non gli dir di chi.
Limpido ruſcelletto,
Se mai t'incontri in lei
Dille che pianto ſei:
Ma non le dir qual ciglio
Creſcer ti fe così.



IL NIDO DEGLI AMORI.

CANTATA XVII.

Se ti basta ch'io t' ammiri;
    L' ottenesti, amica Irene:
    Se d' amor vuoi ch' io sospiri;
    Non tentarlo: è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
    Sembri bella agli occhi miei:
    Ma per me non son catene
    Solo i vezzi, e la beltà.
S' io non accetto il loco
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D'Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia a pena
Su l' ali a sostener: l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca a i nascenti: ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,

Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzarebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni; un' altro i gigli:
Ve n' ha bruni, e vermigli:
Fin de' bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogn' altro a quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace:
L' altro è franco, e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti; un le sue gioje in faccia.
Chi prega: chi minaccia:
Chi chiede: chi rapisce:
Chi brama, e non ardisce: un l' arco invola,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' insidiano a vicenda;
E s' abbracciano ogn' or. L' un l' altro teme,

S' abborriscono a morte; e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano;
Io non amo si poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi: entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi: un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir che più gli piace:
Tu conserva il tuo nido: io la mia pace.

Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio:
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io:
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov' è?

IL FINE.



